MARIA GUARESCHI

COME DETTA IL CUORE

NOVELLE

TORINO-ROMA
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX E VIARENGO
1903.

A MIO PADRE

GUIDA ESEMPIO

AFFETTO ALTISSIMO DELLA MIA VITA

DEVOTAMENTE

LA FIGLIA DEL CANTONIERE

La porta della casetta s'aprì bruscamente e Beppe Longhi, il guardiano del casello N. 10, entrò, trascinando i grossi scarponi infangati, gettando a terra, con gesto scomposto di ubbriaco, il berretto fradicio.

Nella stanza, spaziosa, ma bassa, illuminata da una sola finestra, il crepuscolo autunnale metteva una luce livida e scarsa: intorno alla casa la pioggia incessante e monotona stendeva una vasta palude a perdita d'occhio.

Presso la finestra, dove s'era seduta per godere quell'ultima luce di giorno, stava una giovinetta alta ed esile, biondissima e pallida. All'entrare del padre, ella alzò gli occhi dal lavoro e un'espressione di tristezza accorata le si diffuse sul volto. Pure, la sua voce fu dolce nel saluto consueto:

— Buona sera, papà...

Egli rispose con un borbottare indistinto e si asciò cadere su di una sedia, accanto al tavolino.

— Maledetto tempo!

La fanciulla posò il lavoro, e poichè le tenebre crescevano rapidamente, tolse di sul camino una lucernetta d'ottone, l'accese, la posò sul tavolino e chiese:

— Volete mangiare?

Invece di risponderle, l'ubbriaco domandò:

— È passato il 327?

— Sì, con un ritardo di venti minuti. Pare che la linea sia ingombra. Anzi è arrivato l'ordine di tener d'occhio il ponte, e in caso di rottura avvisarne subito il capo.

— Bene! Mancava anche questa! Via: dammi un bicchier di vino: ho la gola secca.

— Ma, babbo... — arrischiò la ragazza, timidamente.

— Che c'è? — urlò Beppe. — Porta il vino e non fiatare, se no...

E il suo braccio ebbe un gesto minaccioso.

Ella alzò gli occhi al cielo, con un'espressione di tristezza disperata e obbedì.

Poco dopo, Beppe Longhi appoggiò le braccia sul tavolino, la testa sulle braccia e s'addormentò d'un sonno profondo.

Di fuori il rumore monotono e incessante della pioggia rompeva, solo, la pace quasi funebre della vasta pianura; nella stanza, illuminata scarsamente dalla luce vacillante della lucernetta, regnò di nuovo, triste e pauroso, il silenzio.

***

La fanciulla s'era seduta di nuovo presso la finestra: le mani abbandonate in grembo, la testa appoggiata al muro, in una posa di desolata stanchezza. Il pallore del suo viso delicato prendeva in quella penombra dei toni d'alabastro; così immobile e muta, così bianca e spettrale, più una dolce morta, ella pareva, che non una persona viva.

Ah, quante volte aveva desiderato di addormentarsi così e di non svegliarsi più!

Tutta la tristezza della sua vita le si accumulava sul cuore, in quell'ora tristissima di solitudine.....

Ed era stata tanto felice, finchè era vissuta sua madre! La cara figura rievocata appariva dolcissima alla sua mente: così amorosa per l'unica figlia, così sollecita! Anche il padre era più buono con lei, quand'ella viveva, e la vita scorreva così facile e piana nella casetta gialla, nel piccolo giardinetto dove fiorivano i girasoli e le rose! Poi, poco a poco, quella felicità era svanita. Il padre aveva cominciato a trascurare la casa, ad andarsene all'osteria, ritornando a casa, la sera, ubbriaco; e sulla fronte della mamma si era scavata una ruga che nulla, mai più, aveva cancellato.

Per evitare che il marito fosse scoperto, ella compieva buona parte del servizio e lo aveva insegnato alla Rita. E le due donne, quasi sempre sole nella casetta gialla, avevano pianto insieme tanto spesso la dolce felicità perduta.

Rita aveva sedici anni quando la madre morì e da tre anni la vita tristissima continuava per lei, rimasta sola col padre vizioso e incurante.

Ella aveva promesso alla madre di amarlo, di aiutarlo, di ricondurlo al bene, ma tutti i suoi tentativi erano andati falliti. Egli non le parlava che raramente, passava la maggior parte del tempo fuori di casa, sicuro che al passaggio dei treni, Rita era là, vigile e pronta, a dare i segnali. E finora tutto era andato bene, sempre; ma ormai la fanciulla sentiva che le sue forze se n'andavano rapidamente, prevedeva che non avrebbe più resistito a lungo a quella vita di spasimi e di fatiche. Si sentiva tanto stanca! L'unico suo sogno oramai era di poter dormire in pace, a lungo, a lungo, senza pensieri, senza cure, senza dover sopportare più la vista del padre, dato al vizio degradante, ruvido sempre, brutale talvolta. Ella lo amava molto, poichè era l'unica creatura umana da amare che avesse ancora, e sarebbe stata tanto, tanto felice di poterlo ricondurre al bene, sulla via del dovere. Come sarebbe stata dolce la vita, allora! Ma tutto era inutile, tutto; e la vita, così, era troppo triste!

A poco, a poco, nel silenzio grave, nel monotono rumore dell'acqua cadente, i suoi pensieri si perdevano, si confondevano, svanivano; un torpor dolce la prendeva, la cullava, quetava le cure dolorose e il pensiero tormentatore.

Ad un tratto, nel silenzio della camera, un vecchio orologio a pendolo suonò le ore. Ella, che quasi s'era assopita, balzò con un sussulto. Che ora era? Il sentimento della responsabilità immensa che gravava su lei la riprese. Guardò: mancava poco più di un'ora al passaggio dell'ultimo treno. Si calmò, sorrise, si strinse lievemente nelle spalle: un rapido brivido di freddo le corse pel corpo. Si ricordò di non aver cenato, quella sera, ma non se ne curò; da lungo tempo aveva perdutò il suo robusto appetito.

Stando così, in piedi, in mezzo alla stanza, le parve di udire, lontano, un rumore confuso, ma pauroso: come un urlìo di acque scatenate, un fragore di rovina e di morte.

Un pensiero, rapido, terribile, le traversò la mente: il torrente! Impallidì, si slanciò alla porta. Intorno, le tenebre erano fitte; la pioggia continuava, implacabile. Ma il rumore sinistro cresceva: ogni dubbio era impossibile, ormai. Il torrente era cresciuto, forse aveva rotto il ponte. E il treno, allora?

Ella non esitò. Rientrò in casa, guardò il padre che continuava a dormire pesantemente e crollò il capo. Poi, rapidamente, si coprì la testa con uno scialletto, accese la lanterna cieca, diede ancora uno sguardo all'orologio. Aveva un'ora di tempo per agire. La speranza la rianimò: gli occhi azzurri brillarono di ardire e di fiducia. Uscì, sotto la pioggia fredda, e poichè dal casello al ponte la distanza era breve, preferì accertarsi della cosa, prima di

recare l'avviso alla stazione. Camminava rapida, nelle tenebre; le forze le tornavano, come per incanto; una sottile ebbrezza la sosteneva. Di mano in mano che s'avvicinava al ponte, il rumore dell'acqua cresciuta si faceva spaventoso: erano muggiti, grida, fragori senza nome. Il torrente, gonfiato dalle lunghe pioggie, scendeva certo rovinosamente. Il ponte avrebbe resistito, il vecchio ponte che da tanto tempo era stato dichiarato pericoloso e malsicuro?

*
* *

Quand'ella giunse al torrente, lo scroscio dell'acqua era orrendo: nell'oscurità, rotta a mala pena dalla luce tremolante, ma viva, della lanterna, ella non distinse dapprima che un ribollire di spume bianche. Cercò collo sguardo il ponte: non era rotto, resisteva, ma il pericolo era grande ugualmente, perchè l'acqua rabbiosa ne lambiva le tavole, ne schiaffeggiava i pilastri, gettava la sua schiuma fin sopra il parapetto. Certo, il treno non poteva passare di lì senza correr rischio di precipitare nelle acque muggenti. Il pericolo era immenso e nessun altri che lei poteva scongiurarlo. Per un istante, l'idea d'andar sola, nella notte, fino alla stazione lontana, la sgomentò, la riempì di terrore; ma sotto la fragile apparenza ella chiudeva una forte anima, temperata al sacrifizio. E serenamente ella rifece la via percorsa, ripassò dinanzi alla ca-

setta gialla da cui un debole filo di luce usciva a proiettarsi sulla campagna e continuò il suo cammino. Ben le venne il pensiero di entrare e destare il padre, ma lo cacciò tosto. Sarebbe stato un inutile spreco di tempo, sarebbe stata, forse, la rovina.

E continuò, affrettando il passo, nella notte nera, sotto la pioggia fredda. Ogni esitazione, ogni stanchezza era sparita: una grande lucidità si era fatta nelle sue idee. Il sentimento della sua responsabilità, anzichè abbatterla, le cresceva le forze: pensava con una leggiera ebbrezza d'orgoglio che centinaia di vite erano in pericolo e che lei sola le avrebbe tutte salvate. E andava, andava, nella tenebra sconfinata, senza guida, ma sicura di sè: nè sentiva l'acqua diaccia che le scorreva in sottili rigagnoli giù per la nuca e che ormai l'aveva tutta inzuppata, nè la stanchezza prodotta dal camminare nel fango. Andò un pezzo così, sperando sempre di scorgere i lumi della stazione: poi un dubbio le venne, terribile: se avesse smarrito la via? Spaventata, si fermò, proiettò intorno la luce della lanterna, respirò. No, la via era ben quella: a pochi passi da lei le rotaie lucenti indicavano il cammino. Pure la stazione non si vedeva. Allora le parve di camminare da un pezzo, da lunghe ore, così, nella tenebra fitta, e un altro pensiero venne

a pungerle il cuore. Non giungerebbe in tempo, forse. Forse vedrebbe passarsi accanto il treno corrente al precipizio. Un'angoscia senza nome le strinse la gola, un sudore gelido le bagnò la fronte. Come in una tetra visione d'incubo, l'immagine del treno precipitante nel torrente le apparve: le parve udire le grida delle vittime da lei votate alla morte. Una smania la prese: si mise a correre. Come inseguita da qualche invisibile demone notturno, ella correva disperatamente, fradicia di pioggia e di sudore, con un'angoscia orrenda nel cuore. E corse senza fermarsi, finchè giunse alla stazione, rantolante, sfinita. Coloro che la videro pei primi, non la riconobbero, tanto l'angoscia e la stanchezza avevano sfigurato il viso pallido e soave. Gli occhi azzurri, incavati nelle occhiaie livide, sfavillavano: tutta l'esile persona tremava, nella febbre. Ma quando seppe che era giunta in tempo, che il treno non era ancora partito, quando fu certa che tutto era salvo, le forze l'abbandonarono, e mentre un sorriso di felicità le fioriva sulle labbra esangui, ella svenne.

La riaccompagnarono a casa la mattina dopo. La pioggia era cessata, ma il cielo basso e plumbeo pareva promettere un nuovo diluvio. Intorno, la campagna allagata aveva un aspetto triste e desolato. Sulla porta della casetta gialla, Beppe Longhi, destatosi poco prima dal sonno pesante dell'ubbriachezza, cercava cogli occhi, ancora imbambolati, sua figlia che egli credeva si fosse allontanata per poco. . . . .

***

Quando il padre se la vide davanti, così pallida, coi grandi occhi ardenti di febbre, disfatta come una moribonda, un gran sussulto lo scosse. Pure, colla sua solita ruvida voce, chiese:

— Di dove vieni in questo stato?

Ella non gli rispose subito, ma s'appoggiò un istante alla porta, vacillando.

Poi, pianissimo, in un soffio, susurrò:

— Dalla stazione, babbo.

Egli non comprese subito, poichè ripetè:

— Dalla stazione, a quest'ora?

Da un istante, Rita sentiva nuovamente mancarsi. Una nebbia grigia le scendeva sugli occhi, un freddo atroce le stringeva le tempia. Stese le braccia, chiuse gli occhi, e andò a cadere sul petto robusto di suo padre. Egli capì allora che sua figlia stava male, e in un risorgere improvviso del suo amore di un tempo, prese sulle braccia quel fragile corpo di bambina, la portò in casa, la stese sul letto, la guardò...

Immobile, d'un pallore nivale, cogli occhi chiusi, ella pareva morta; il viso delicato si affilava, diveniva cadaverico.

Un'angoscia orrenda, non mai provata, strinse il cuore del padre, un pensiero atroce gli gettò un grido alle labbra: È morta! Morta la sua Rita, la sua dolce, paziente fanciulla!

Una rivoluzione improvvisa parve operarsi in quel cuore durante quel minuto d'angoscia mortale: e uno sconfinato affetto paterno parve sbocciare, come un magnifico fiore fatato, in quell'anima rozza. E con tutte le sue forze, egli tentò richiamare la vita nel corpo inerte della figlia, la scaldò coi suoi baci, la chiamò coi nomi più dolci e quando, infine, ella rinvenne, vide suo padre che col capo abbandonato sulle coperte, piangeva disperatamente, come un bambino.

Dapprima, ella credè di sognare: era suo padre, quello? Poi, un gran senso di beatitudine la prese. Chiamò, piano:

— Papà!...

Egli balzò in piedi, la guardò, gridò:

— Rita, figlia mia! — e se la strinse al cuore in un impeto folle di felicità.

Serenamente, semplicemente, Rita narrò al padre la sua corsa notturna fino alla stazione. E conchiuse, col suo dolce sorriso sulle labbra smorte:

— E sono giunta in tempo, sai?

Ma egli, per tutta risposta, si picchiò la fronte coi pugni stretti, e gridò:

— Ed io intanto, infame...

Non terminò la frase, perchè una morbida mano gli chiuse la bocca. Egli afferrò quella mano, la tenne fra le sue, con una riverenza mista ad ammirazione, sentendosi indegno di essere il padre di quella semplice e sublime creatura.

*
* *

Ma la nuova felicità non durò a lungo: il risorto amor paterno di Beppe non era forse sbocciato che per fargli più crudelmente sentire quanto perdeva perdendo sua figlia.

Ben presto la malattia s'aggravò: Rita dovette restare a letto. Pel suo corpo delicato, già affranto dai dolori e dalle fatiche, l'ultima scossa ricevuta nella notte fatale, era stata troppo forte. Il freddo acuto della pioggia, l'affanno della corsa, la stanchezza, l'avevano atterrata. Pallida come una statua di cera, sfinita, ella stava lunghe ore senza muoversi, senza parlare, coi grandi occhi soavi fissi nel lembo di cielo che s'intravvedeva per l'unica finestra della sua stanzetta...

La febbre la consumava senza posa e verso sera le metteva sulle guancie una breve macchia rossa e negli occhi azzurri una fiamma troppo fugace. Pure, ella non si lagnava mai: si sarebbe detto che un occulto, infinito sentimento di gioia l'avesse tutta segretamente pervasa. Anzi, quando la febbre le dava qualche ora di fittizia energia, ella ne approfittava per sedersi sul letto e chiacchierare col padre.

Ed erano lunghi discorsi, dove spesso un lieve principio di delirio metteva una strana eccitazione: e la voce argentina aveva allora degli squilli di risata e delle note acute di allegria. Poi passato quel periodo di eccitazione, ella ricadeva sui guanciali,

più bianca e più sfinita, e il silenzio tetro della cameretta non era più interrotto che dai frequenti colpi di tosse.

Dal giorno in cui Rita era andata a cadergli nelle braccia, morente, Beppe Longhi non aveva più lasciato un istante il casello. Era stata una trasformazione quasi miracolosa. L'uomo rozzo e taciturno era divenuto mite e premuroso come una madre: il vizioso che passava le giornate all'osteria, pareva si fosse dimenticato di ogni cosa al mondo che non fosse sua figlia e il suo dovere. La scossa violenta che aveva provato credendo morta sua figlia, gli aveva fatto cadere la benda che il vizio da molti anni gli aveva posto su gli occhi. Tutto il lungo sacrificio della sua Rita, il silenzioso martirio di quella giovane vita, gli erano apparsi, finalmente, nella loro vera luce; si era veduto qual'era stato fin allora: un padre sciagurato e indegno. E il rimorso gli era entrato nel cuore e col rimorso un bisogno ardente di espiazione. Verso la figlia, il suo contegno era quello di un colpevole che attende il castigo. Le parole di lei erano per lui altrettanti comandi; un suo sguardo, una sua carezza lo rendevano beato. E non si può dire quali tesori di tenerezza quel rozzo uomo seppe prodigare intorno alla debole creatura. Durante il giorno, nelle ore che il servizio gli lasciava libere, egli sedeva accanto a lei, silenzioso, devoto, divorandola cogli occhi e osando appena sfiorarle i capelli in una carezza timida. E s'ella s'assopiva, egli ne vegliava il sonno affannoso, spiando sul pallido viso di lei

i progressi del male, sentendosi divorare dal pensiero odioso che s'era fatto ormai il suo assiduo compagno: « Tua figlia muore per te ». E se ripensava la notte fatale, il rossore veniva ad infiammargli la fronte: mentre egli giaceva addormentato nel vino, sua figlia correva sola, nella bufera, per lui! — E quando Rita si destava, egli le dava le medicine, le porgeva da bere, poi chiedeva, timido:

— Hai bisogno d'altro?

— Povero papà mio, no, grazie, rispondeva lei, sorridendogli amorosamente: sto bene ora!

***

Ma il male invece cresceva, inesorabilmente. A volte il pensiero della morte l'assaliva ed ella ne aveva paura. Pur essendo profondamente pia e rassegnata, la vita le pareva ora troppo bella perchè non l'addolorasse il lasciarla. Ma erano brevi istanti di sconforto, questi: tosto la speranza di guarire la riprendeva e le riempiva il cuore di una tenerezza infinita.

Una sera, sulla fine di maggio, il padre entrò nella sua camera. Aveva fra le braccia una mêsse di fiori. C'erano le rose vivide, i papaveri di sangue, i fiordalisi azzurri, erbe di tutte le fragranze e fiori di campo di tutte le tinte.

Ella rise, battendo le mani:

— Oh, papà! Grazie, grazie!

— Come ti senti? — egli chiese.

— Bene, meglio di ieri, anzi. Domani voglio scendere in giardino. Voglio cogliere io le rose.

— Ah, che festa, figlia mia! Ma ora devi prendere il calmante, poi coricarti. Sarai più in forze domani.

— Dammi il calmante, papà.

E lo prese dalle sue mani, e bevve, sorridendo.

— Ora rimango qui a veder passare il diretto, poi mi corico. Vuoi?

— Non farai troppo tardi?

— Oh no, babbo. Va, va pure!

Egli le coprì le magre spalle con uno scialle, le carezzò lievemente la testa bionda e disse:

— Vado a far l'ispezione al binario, poi dopo il passaggio del diretto, vengo su e pranziamo insieme.

E uscì.

Ella rimase sola. Si sentiva calma e contenta, quantunque sfinita di forze. Com'era buono suo padre! Com'era mutato, da quella notte! Benedetto il torrente straripato, benedetta la malattia, che le avevano ridonato il padre! Appoggiò la testa alla spalliera della seggiola, tuffò le mani nella messe fragrante, lasciò vagare gli sguardi nel cielo. Il sole tramontava: simile ad uno smisurato disco d'oro incandescente, scendeva lento dietro i monti violacei che s'alzavano lontano, all'orizzonte. La pianura immensa era tutta un incendio: il cielo in alto era una gloria splendida di raggi e di fiamme. Lo spettacolo aveva una grandezza d'apoteosi.

La malata guardava, abbagliata, immobile: mille

pensieri le si affollavano alla mente, strane immagini le passavano dinanzi agli occhi.

Erano ricordi indistinti e confusi dell'infanzia: la figura dolce di sua madre, il suo primo viaggio fino alla città, una bambola che il padre le aveva regalato allora. Tutto ciò passava nella sua testa, lucidamente, ma senza nesso, senza ragione: erano immagini vaghe, lontane. Poi una visione apparve, crebbe, cacciò tutte le altre, rimase padrona, le occupò tutti i sensi: il ricordo della notte fatale.

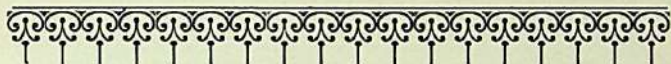
Si ritrovava nella notte buia, risentiva la pioggia greve e fredda; poi era il torrente straripato che s'intravvedeva nella luce vacillante della lanterna, il ponte schiaffeggiato dalla schiuma... Si scosse, si passò una mano sugli occhi. Le visioni sparvero; ma il delirio cresceva. Guardò il tramonto infuocato: le parve una immensa fiumana di sangue che cadesse dal cielo sul mondo. Poi, lievemente, una nebbia le scese sugli occhi: le fiamme del tramonto s'addolcirono, le tinte si smorzarono: ella cadde in una specie di torpore febbrile. Le forze se ne andavano rapidamente, la vita fuggiva da quel corpo affranto.

Ad un tratto, un fragore la trasse dal torpore di morte: riaperse gli azzurri occhi soavi e, in un ultimo sforzo, guardò...

Un mostro nero, immane, veniva correndo verso di lei, facendo tremare la terra nella corsa forsennata, gettando il suo urlo stridente nella dolce pace del vespero. Era il treno: era il treno che andava a sfracellarsi nel torrente. Ecco, ecco: nella

notte buia ella correva disperatamente... e non giungeva a tempo... e il treno rovinava... Tentò di alzarsi, gettò un debole grido e ricadde...

All'orizzonte, i raggi del sole s'illanguidivano in una divina luce rosata, e la pura aria vespertina venne a baciare lievemente la fronte bianca della dolce fanciulla, vittima d l dovere e dell'amore...

Quando Beppe rientrò nella camera, chiamando a nome la figlia, la trovò fredda e bianca, addormentata per sempre, colle diafane mani tuffate nei fiori.

FRA I MONTI

Quando avvenne la disgrazia di Giovanni Adler vi fu nel piccolo paese una commozione universale e sincera. Un così buono e bravo giovane, robusto come una quercia, forte come un toro e nello stesso tempo affettuoso e mite come un bambino! Gli uomini, i forti uomini della montagna, che pure, come tutti coloro la cui vita è in continuo pericolo, non si commuovono mai troppo facilmente, si guardavano, muti, colle labbra un poco tremanti, cogli occhi offuscati da un velo di lagrime represse. Le donne poi eran tutte pallide e piangenti, piene di una compassione infinita per quella povera Maddalena.

Nei paesi dell'alta montagna, dove le famiglie sono spesso così strette di parentela fra loro da formar quasi una famiglia sola, dove gioie e dolori, allegrezze e pericoli sono comuni, dove quasi

non v'è disparità di fortuna, l'amor del prossimo è più vivace e sincero, misto ad un bisogno quasi istintivo, ma vivissimo, di aiutarsi e confortarsi a vicenda, per resistere insieme alle difficoltà della vita.

Sull'uscio della casuccia della Maddalena, parecchie donne ripetevano sommessamente i particolari del fatto terribile. Giovanni Adler era partito due giorni prima, con due signori inglesi e un *portatore*, per dare la scalata ad uno dei picchi della vallata; era partito, sorridente e baldanzoso, fidente nella sua forza e nella sua abilità. E non era più tornato. Era ritornato invece il *portatore*, a narrare la fine tragica del compagno.

Durante una salita ripidissima, mentre Giovanni era intento a tagliare colla piccozza gli scalini nel ghiaccio, uno dei due forestieri aveva fatto un movimento brusco, il piede gli era scivolato... Invano la guida aveva tentato di afferrarsi ad un masso e trattenere sè e i compagni: tutti e tre erano precipitati fra un nugolo di neve, nella verde gola spalancata di un abisso... Il portatore, un robusto giovane di vent'anni, salvo per miracolo, perchè si era slegato dai compagni un istante prima della caduta, era ridisceso, quasi folle di terrore, a narrare il caso atroce. E Giovanni Adler, vittima del suo dovere, colpito così in piena forza e in piena felicità, dormiva il sonno eterno sotto il candido lenzuolo del ghiacciaio omicida, e alla sua vedova e al figlio non rimaneva neppure il conforto supremo di seppellirlo sotto la folta erba profumata del piccolo camposanto.

Tutto questo si ripetevano le donne, mentre nell'interno della casa, altre pietose tentavano di confortare la misera vedova. Ella era seduta su di un basso sgabello di legno, col viso nascosto nelle palme, come spezzata dal colpo brutale, scossa a tratti da violenti singhiozzi convulsi. In un angolo della stanza, rannicchiato e solo, dimenticato da tutti, il figlio del povero morto guardava coi neri occhi sbarrati la triste scena che dal suo cervello infantile non si sarebbe cancellata mai più. Era un bel bimbo di sei anni, magro e svelto, dal volto aperto e abbronzato, dagli occhi nerissimi. Questi grandi occhi neri, in cui splendeva l'intelligenza e la bontà, davano al pallido visino un'espressione quasi virile che la bocca rosea e infantile, tenerissima, smentiva. Da molte ore egli era là, muto e immobile, fissando il gruppo della madre piangente e delle donne consolatrici.

Quale lento lavoro si compiva in quella tenera mente di bimbo? Suo padre era morto. Afferrava egli il significato intero di queste parole? Certo che no; pure dal racconto della disgrazia, come egli l'aveva udito dalla bocca del messaggiero di sventura, dall'urlo di sua madre, dal pianto delle donne, egli aveva ricevuto l'impressione di qualcosa di infinitamente triste, che lo aveva fatto prorompere in un lungo pianto inconscio e disperato. Ma nessuno aveva badato a lui; e allora il suo

pianto s'era quetato ed egli era rimasto là, con due grosse lagrime lucenti che gli rigavano lentamente le gote, a pensare. A che? A tante cose diverse: a suo padre che lo aveva baciato prima di partire e all'aquilotto che aveva promesso di portargli e che sarebbe andato a prendere nel nido, fra le roccie. Poi, il bimbo pensava alle aquile che aveva veduto volare in alto in alto, un giorno che suo padre l'aveva condotto con sè a far legna, nella montagna. Ah, quel giorno! Che risate col padre, nella salita, e che delizia coricarsi sui prati fioriti di rododendri sanguigni! E il ritorno, sulla slitta carica, alla sera, mentre il sole tingeva di rosa le altissime vette! Oh, egli voleva tornar lassù, col suo babbo! Il babbo? Era caduto... avevan detto. Caduto, come spesso cadeva lui, come cadono i bambini piccoli? No, doveva essere una caduta diversa, spaventosa, da cui non ci si rialza più... Mai più, dunque, il padre sarebbe tornato, mai più lo avrebbe condotto con sè? Così, l'idea della morte, ignota fin allora alla sua piccola mente gli si presentò, oscura e paurosa, e nella penombra della stanza bassa, dove i singhiozzi della madre risuonavano lugubremente, in quell'ora di tristezza, il dolore umano stampò la sua prima indelebile stigmate in quell'innocente anima infantile.

***

Passati i primi giorni tristissimi, quando Maddalena, la giovane vedova di Giovanni Adler, si guardò intorno, abbracciò con uno sguardo quanto

il povero morto le aveva lasciato: il bimbo e la povertà. Quando Giovanni l'aveva sposata, ella non gli aveva recato in dote che la robusta freschezza dei suoi vent'anni e un cuore pieno di amore e di coraggio; egli aveva detto: lavorerò. E aveva lavorato, infatti, perchè nulla mancasse alla giovane sposa, nè al piccolo angiolo bruno, ch'erano il suo orgoglio e il suo amore. E gli anni erano fuggiti, rapidi nella calma riposata di quella vita di lavoro e di pace. Poi, il colpo tremendo, la rovina, la morte. Che fare, ora?

Il paese, piccolo, perduto fra un bosco fittissimo di castagni, da cui sbucava solo, come una freccia bianca fra il verde intenso, il campanile aguzzo della piccola chiesa, non offriva possibilità di guadagno: le poche famiglie vivevano del lavoro degli uomini che emigravano nella bella stagione o si davano al mestiere di guida. Nell'inverno, quando la neve stendeva il suo manto candido a perdita d'occhio, nascondendo sotto una pesante coperta immacolata i tetti di lavagna delle casupole basse, la vita si stagnava, quasi; le giornate, tristi ed oscure, scorrevano pigramente nel tepore delle stalle, senza che nessuna eco del mondo giungesse mai a quegli eremiti.

Maddalena pensò che, per guadagnar tanto che bastasse a lei e al figlio suo, bisognava lasciare il paese, scendere nella valle, sottoporsi insomma alla rude vita dei campi. E non esitò: aveva il coraggio semplice e sereno dei contadini, che si sottomettono rassegnatamente a ciò che il destino vuole da loro.

La disgrazia era accaduta verso la metà di luglio; ai primi di agosto, Maddalena si recò dal suo parroco e gli manifestò il suo pensiero. Don Domenico Moretti era un vecchio prete rugoso e arzillo, che da trent'anni benediva tutte le nascite e tutte le morti di quell'oscuro angolo di terra; buono in fondo e tutto cuore, sebbene in apparenza ruvido e brusco. Accolse la giovane vedova con un breve saluto, ma con una luce di compassione infinita nei piccoli occhi vivaci.

Quando ella gli ebbe detto ciò che pensava di fare, egli chiese:

— E Gigi?

— Gigi starà con mia suocera, finchè io ritorni.

— Bene, bene: a lui penserò anch'io. Ditegli che venga qui domani; se sarà possibile fargli entrare qualche cosa in testa, io gl'insegnerò a leggere e a scrivere.

— Oh, signor parroco!

La madre aveva congiunto le mani e aveva pronunciato quelle parole con un accento così vivo e profondo che il vecchio si sentì scosso. Quelle incerte parole del prete avevano illuminato di luce la mente della madre. Leggere e scrivere! Imparare! Divenire un giorno, chissà, prete anche lui! Fuggire così all'orrida vita della montagna, al pericolo di dover fare la guida come suo padre e finire come lui! Ah, sarebbe stata una felicità troppo grande, una grazia di Dio benedetto! E coll'anima piena di gioia e di speranza, ella ringraziò il vecchio consolatore, gli promise che Gigi

avrebbe studiato, che entrambi gli sarebbero stati riconoscenti per tutta la vita. Si separarono così: ella baciandogli la vecchia mano rugosa come avrebbe baciato una reliquia santa, egli ripetendo parole d'incoraggiamento e di speranza.

E in una bella mattina soleggiata, mentre tra le fronde gli uccelli gorgheggiavano a piena gola e il torrente nella valle cantava alta e sonora la sua canzone argentina, la giovane e triste madre, dopo aver baciato un'ultima volta la testa bruna del suo unico tesoro, s'avviò alla pianura, a cercare lavoro e pane fra genti sconosciute. Gigi aveva pianto molto, vedendo partire sua madre; poi, come nessuno era rimasto accanto a lui a consolarlo, era andato a sedersi nel bosco, su un tronco d'albero abbattuto; accanto a lui, il vecchio cane di casa, che lo aveva amorosamente seguìto, si era steso, godendosi la carezza tepida del sole che filtrava fra i tronchi alti e fronzuti.

Nel grande silenzio della foresta, animato solo dal ronzìo degli insetti e dal trillare acuto di qualche allodola, su, nel cielo azzurro, i singhiozzi del bimbo s'eran calmati, come se una grande consolazione segreta gli venisse dalla natura intorno. E a poco a poco il suo grande dolore scemò, la sua mente si distrasse, un infantile desiderio di giuochi lo prese, e via, col cane fedele alle calcagna, egli si diede ad una corsa pazza, pel bosco ombroso, su pei viottoli scoscesi, poi ancora giù per la strada del paesello, finchè andò ad abbattersi fra le gambe di un vecchio piccolo e nero che lo afferrò per

le braccia, lo tenne fermo dinanzi a sè, borbottando:

— Ah, ci sei, birichino!

Era il parroco. Il bimbo alzò su di lui i suoi grandi occhi neri brillanti e animati dalla corsa, e un'ombra rapida di dispetto gli passò sul visetto pallido e ardito.

— Ora verrai con me, abbiamo da parlarci, noi due!

E prendendolo per mano, il prete lo condusse a casa sua. Nella camera, bassa e oscura, in un angolo, sotto un baldacchino di tela a fiorami era il letto; poi, qua e là, diversi tavoli ingombri di libri, di carte gettate alla rinfusa; da una parete un grande crocifisso nero stendeva le scarne braccia. Tutto ciò era triste, oscuro, tetro: al fanciullo, che veniva dalla luce bionda e ardente del sole, quella camera parve funebre. Il prete si sedette in una larga poltrona e si pose ritto dinanzi il piccolo allievo, e cominciò con una lunga, grave paternale sul dovere che incombeva a lui, Gigi, di studiare per divenire un giorno capace di guadagnarsi la vita; gli descrisse a neri colori le difficoltà dello studio, gli disse ch'era necessario abbandonare i giuochi pazzi ed inutili e divenire studioso e serio.

Poi, la lezione cominciò: lungo tempo maestro e scolaro stettero curvi su di un largo foglio bianco dove le lettere nere parevano tanti vermi contorti e bizzarri e quando il parroco licenziò il fanciullo, dicendogli:

— Ritorna domani; siamo intesi, eh? — egli corse

via, senza voltarsi indietro, pallido in viso e con una strana luce d'odio negli occhi; lo studio, a cui avrebbe ormai dovuto sacrificare la sua bella vita gioconda, gli appariva come un mostro odioso e pauroso.

L'estate passò così; regolarmente, ogni mattina, Gigi si recava dal parroco, entrava nella stanza bassa e triste a cui s'era ormai abituato, si sedeva sulla seggiola solita ed aspettava. Il maestro non tardava ad entrare, grave e severo in volto, esaminava il lavoro del piccolo allievo, crollava il capo e riprendeva la lezione interrotta il giorno prima.

In due mesi aveva già potuto avvedersi che il seme era caduto su buon terreno. Il bambino aveva una mente svegliata e aperta, non facile tanto a intuire le cose quanto a ritenerle. Aveva una memoria tenacissima; un'idea che gli si fosse fissata in testa, non ne usciva più. Ma ciò che gli mancava assolutamente era il desiderio d'imparare.

Non provava piacere nello studio, questo lo si vedeva chiaro, lo si leggeva negli occhi che prendevano un'espressione ostile dinanzi al maestro e ai libri, lo si leggeva nella piega dolorosa della piccola bocca che tradiva lo sforzo delle lagrime rattenute. — Pure, imparava perchè era orgoglioso e sensibilissimo al castigo e anche al rimprovero; ma si capiva che avrebbe volentieri gettato nel torrente carta, penna e calamaio.

Alla fine di ottobre, Maddalena tornò: era magra e pallida, con un'ombra livida sotto i dolci occhi

bruni, con una leggera curvatura del bel corpo giovanile. La dura vita dei campi aveva lasciato la sua impronta su quella fiorente gioventù spezzata dal dolore. Ma quando fra i tronchi già brulli dei castagni, sotto il grigio cielo autunnale, ella rivide la casa dov'era stata tanto felice e il suo bimbo le volò fra le braccia con un grido di gioia, parve che una nuova onda di vita le scendesse al cuore e un leggiero incarnato rifiorì sulle guancie smorte.

L'inverno non interruppe le lezioni; solo, la camera del parroco piena di una strana luce siderale, riflessa dall'enorme distesa di neve che si stendeva dinanzi alle finestre, pareva meno triste e Gigi pareva mettere più amore allo studio. Ma non era vero: per lui, lo studio rimaneva sempre il mostro odioso e pauroso del primo giorno o, meglio, una cosa sciocca, inutile e tormentosa. Ma quando tornava dalla lezione, portando una parola di lode del maestro, egli vedeva passare sul viso della madre un sorriso così felice, così felice! e il bacio ch'ella gli dava era così ardente e le cure di cui ella lo circondava quando egli si sedeva al tavolo per fare i suoi còmpiti rivelavano un così intenso desiderio di vederlo riuscire, ch'egli si sentiva spinto a far bene solo per vedere quel sorriso e per riavere quel bacio.

Ma le cose mutarono quando, col ritorno della primavera, sua madre dovette ripartire. La casa era così vuota, adesso, e la campagna intorno era così tentatrice!

Nulla può dare agli abitatori del piano un'idea giusta della poesia ideale della primavera alpina. Pare che la natura, dopo avervi scatenato tutti i suoi orrori nell'inverno, voglia compensare i paesi montani spargendovi tutti i suoi incanti. Non è un mutamento, è un rinascimento: la vita dopo la morte. Fiori a migliaia, a milioni, di tutte le tinte, di tutti i profumi, spuntano dove la neve aveva steso il suo lenzuolo funebre; le roccie stesse perdono il loro aspetto minaccioso sotto la morbida carezza dei licheni variopinti: il verde dei prati ha lo splendore iridato dello smeraldo più prezioso, i ruscelli hanno la limpidità deliziosa dell'argento e delle perle.

Tutto canta, trilla, fiorisce ed olezza; è un'esuberanza fatata di vita purissima.

Se durante l'inverno, le lunghe lezioni parevano noiose a Gigi, ora gli divennero insopportabili: il suo odio sordo contro lo studio crebbe a dismisura. Quando andava alla lezione, era pallido, di un livido pallore d'ira; la voce cadenzata del vecchio maestro gli dava un desiderio folle di fuggire lontano per non udirla più, e se a caso veniva a passare sotto le finestre un branco di monellucci ridenti e rincorrentisi, un baleno d'invidia e d'ira gli passava negli occhi. E quando finalmente era libero, ah, che sospiro lungo di sollievo! Correva a casa, gettava i libri, e via di carriera! Dove?

Pei boschi, pei campi, su per le roccie, lungo il torrente, ma lontano, lontano dai libri odiati!

Là egli ridiveniva il bimbo ingenuo e felice: dava la caccia agli uccellini di nido, si arrampicava dietro le lucertoline snelle, stava lunghe ore sdraiato al sole come un gattino, ad ascoltare la voce sonora ed amica del torrente. Più spesso si perdeva a contemplare i monti che si rizzavano fino a toccare — così pareva a lui — il cielo azzurro e le nubi bianche. Che cosa avrebbe visto chi avesse potuto salire lassù? Cose meravigliose, certo. E la sua mente lavorava, lavorava, intorno al mistero delle bianche cime inaccessibili. E solo il ricordo delle lunghe, supplichevoli esortazioni della madre e della promessa ch'egli le aveva fatto, poteva trattenere l'impetuoso desiderio che gli ferveva nel cuore, di salire alle belle cime ardite che baciavano il cielo.

Talvolta egli si univa agli altri fanciulli dell'età sua e spesso il loro discorso cadeva sulle ascensioni riuscite o fallite.

Ne discorrevano a lungo, gravemente, colla serietà riflessiva e precoce che hanno i bimbi dei montanari; qualcuno di loro, anche, era già salito ai pascoli alti e ne raccontava agli altri; negli occhi di Gigi una cupida fiamma brillava.

E intanto gli anni passavano.

Gigi si era fatto un bel fanciullo, alto per l'età sua, svelto e ardito, dall'espressione intelligente e buona. A dodici anni aveva terminato le classi elementari, sotto la guida di Don Moretti.

Il maestro era soddisfatto dell'opera sua: il suo allievo aveva perfettamente incarnato il suo ideale.

Non aveva slanci di entusiasmo, nè acutezza di pensiero; non discuteva, non approfondiva mai; si limitava ad imparare e a fissarsi bene in capo ciò che gli veniva insegnato.

Don Moretti pensava che sarebbe divenuto un buonissimo prete, senza ribellioni, nè falsa smania di analisi: pacifico, sottomesso e credente.— Per questo, quando Gigi ebbe compiuto i dodici anni, egli comunicò a Maddalena il suo disegno: ottenere per il fanciullo un posto gratuito nel seminario della diocesi e indirizzarlo alla carriera ecclesiastica. Maddalena lo ascoltò, pallida di gioia e cogli occhi nuotanti nelle lagrime; poi, senza parlare, gli afferrò la mano e gliela coprì di baci.

La sera stessa, quando ebbero finito la loro povera cena, ella attirò a sè il figlio, dolcissimamente e accarezzandogli la bruna testa ardita, gli diede la grande notizia. La sua voce tremava di gioia.

Ma all' udire la proposta del parroco, Luigi si rizzò impetuosamente, si sciolse dall'amorosa stretta, gridò:

— Io non voglio fare il prete! Io non voglio andar via di qua!

Maddalena lo guardava, attonita, non credendo a sè stessa.

— Ma Gigi.....

— No, no — ripigliava lui, più violento — no, io ne ho abbastanza di studio, di libri, di lezioni. No, io non andrò in Seminario, non mi lascierò chiudere in prigione...

— Ma, figlio mio, non è una prigione, è un luogo santo. Ne uscirai prete, potrai divenir parroco, vivere bene, senza pensieri... Gigi, ma pensa a tutto ciò!

— Che importa a me di viver bene? Io non voglio esser prete, no, a nessun costo...

La madre tutta pallida, tacque. Poi chiese a voce bassa:

— Che farai, allora? Bisogna pur vivere!

— Farò la guida, come mio padre.

La donna diè un urlo e si rizzò, colle braccia tese, come a proteggere il figlio da un fantasma spaventoso.

— Tu, la guida? Ah no, questo no, questo mai

E attirandolo a sè con una forza selvaggia, stringendolo al suo petto, cingendolo delle sue braccia, ella continuò:

— Senti, Gigi, questo tu non devi pensarlo nemmeno. Perchè tanto varrebbe che tu mi piantassi ora, subito, quel coltello che è lì, nel cuore. Io morrei, io morrei. Tuo padre me l' hanno preso quelle montagne maledette, me l' ha preso quel mestiere maledetto della guida... E tu, tu! Vuoi andare a finire anche tu, com' è finito lui, in un burrone, senza che io sappia neppure dove le sue ossa riposino, senza che io possa piantarvi sopra una croce... Ah, figlio mio, figlio mio!...

Il pianto le ruppe la voce. Un gran silenzio regnò nella vasta stanza. Rapidamente, come nel fulminare d' un lampo, una scena lontana venne alla mente del fanciullo: quella stessa stanza buia,

sua madre piangente, le donne consolatrici, egli, in un canto, solo, abbandonato... La scena indimenticata ebbe un'evidenza terribile. Allora, lentamente, egli cinse colle braccia il collo della madre e con dolce violenza la costrinse a rialzare il capo e disse:

— Non piangere, mamma!

Ella lo guardò, fra le lagrime, e chiese:

— Allora, andrai, nevvero?

Egli non rispose: la guardava fisso, come se da lungo tempo non l'avesse più vista, come se la vedesse, ora, per la prima volta. Com'era patita, com'era invecchiata! I capelli castagni, già così folti, erano diradati e a mezzo incanutiti, la faccia era emaciata e pallida, gli occhi cerchiati di azzurro: tutta la persona aveva un'espressione di stanchezza dolorosa e precoce. Ed era quella la madre ch'egli faceva piangere, la madre santa che aveva sofferto tutte le fatiche e tutti i disagi per lui e ch'egli ora amareggiava col suo rifiuto! Un gran rimorso cocente lo invase e insieme il pensiero che, studiando, avrebbe un giorno potuto creare intorno a quella cara un ambiente di agiatezza e di pace che la compensasse di tutti i dolori. Ah sì, bisognava piegarsi! sacrificare il desiderio infinito di libertà che gli fremeva nelle vene! E com'ella, non ricevendo risposta, gli alzava in viso i dolci occhi supplichevoli, ripetendo: — Allora, Gigi... — colla fronte curva e a voce bassa, egli rispose:

— Perdonami, mamma. Farò tutto quello che tu vorrai.

Questo accadeva nei primi giorni del mese di

ottobre. Don Moretti fece subito le pratiche necessarie e quindici giorni dopo, la risposta favorevole giunse. Alla fine del mese, Luigi Adler doveva presentarsi al Seminario.

La madre, felice e come ringiovanita da questa felicità, si occupò allora del poco corredo necessario. Il fanciullo, intanto, libero dal giogo consueto delle lezioni, passava quelle ultime giornate di libertà quasi interamente fuori di casa.

Il mese di ottobre era, quell'anno, eccezionalmente tiepido; pareva che la natura benigna volesse concedere al figlio suo il godimento degli ultimi suoi splendori. Il cielo, d'un azzurro teneramente pallido, come velato da un tenuissimo velo bianco, era però sgombro di nubi; le giornate erano tepide e carezzose, con una mollezza blanda invitante ai sogni. Le montagne intorno, già tutte incappucciate di neve, ridevano civettuolmente al sole e per la cristallina trasparenza dell'aria parevano più vicine, meno inaccessibili. Gigi, sdraiato al sole sul letto soffice delle foglie gialle cadute, stava ore intere a fissarle. A volte, socchiudeva gli occhi e nel dormiveglia delizioso, cullato dal mormorare argentino del torrente, gli pareva di arrampicarsi su per una china ripida, di abbrancarsi ai massi, di salire, di giungere al fine sulla vetta desiderata... Un sospiro di gioia infinita gli gonfiava il petto; sognando, i suoi polmoni si dilatavano, come ad aspirare l'aria purissima delle cime intatte, poi volgeva lo sguardo intorno... Ma improvviso il sogno svaniva: egli apriva gli occhi... dinanzi a lui la montagna tenta-

trice rizzava i suoi vertici· bianchi, e, una sottile, perfida voce gli susurrava: Tu non vi salirai; fra pochi giorni...

Il pensiero doloroso e insistente lo riprendeva; si alzava allora e si dava a correre pazzamente pel bosco silenzioso, dove le foglie gialle stridevano sotto i suoi piedi...

Il giorno prima della partenza, egli fuggì ancora una volta dalle braccia di sua madre e andò a salutare i suoi unici amici: il bosco e i monti. Visitò uno ad uno i suoi cantucci favoriti nel bosco, bevve àncora una volta la limpida acqua del torrente in una lunga sorsata che parve uno spasmodico bacio d'addio, poi si volse a guardare i monti... Le pendici erano già avvolte nell'ombra violacea del tramonto, ma una luce rosea baciava ancora le vette sublimi.

In quell'ultima luce la neve aveva riflessi d'oro e d'argento: il cielo era tutto una gloria di raggi. Gigi si fermò estatico: la luce rosea del sole pareva riflettersi nei suoi grandi occhi che brillavano. — Poi, lentamente, lentamente, l'ombra salì dalle pendici alle vette, il raggio roseo diminuì, si assottigliò, guizzò un istante ancora, scomparve. Tutte le vette furono immerse nell'ombra fredda della notte. E il fanciullo corse via, piangendo, come se avesse visto morire una persona cara.

***

Il seminario di... era un vasto, massiccio edifizio di pietra grigia; sul portone immenso era scolpito lo stemma vescovile. Le finestre, ampie, erano munite d'inferriata; dietro le inferriate, i vetri a smeriglio lasciavano entrare una smorta luce velata. Le vie intorno erano silenziose e deserte; l'erba vi cresceva, stendendovi un soffice tappeto di un verde pallido e malaticcio.

Luigi sentì stringersi il cuore quando passò sotto l'arco della massiccia porta che si rinchiuse rimbombando dietro di lui. Ma fu un'impressione passeggera; già fin dal momento della partenza da casa, uno stordimento fatto di dolore e di stanchezza lo aveva afferrato e reso indifferente a tutto.

Un giovane prete pallido condusse lui e sua madre alla stanza del direttore. Questi li accolse amorevolmente: era un bel vecchio prete, dai capelli nivei e dalla voce dolce; accarezzò paternamente il fanciullo, gli fece qualche breve raccomandazione, poi accennò al giovane prete di condurlo via.

Gigi baciò sua madre, senza piangere, e seguì la sua guida.

La nuova vita, incominciata così in uno stato di stupore, gli parve sopportabile, nei primi giorni. Il suo stordimento non era perfettamente scomparso:

egli non riusciva ancora a rendersi conto della sua trasformazione: le sue idee erano vaghe, incerte, confuse; non si raccappezzava nel nuovo mondo in cui era stato gettato.

Seguiva macchinalmente i suoi compagni, obbediva agli ordini dei superiori, andava in chiesa e non pregava, assisteva alle lezioni senza capirle, e la sera, nel suo lettuccio bianco, si addormentava d'un sonno di piombo, senza sogni. Non pensava quasi a sua madre, non la desiderava.

Poi lentamente la realtà gli s'impose, le sue idee ridivennero lucide, il suo cuore ricominciò a provare affetti e desiderii. Allora lo invase una tenerezza infinita per sua madre lontana, un bisogno immenso del suo affetto e de' suoi baci. Non mai, come allora, egli sentì di amare quella dolce donna amorosa che avrebbe dato la vita sorridendo, per lui. E molte notti, egli pianse nascondendo il viso nei cuscini per non essere udito, mormorando a tratti, pianissimo, come in un soffio, la sacra parola: Mamma!

E in quel bisogno infinito d'affetto che lo aveva preso, si guardò intorno, cercò un cuore che rispondesse al suo, una mano che si posasse carezzevole sul suo capo. Ma non la trovò: e un senso di freddo, di vuoto, di solitudine lo afferrò. I maestri erano cortesi, ma freddi: la distanza fra superiore e inferiore era insuperabile.

I suoi compagni erano tutti fanciulli della città, più disinvolti, più esperti della vita di scuola, nè egli, per quanto facesse, riusciva ad imitarli,

Essi allora, che dapprima lo avevano lasciato in disparte, cominciarono a deriderlo, a prenderlo in burletta: il suo rozzo accento di montanaro, i suoi movimenti goffi o impacciati, i suoi rossori, le sue timidezze, i suoi stupori, tutto divenne oggetto di risa, represse sulle prime, poi più manifeste e sfrontate. Si divertivano a interrogarlo, ridendo delle sue risposte; a suggerirgli le risposte sbagliate se i maestri gli chiedevano qualcosa, divertendosi mezzo mondo della sua confusione: tutta l'incosciente crudeltà dell'infanzia si esercitò contro il povero fanciullo. A poco a poco, egli si rinchiuse in sè, il suo carattere si fece cupo e sospettoso; il suo viso ardito e aperto assunse una strana espressione di minaccia e di paura. Nè lo studio lo confortava; come prima, come sempre, egli lo odiava, non vedendo in esso che la causa prima di ogni sua disgrazia. Pure, sebbene a malincuore, passava ore intere studiando, spinto dal desiderio tormentoso di superare le difficoltà ad ogni costo: per contentare la madre, anzitutto, a cui, nella terribile solitudine morale in cui era caduto, aveva votato un culto d'adorazione, poi per far buona figura dinanzi ai compagni.

Un giorno, un triste giorno d'inverno, ebbe una gioia inaspettata: una visita di sua madre. In che modo la povera donna avesse potuto sfidare il freddo orribile della montagna, Gigi non lo seppe mai: egli se la vide davanti sempre più curva sotto il nero scialle vedovile, sempre più scarna e pallida. Egli le volò al collo e a lungo a lungo quelle due

creature che si adoravano rimasero unite in una stretta dolorosa e dolcissima. Poi parlarono di tante cose, mentendosi a vicenda: ella disse di star bene, di sentirsi forte e lieta, mentre in realtà sentiva il male insidioso minarle la vita; egli protestò di essere contento e di desiderare vivamente di continuare gli studi, mentre in realtà avrebbe dato dieci anni di vita per fuggire di là. Pietose menzogne che al figlio ridavano forza pel sacrifizio e che illuminavano della luce rosea della speranza gli ultimi tristi giorni della povera madre.

E quando si lasciarono, quando il fanciullo vide, fra un velo di lagrime, la sottile figura materna allontanarsi, più vivace, più ritta, come ringiovanita dall'orgoglio e dalla speranza, sentì scendersi in cuore un entusiasmo nuovo e promise a sè stesso di riuscire a tutti i costi, per lei.

Quel giorno stesso, in ricreazione, mentre Gigi solo in un angolo, ripensava alla madre, uno dei suoi compagni disse forte:

— Volete vedere quella gran signora che ha fatto visita stamane al signor marchese delle marmotte?

E fra le risate interminabili degli altri, curvando la schiena, zoppicando, facendo una smorfia indescrivibile, fece alcuni passi, scimmiottando l'andatura e il viso della madre di Gigi.

Ma lo scherzo non durò: rosso in viso come una fiamma, cogli occhi dilatati e i denti ficcati nelle labbra pallide, Gigi si era scagliato sul compagno e con due sonori schiaffi, in cui c'era tutta

la robustezza del suo braccio di montanaro, lo aveva gettato a terra.

Andò in castigo per tre giorni; ma da quel dì tutti lo lasciarono in pace, e nessuno osò mai più una parola di scherno, nè un sorriso di beffe su quel diavolo magro e pallido, le cui mani avevano avuto tanta inattesa energia.

Altri mesi passarono: la primavera venne. Nelle vaste classi dalle pareti bianche e nude, attraverso le sbarre delle inferriate, un tratto di cielo di un azzurro d'indaco s'intravvedeva a pena, stentatamente: qualche ondata d'aria fresca, profumata di viola, arrivava a tratti, con una seduzione tentatrice; i trilli vivacissimi delle rondini interrompevano le voci gravi degl'insegnanti. Ma qui era tutto. Tutta la festa infinita del risveglio della natura, la grande onda di gioia e di vita ch'esso porta con sè, veniva a frangersi senza eco contro le mura grigie del collegio.

Gigi sentì, allora, per la prima volta, il peso insopportabile delle catene che lo inceppavano. Il ricordo della vita libera e selvaggia di un tempo lo riafferrò con una irresistibile forza di seduzione: egli tornò a vivere col pensiero fra la natura amica e fedele che lo aveva visto nascere e lo aveva cullato e vegliato come una madre. Come doveva esser bello il bosco, colla sua erba fresca sparsa di fiori, e i vecchi castagni rivestiti a nuovo dalle mille foglioline di un verde così tenero sui vecchi rami neri! E il torrente, libero dai ghiacci, scendente garrulo e argenteo fra due rive di fiori! E

i monti, i monti, il suo sogno eterno e insoddisfatto, i monti sublimi a cui l'anima sua anelava! A tratti, gli pareva di soffocare, nelle vaste stanze, nel breve cortiletto chiuso dalle mura alte. Ah, una boccata della sua aria pura e forte! I suoi istinti selvaggi e indomabili di libertà si risvegliavano; prendeva in odio tutto ciò che lo inceppava: gli abiti d'uniforme, sempre puliti e ordinati, la tavola apparecchiata sempre alla stessa ora, tutti gli atti della vita regolati dal suono odioso della campana. La notte non dormiva più: visioni vaghe lo opprimevano, nel dormiveglia.

Dimagrava, impallidiva: lo studio gli divenne doppiamente odioso, fu distratto in classe, ebbe sgridate e castighi. Ma la nostalgia acuta della libertà non lo abbandonò: crebbe, anzi, fino a dargli la febbre. Maggio imperava: anche nel piccolo giardino del collegio, chiuso fra le alte muraglie grigie, le rose pallide si schiudevano, mettendo nell'aria, intorno, un languido profumo. E il fanciullo passava tutti i momenti liberi in quel piccolo angolo di terra e, chiudendo gli occhi, aspirando con delizia quel profumo, egli sognava la sconfinata libertà delle altissime vette.

Gli accadeva allora di pensare, più frequentemente che mai non avesse fatto, a suo padre. Dalle nebbie confuse della memoria, la figura di lui pareva uscire a tratti, per riprendere vita innanzi agli occhi del figlio. Egli rivedeva allora la cara figura con un'evidenza tutta nuova e che pure non lo stupiva, riudiva la cara voce robusta che aveva

avuto per lui accenti di dolcezza infinita. E l'alta benigna figura paterna pareva attirarlo con una nuova seduzione al suo sogno eterno, a quei monti fra cui il padre era nato, era vissuto ed era morto. All'inconscia mente dell'orfano, esaltata dalla struggitrice brama insoddisfatta e dalla presente odiosa schiavitù, la morte tragica del padre assumeva una grandezza splendida d'apoteosi, che gli dava un palpito di ebbrezza e d'invidia.

Anche, spesso, gli si presentava l'idea dell'avvenire: lunghi anni nel collegio, fra gente che non lo amava, lunghi anni da passare curvo sui libri, affaticandosi ad imparare cose che gli parevano tanto inutili! poi la vita del prete, in qualche rumorosa città di pianura, obbligato ad una vita austera e solitaria, legato per tutta la vita ad un giogo abborrito.

In questi momenti, il sacrificio gli pareva sovrumano, impossibile: pensieri vaghi di fuga lo prendevano, impeti pazzi di ribellione contro il destino; ma se l'immagine dolce e mesta della madre gli appariva, egli sentiva piegarsi le sue risoluzioni e lagrime roventi di pentimento e di rinuncia gli salivano agli occhi.

In queste lotte quotidiane, il tempo passò; passarono i giorni degli esami che Gigi superò senza lode e senza biasimo, giunse il giorno del ritorno. La madre era andata ad attenderlo alle prime case del paese; le sue forze ormai giunte all'estremo non le avevano permesso di più. Fu un triste incontro, quantunque apparisse pieno di gioia. Gigi

provò un senso di terrore, rivedendo sua madre: pallida e scarna, coi capelli bianchi, cogli occhi infossati e le scarne mani tremanti, ella non era più che l'ombra della sana e vigorosa donna che pochi anni prima sopportava senza avvedersene le più dure fatiche.

Quell'anno ella non aveva potuto scendere al piano: a stento riusciva a trascinarsi per la casa, simile ad un lento fantasma in cui solo rimanevano vivi i bellissimi occhi pieni d'amore. I vicini pietosi non le lasciavano mancare il necessario; all'ora dei poveri pasti, v'era sempre una fetta di polenta o una scodella di latte anche per lei. E quella carità semplice e santa era fatta con tanta naturale bontà che perdeva tutto quanto poteva avere di umiliante per acquistare un carattere di fraternità profondamente umana.

Pure, dopo i primi giorni, Gigi s'accorse della miseria appena velata in cui viveva sua madre e il suo orgoglio di fanciullo intelligente e ardito s'inalberò al pensiero di vivere, lui sano e robusto, alle spalle dei suoi poveri compaesani. Nè le lagrime, nè le preghiere della madre poterono smuoverlo questa volta: egli s'impegnò come guardiano di mandre con un agiato possidente del paese che mandava ogni anno le sue bestie ai pascoli alti. Il padrone, conoscendo le condizioni del figlio e della madre, permise a Gigi di scendere ogni tre o quattro giorni al paese per venire a visitare e a rassicurare la povera donna. Questo acquetò un poco le smanie della Maddalena ed ella si rassegnò a lasciarlo par-

tire. Gigi la lasciò, coprendola di baci e reiterando la promessa di tornar presto e di esser prudente.

Una nuova vita s'aprì allora pel fanciullo, una vita di felicità senza nube e senza fine. Il sogno della sua infanzia solitaria, il sogno ardente della sua triste adolescenza si avverava, prendeva le forme splendide della realtà. La natura riaccoglieva fra le sue braccia amorose il figlio smarrito, gli prodigava a piene mani i suoi tesori e le sue meraviglie. Lontano, perduto nelle nebbie fosche del passato, era il ricordo dei giorni tristi del collegio: qui era la vita, la gioia, la libertà! Salivano, lente, le mandre, guidate dal suono argentino delle campanelle, salivano per i sentieri del monte; dietro, venivano i pastori, chiacchierando fra loro. L'erba tenera, lungo il sentiero, aveva la morbidezza del velluto e i riflessi dello smeraldo; l'aria fine e sottile portava un profumo acuto e selvaggio di resina. Qualche torrentello formato dalle nevi sciogliendosi ai raggi benefici del sole scendeva, cantando, fra le rocce e spruzzava di una finissima polvere d'argento i miosotidi di un azzurro intenso come quello del cielo. Mano mano che salivano, la valle s'allontanava, si stringeva, e le cime si avvicinavano, prendevano proporzioni più maestose, svelavano mille bellezze nuove. Un solenne silenzio, intorno: nessuna traccia di vita umana, una libertà illimitata sotto l'occhio vitale del sole. Poi, giunti al pascolo, le mandre si sbandavano, brucando lietamente l'erba profumata; i pastori rizzavano la tenda, accendevano il fuoco, preparavano la polenta

o spezzavano a colpi d'accetta il pane duro e nero; poi, la notte, uomini e animali s'addormentavano tranquillamente, sotto la pia luce delle stelle tremule.

Ah, quando due giorni dopo, Gigi ridiscese al paesello per rivedere la madre, non pareva più il pallido fanciullo del collegio; la bocca più rosea aveva perso la piega amara e dolorosa che le toglieva la fresca espressione infantile; gli occhi neri da cui ogni fosca fiamma era scomparsa avevano una luce nuova di gioia e di bontà. Egli ritrovò la sua antica loquacità di bimbo felice per narrare gl'incanti della nuova vita e seppe togliere tutti gli oscuri terrori dall'anima della madre e persuaderla che non v'era al mondo un'esistenza più dolce e più facile di quella del pastore.

E i giorni trascorrevano, così, in una serenità non interrotta di cielo e di anime.

I pastori, che avevano preso ad amare il fanciullo, gli parlavano spesso del padre, così robusto, così buono e in quell'ampia natura, ch'era stata la sua culla e la sua tomba, la figura di lui prendeva pel fanciullo una nuova evidenza. Anche, gl'indicarono un giorno il luogo in cui era caduto, e da allora in poi gli occhi dell'orfano rimasero lunghe ore fissate a quel punto lontano, dove il padre riposava.

Egli avrebbe voluto sprofondare gli occhi avidi nel burrone che era stato la sua tomba, e chissà, una speranza insensata gli sorgeva in cuore: ritrovarlo forse.

Non aveva udito spesso raccontare di morti nel

ghiacciaio, ritrovati dopo molti anni? L'immagine del padre morto non aveva nulla di spaventevole per lui; gli pareva invece che sarebbe stata una grande gioia, poterlo seppellire nel camposanto del paese, in terra consacrata.

A poco a poco il desiderio di recarsi là, dove suo padre era morto, s'impossessò di lui. Per giungervi, bisognava superare un'acuta cresta che s'innalzava a piombo sulla spianata verde del pascolo: di là, gli avevano detto, un sentiero trasversale lo condurrebbe in breve sull'orlo del burrone fatale. Ma quando i suoi compagni s'avvidero del suo desiderio, tentarono con ogni mezzo di dissuaderlo: tuttavia le loro parole non lo avrebbero trattenuto se l'immagine della madre lontana non gli fosse apparsa, supplichevole e triste.

Allora, per più giorni, egli ricadde nella tristezza e ben se n'avvide la madre quando Gigi scese a trovarla. Ma egli riuscì a dissimularle il suo pensiero e a confortarla, lasciandola colla promessa di una nuova visita, la prossima domenica.

Ma il pensiero di salire lassù non lo abbandonò: si fece anzi più intenso, divenne irresistibile. Si sentiva ormai così forte ed agile che la difficile salita gli pareva un giuoco. Poi, c'era come un invito irresistibile nel pensiero di sapersi così vicino a suo padre: gli pareva spesso di udire la voce di lui che lo chiamasse, con un'espressione di rimprovero perchè lo lasciasse così solo, lassù, senza andare a vederlo, ora che gli era così vicino!

Il desiderio divenne ossessione: il pensiero fatale

non gli diede più tregua. Passava lunghe ore guardando la ripida parete rocciosa che lo separava dal luogo sognato: notava tutte le sporgenze su cui il piede avrebbe potuto posarsi, tutti gli arbusti a cui la mano avrebbe potuto aggrapparsi e compiva cento volte al giorno, coll'occhio avido, la desiderata ascensione. Ma i suoi due compagni non gli avrebbero certo permesso di compierla, nè mai essi avevano occasione di lasciarlo per lungo tempo.

Questo lo irritava, lo rendeva triste: di nuovo, la sua libertà era inceppata; di nuovo egli si sentiva schiavo.

Il termine del soggiorno ai pascoli alti s'avvicinava: ancora qualche settimana e poi gregge e pastori farebbero ritorno al paese. Il pensiero della prossima partenza rattristava Gigi: il pensiero di rientrare in collegio lo metteva alla disperazione.

Ora, verso uno degli ultimi giorni d'agosto, un uragano di vento e di neve si scatenò sulla montagna. Per un giorno intero una nebbia fittissima avviluppò ogni cosa, attraversata da raffiche violente di piccoli cristalli di ghiaccio che acciecavano e stordivano. I pastori cercavano di tener riunito il gregge, lanciando a brevi intervalli il noto fischio di raccolta; ma la nebbia era così fitta che le pecore smarrivano la via, e spaventate dagli urli del vento, si gettavano a corsa nella direzione opposta.

La notte passò così; i pastori, rannicchiati sotto la tenda, avvolti nelle pelli, tristi nella loro impotenza ad agire, non dormirono un istante. Dal di fuori, fra gli urli della tormenta, giungevano a tratti i belati lamentosi delle pecore spaventate.

Verso l'alba, un vento contrario che si era levato con forza, spazzò le nebbie e le nubi e poche ore dopo il sole sorgeva meravigliosamente splendido nel cielo d'un azzurro immacolato.

I pastori che si erano affrettati a contare il gregge, s'accorsero piuttosto con dolore che con meraviglia, che mancavano cinque pecore. Questo voleva dire una giornata e forse più di corse pei greppi e pei valloni, di ricerche lunghe ed ansiose per ritrovare le fuggitive.

Coraggiosamente, senza perdersi in lamenti vani, da uomini avvezzi a sottoporsi al destino, i pastori affidarono a Gigi la custodia del gregge rimasto, promettendogli di tornar la sera per non lasciarlo solo di notte. Gigi li rassicurò con un gesto e uno sguardo che dicevano: Io non ho paura di nulla; e li guardò partire.

Essi si separarono, prendendo ognuno una diversa via per la montagna. Gigi, rimasto solo, si sdraiò al sole, godendosi il tepore benefico che lo ristorava delle lunghe ore passate al freddo e al buio. Intorno, le pecore ridivenute tranquille brucavano l'erba: il cielo di zaffiro s'incurvava come una miracolosa campana di cristallo sulle nevose cime sublimi. L'aria era frizzante e purissima: un falco passò, nell'azzurro, colle grandi ali immobili.

Cullato da quella calma maestosa, Gigi stava per abbandonarsi al sonno, quando un pensiero, rapidissimo, fulmineo, gli attraversò la mente: Son solo... posso tentar la salita...

Scattò in piedi come spinto da una molla, le guancie rosee, l'occhio sfavillante. Dinanzi a lui, il monte desiato s'innalzava, promettendogli una facile salita; nessuna voce, intorno, che lo trattenesse. Ben il pensiero della madre lontana gli venne e il ricordo delle sue promesse, ma pensò: domani scendo al paese, ella non ne saprà nulla.

Di nuovo, il desiderio lo riafferrò, irresistibile. Pure, esitò ancora. Non che lo trattenesse l'idea d'un pericolo qualsiasi: a ciò non pensava neppure; ma quel sentimento vago di esitazione che ci prende sul punto di compiere un desiderio lungamente accarezzato e la cui soddisfazione ci parve per lungo tempo impossibile.

Si guardò intorno: nessuno. I pastori non sarebbero tornati che a sera: egli sarebbe già di ritorno da molte ore. Il gregge era tranquillo... Non esitò più: si tolse le scarpe per esser più libero ed incominciò la salita. Il monte offriva dapprima un lieve pendio erboso, da cui si staccava la parete rocciosa, assai ripida, con qualche raro arbusto qua e là.

Il fanciullo saliva rapidamente, in silenzio, coll'occhio attento e le membra agili nella pericolosa ginnastica: di tanto in tanto si fermava, si volgeva a guardare il cammino fatto. Il pascolo da cui era salito, pareva di là un ampio tappeto verdissimo,

macchiato di bianco: quelle macchie bianche erano le pecore. Egli vedeva l'abisso sotto di sè, ma non tremava: una immensa allegrezza, anzi, gli riempiva il cuore... Era vicina, finalmente, la meta dei suoi sogni, avrebbe posto, finalmente, il piede sulla vetta desiderata! L'aria finissima che gli accarezzava i capelli gli dava la sensazione deliziosa di una carezza ideale. E saliva, saliva. Era libero, finalmente! Non più il giogo odioso dello studio, non più l'obbedienza dovuta ai superiori! Libero, solo, padrone di sè!

L'anima sua, insofferente di freno, esultava nel pensiero della conquistata libertà. E saliva; ma le difficoltà crescevano. Gli arbusti erano più rari, più sottili, la roccia nuda aveva un aspetto ostile. Il fanciullo saliva più lentamente, ora, e alcune goccie limpide di sudore gli bagnavano la bella fronte bruna e aperta. Pure la gioia e la fiducia non lo abbandonavano. Proseguiva, cauto, provando prima colla mano il masso su cui poneva poi il piede, approfittando di tutte le sporgenze e di tutti gl'incavi. Pareva, sulla roccia grigia, un piccolo insetto nero affaccendato. Ma la salita era presso al fine: alzando gli occhi, egli vedeva già nuove cime bianche che gli ammiccavano, invitandolo.

Doveva essere già ad una bella altezza! Volle fermarsi, guardarsi intorno. Posò il piede su una lieve sporgenza che formava un breve gradino, afferrò colla destra un arboscello che strisciava lungo la pietra e aveva posto radice in una strettissima striscia di terra che separava un masso dall'altro,

Così afferrato, saldo nei muscoli d'acciaio, egli si volse, guardò dietro a sè... Ah, lo spettacolo imponente! Laggiù, laggiù, il pascolo era una verde gemma incastonata fra le roccie grigie; intorno, una corona maestosa di bianchissime cime rosate dal sole. Lontano, finchè l'occhio giungeva, era tutto un candore abbagliante, una magnificenza fantastica, come un sogno. E su quel mare candido e infinito, il cielo azzurro e il sole d'oro... La meraviglia e la gioia tolsero un istante a Gigi la coscienza del pericolo: il suo occhio estasiato abbracciò con uno sguardo scintillante d'orgoglio il panorama splendido e non s'accorse che l'arboscello a cui la sua mano era aggrappata, il tisico arboscello dalle povere radici si staccava... Quando se n'avvide, era troppo tardi: la sua mano, abbandonando il fragile sostegno, cercò di aggrapparsi ad una sporgenza del masso, ma il brevissimo istante bastò. Il piede vacillò, il corpo s'irrigidì in un ultimo sforzo disperato, poi precipitò rapidamente fino al pascolo verde, ove giacque immobile. Un urlo acutissimo ruppe per un attimo la calma solenne: poi tutto ricadde in un silenzio di morte. Sull'erba verde, il misero fanciullo dormiva il sonno eterno: egli era precipitato dall'apice della gioia e dalla gloria della luce nel baratro nero della morte: l'angoscia orrenda dell'ultimo minuto non aveva potuto cancellare il sorriso beato che l'avveramento del suo sogno gli aveva fatto fiorire sul labbro. Egli dormiva là, sorridente e bianco, mentre un sottile filo rosso di sangue scendeva fra i capelli

folti e neri su cui le mani amorose della madre non si sarebbero posate mai più.

Le montagne intorno, ch'erano state il suo amore supremo e ideale, vegliavano mute e solenni l'ultimo sonno del loro piccolo innamorato, del figlio prediletto, ch'era venuto a morire fra loro.

Quando le ultime luci del sole abbandonarono le cime nevose e solitarie e l'ombra della sera scese sul pascolo, le pecore stanche vennero a posarsi intorno al loro pastore dormente, guardandolo coi loro placidi occhi neri... Ed egli dormiva là, muto e bianco, mentre la fiera e dolce anima esultava forse nel regno conquistato della libertà e della gioia infinita...

Giù, nella valle, dove le campane annunziavano la domenica prossima, la madre aspettava.

UN CASTELLO IN VALLE D'AOSTA

Ora che la vita di città ci ha ripreso nel giro lento e monotono delle abitudini e delle occupazioni solite e l'autunno spiega il suo grigio velo di nebbia sulle cose, è grato tornar col pensiero alle splendide giornate dell'estate e rivivere le gaie impressioni delle passeggiate fatte su pei monti, fra il rigoglio superbo della natura in festa. E i ricordi tornano, nitidi, al pensiero e versano nell'anima nostra la dolcezza nostalgica che hanno tutte le cose passate.

Così rivive in me il ricordo di una visita fatta allo storico castello d'Issogne in quella Valle di Aosta, che è forse unica al mondo per le bellezze naturali che presenta e per la poesia del passato che si sprigiona dai suoi cento castelli.

Di questi, alcuni torreggiano, superbi ancora nelle loro rovine, sulla vetta dei monti, altri si nascondono, quasi ad un tenebroso agguato, fra i boschi folti che rivestono i pendii della bellissima valle,

* * *

Fra tutti, quello d'Issogne, antico feudo della nobile e potente casa dei Challant, è forse quello che meglio conserva l'impronta e il carattere medioevale. Una visita a questo castello, anche breve, com'è di necessità ogni visita fatta *en touriste*, lascia nell'animo una profonda impressione di meraviglia per tutto quel mondo scomparso che, quasi per forza di magia, risuscita dinanzi a noi; di melanconia per il sentimento dell'umana caducità che sorge spontaneo da quegli avanzi di tutta un'epoca; di ammirazione, infine, quasi di riconoscenza, per chi seppe, con amorosa cura di artista, raccogliere e conservare quelle preziose reliquie del passato.

Da Settimo Vittone, bianco e grazioso paese aggrappato ai fianchi boschivi del monte, mentre la Dora Baltea scorre maestosa ai suoi piedi, passando a Pont St-Martin, allegro e civettuolo, a Bard, dominato dalla mole cupa del forte famoso, a Donnaz, fiorito e ridente come un paese di riviera, fino a Verrès, la valle offre una successione ininterrotta di bellezze diverse e tutte ugualmente incantatrici.

La strada che dal paese di Verrès conduce a Issogne, dopo aver attraversato un rozzo ponte di legno sulla Dora rumoreggiante, sale verso il monte

ai cui piedi giace il piccolo silenzioso paese, composto di poche case raggruppate intorno al castello. È questo un edifizio rettangolare, vasto e grigio, che appare forse più massiccio e imponente pel contrasto colle piccole case basse che si stringono a lui, quasi a cercarne protezione; non ha torri merlate, nè vedette, nè feritoie, nulla di guerriero o d'ostile: appare piuttosto come un soggiorno principesco di riposo. Sui muri, l'edera audace stende il suo bruno mantello, un vasto spiazzo coperto di erba folta si allarga a nord, verso il fiume: un gran silenzio, una pace infinita regnano intorno. L'occhio spazia sulla verdissima valle benedetta dal sole, la Dora argentea getta sul verde smeraldino dei prati il nastro scintillante e capricciosamente arcuato delle sue acque, la valle d'Ayaz apre la sua verde conca in mezzo alla quale il castello di Verrès mette il profilo bruno delle sue torri merlate; le montagne enormi chiudono, in fondo, l'orizzonte. Una grande calma, un gran silenzio, intorno; ma quella calma è piena di vita, quel silenzio è animato dall'incessante, armonioso respiro della natura feconda ed eterna: quei prati, quei campi parlano dell'umana opera e del lavoro umano.

Il portone del castello si apre. Entriamo, ed è la vita che cessa, è il mondo delle cose morte che ci si apre dinanzi. In mezzo al vasto cortile,

una vasca circolare di pietra accoglie il garrulo getto di acqua che zampilla dai rami di un albero in ferro battuto, un albero di melagrano con foglie, fiori e frutti; bizzarra e gentile fantasia di qualche medioevico fabbro. Nel silenzio, la limpida acqua cadente mette la sua sottile voce cristallina. Un portico a colonne corre attorno a due lati del cortile, e ad ogni arco corrisponde nella parete un affresco. Sono ancora assai ben conservati, questi antichi dipinti; rappresentano scene della vita medioevale: il pranzo, la cucina, la bottega del sarto, la farmacia.

L'ingenuità dell'arte ancor rozza lascia tuttavia trasparire qua e là qualche tocco felice di verità e di naturalezza.

Questa prima impressione di raccoglimento e di pace, che viene dal cortile deserto, predispone l'animo alla visita delle stanze interne, a questa scorsa in un mondo scomparso e che pure esercita ancora sull'animo nostro una così sottile fascinatrice malìa. Ecco la sala di giustizia, ampia, scura, severa: lungo le pareti corrono banchi in legno scolpito, di lavoro stupendo; un colossale camino porta dipinto lo stemma dei Challant. Ecco la sala d'armi, colle spade enormi, cogli elmi, colle armature irrugginite; ecco la cucina, dall'immenso camino in cui un intero tronco d'albero trova posto agevolmente, ecco la sala del banchetto. Un gioiello, questa sala, colle sue tovaglie ricamate a colori, i suoi seggioloni dai cuscini di velluto, le sue credenze scolpite, i suoi vasellami dipinti. Peccato che si debba ammirarla da un finestrino della cucina e

non sia permesso l'entrarvi, per osservare con più agio quelle meraviglie.

***

Per una scala a chiocciola, bassa, di pietra, si sale al piano superiore. Qui sono le camere e la cappella. I letti, ampi e bassi, di legno scolpito, a colonnine, hanno ancora le loro pesanti cortine di velluto e di seta, lacere ora in molti punti, scolorite tutte, con quei morti colori indefinibili propri delle stoffe antiche. Le sedie, così rigide e dure, non invitano ai sogni: su di esse la fantasia colloca piuttosto un guerriero vestito di ferro che non una morbida, bianca castellana ricoperta di seta. Accanto ad ogni letto è appesa al muro una di quelle lucernette ad olio, di ottone, come se ne vedono ancora in alcune case di contadini. Come dovevano apparir lugubri quelle camere, nella notte, a quell'incerto chiarore!

Si visitano così parecchie camere, tutte mirabilmente conservate. Quella che è detta del Re di Francia, a memoria perenne di una visita augusta, è vasta e ricchissima; nel soffitto ridono ancora sullo sfondo azzurro gli aurei gigli e ancora, sul tavolo, sta la colossale tazza di bronzo scolpito, da cui l'ospite beveva, prima di addormentarsi, la bevanda propiziatrice del sonno.

La cappella conserva ancora i suoi arredi: un cigno sostiene sulle ali spiegate un antico messale.

In una piccola stanza che serviva da studio c'è, su di un tavolino, un calamaio di terra dipinta, su cui posano, per sempre inoperose, due penne d'oca: diversi volumi di giurisprudenza sono sparsi qua e là... Uno strano senso di melanconia si sprigiona da queste cose morte; è la vita di interi secoli che risuscita davanti a noi, tentandoci colla seduzione eterna del mistero; e ci prende un infinito, tormentoso desiderio di afferrare il senso recondito di quel muto linguaggio delle cose, di penetrare nella vita intima di quel tempo, di scrutare l'anima e il pensiero di coloro che lo animarono. Furono essi più felici di noi? Quali idee si agitarono nella loro mente? Ebbero essi una confusa intuizione dell'immane rivolgimento che doveva seguire il loro tempo, della trionfante luce di scienza e di arte che fugò le tenebre della loro notte?

***

Sui medaglioni delle porte, sugli oggetti d'uso comune, sugli stemmi, in tutte le stanze, si ripete un motto, il motto dei Challant. *Tout est et n'est rien*, dice quel motto, e suscita mille pensieri. *Tout est et n'est rien!* C'è uno sconforto altero e strano, in quelle parole, un soffio di pessimismo e un barlume profondo di idea: c'è lo scetticismo melanconico di chi, pur misurando alteramente la sua grandezza presente, sa che un giorno essa piomberà nel nulla, per sempre.

In una delle camere da letto, sono tre quadri, tre ritratti, gli unici, credo, dell'intero castello. Uno è il ritratto di una donna sconosciuta; il secondo è il ritratto del conte Renato di Challant. Il quadro lo rappresenta inginocchiato dinanzi ad un altare, ma la pia espressione della preghiera non ammorbidisce la durezza dei suoi lineamenti, a cui la corta barba rossa ed ispida aggiunge un non so che di crudele. Il terzo quadro rappresenta la moglie del conte Renato e le due figlie: Filiberta ed Isabella. Anche la contessa è inginocchiata e prega, le figlie le stanno dietro, in piedi, Filiberta più innanzi, Isabella dietro a lei, quasi a nascondersi. Le vesti scure, aperte a quadro sul petto, fanno spiccare i visi bianchi e rosei delle due fanciulle: visi gentili e ingenui, occhi pieni di meraviglia, piccole bocche semiaperte ad un timido sorriso, brevi fronti bianche sotto i capelli biondi. Si sente nel quadro l'imperizia del pittore, che non colse certo il carattere speciale di ogni singolo viso; pure esso ha un fascino singolare d'ingenuità e di freschezza.

Su al secondo piano, donde l'occhio abbraccia inebriandosi lo splendido panorama della valle immersa nella gloria del sole, il custode ci mostrò la camera di Filiberta. Perchè questo nome esercitò subito su me uno strano fascino? Forse fu il suo suono, così altero e nobile, forse fu il ricordo del meravigliato visino di bimba visto nel quadro?

Non so, ma un interesse vivo si destò in me, per quest'ignota morta da secoli e mi spinse a ricercare con avida curiosità tutta la camera. Il letto, basso e scolpito, come gli altri, ha i cortinaggi di una smorta seta color di pesca; in alto corre una larga fascia frangiata a striscie alternate di velluto cupo e di stoffa d'argento. Un vasto camino sta nella parete di fianco al letto: chissà quante allegre fiammate arsero nel vasto camino, mentre ululava di fuori l'aspra tormenta invernale! Poi una specie di scansia sostiene diversi ninnoli: vasi da essenze, vasi da fiori, una coppa, una lanterna cieca, ingegnosissima, che si smonta e si chiude in modo da potersi tener nascosta, come un libretto sottile. A che servì l'ingegnosa lanterna alla gentile abitatrice di questa camera?

Aprii la finestra: il monte si rizzava superbo, baciato dal sole, altissimo: un fittissimo bosco di castagni separa solo il castello dal monte brullo e ripido. Mentre io guardava, la voce del custode, dietro a me, disse: Questa è la camera di Filiberta...

E con un gesto lento e indifferente, accennando la campagna, aggiunse: Fuggì dal castello, lontano, non si seppe mai dove...

Io mi volsi, repente: ah, io l'avevo sentita aleggiare intorno a me, quest'anima, che mi si rivelava ora, nelle parole di quell'uomo!

Ma già egli era volto altrove: aveva forse avuto neppure l'intuizione del dramma d'anime che le sue parole avevano svelato? Nè io volli chieder più nulla, nè volli cercare perchè, come, quando

l'altera Filiberta di Challant fuggisse. Che importa a me, questo, ora? Ella fuggì: ciò basta ad aprirmi il regno sconfinato dei sogni. Il bianco e roseo viso di bimba mi riapparve, lo sguardo ingenuo e stupito che già m'aveva colpito.

Fuggita? Perchè? Quale desiderio irrefrenato la trasse all'atto che i savi del suo tempo chiamarono certo folle? Una stanchezza, forse, di quella vita monotona e austera, una stanchezza insopportabile delle solite mura, del solito orizzonte chiuso dalle montagne immobili e mute, della solita vita passata fra il giuoco degli scacchi e il paziente trarre dell'ago sui pizzi meravigliosi dove il nostro occhio ammirante si perde? Questa stanchezza, forse, e il bisogno di una vita più libera e ardente, più sconfinata e tumultuosa, e il desiderio di conoscere il vasto mondo di cui ella indovinava il fremito e da cui i suoi monti tentarono invano dividerla...

Mentr'io pensava tutto ciò, noi scendevamo, guidati dal custode, giù, nei sotterranei, nelle prigioni. Orribili, queste: cantine, o piuttosto tane, umide, prive d'aria, prive di luce: un finestrino aperto nella bassa porta massiccia serviva ad introdurre il cibo...

E là dentro vissero creature umane, chissà per quanti anni e fra quali torture! Ah, che respiro

trassi uscendo di là e come il presente mi parve più bello e quale inno si sprigionò dall'anima mia alla libertà, alla luce, al progresso!

Ancora, nel cortile deserto, cantava la sua eterna canzone la limpida acqua cristallina, ancora sotto il portico ridevano gli antichi affreschi: come lontano da tutto ciò era il presente! E ridiscendendo verso Verrès, e riattraversando il ponte sulla Dora rumoreggiante, mi pareva un sogno tutto quanto avevo visto e tutto quanto vedevo: presente e passato mi si confondevano nel pensiero, stranamente. Un fischio mi scosse: un treno passò, sbuffante e urlante nella sua corsa vertiginosa, destando col suo fragore gli echi tranquilli dei monti, lasciando dietro a sè uno strascico di fumo nero. E a quel fragore le visioni si dileguarono e il passato tornò a perdersi nelle sue nebbie misteriose, e solo, insistente, incessante, come un avvertimento e una minaccia, l'enigmatico motto mi si ripeteva nella mente: *Tout est et n'est rien!*

SORELLE

— Mammina — disse una tenera voce infantile — mi permetti di andare in giardino?

La bella dama bionda, più bella e più bianca nel pesante lutto vedovile, alzò dal libro gli occhi azzurri e un po' freddi:

— No, cara, fuori fa freddo ancora.

— Oh mamma, permettimi! — implorò ancora la tenera voce. E una fragile creaturina bionda e bianca come la madre, venne a gettarsi nelle sue braccia, alzando verso di lei il visetto supplichevole.

Con impeto amoroso, ella si strinse al cuore quel corpicciuolo svelto e baciò quei fini capelli d'oro.

In quell'istante, un pallido raggio del sole di febbraio si fe' strada fra le nubi e indorò come per incanto la testa bionda della bambina.

Tutta lieta, ella battè le manine.

— Vedi, c'è il sole, fuori. Oh, mamma, io vado in giardino!

E si staccò dalle braccia materne, con un riso ardito sulla boccuccia rosea, con quel sorriso malizioso dei bimbi, abituati a vincer sempre, in ogni loro capriccio.

— Va, tesoretto! — disse allora la signora. — Elsa ti accompagnerà.

E volgendosi ad una quieta bambina di dodici anni che, in un angolo del vasto salotto ricchissimo, sfogliava un libro, le affidò la sorellina.

Elsa s'alzò, pose il libro sul tavolino e, senza parlare, presa per mano la bimba, uscì con lei.

Fuori, nel vastissimo giardino, una tepida aria primaverile spirava e il sole ancor pallido metteva sugli alberi spogli una luce bionda e languida. Qua e là, nei viali, qualche uccellino freddoloso saltellava beccando, poi fuggiva, portando nel becco la pagliuzza destinata al nuovo nido.

Appena sfuggita al vigile occhio materno, la piccola Nelly aveva tolto la sua mano da quella della sorella e s'era data alla corsa, su pei viali del parco. E correva, correva, dando alla brezza tepida i morbidi capelli d'oro, gettando tratto tratto uno strillo di gioia, inebriata di luce e di moto, come un uccellino uscito di gabbia. Ed era graziosissima così, colle delicate guancie tinte di rosa, col ricco volume dei capelli disordinati e gli occhioni azzurri splendenti di gioia.

La sorella maggiore la seguiva, senza correre, senza prender parte alla sua gioia rumorosa. Una

piccola ruga, dolorosa e triste, più triste forse su quel dolce volto infantile, le segnava la fronte bianca e la piccola bocca, squisita di forma, aveva una strana espressione di segreto corruccio. Del resto, non era bella, Elsa Salerni non aveva la grazia birichina di Nelly, nè i biondi capelli, nè gli azzurri occhi di lei. Il colorito bruno del suo viso non era animato dall'onda viva del sangue: pallida e seria, ella dimostrava assai più anni di quanto in realtà non avesse. Pareva che dietro quella candida fronte di bimba si celassero segreti dolorosi pensieri, e il sorriso era raro, sulla bocca soave, come se la gioia fosse sconosciuta al piccolo cuore infantile.

E chi l'avesse vista, così bianca e seria nei gravi abiti da lutto, camminare come assorta e perduta in un triste pensiero, l'avrebbe creduta una veggente anima di donna chiusa per un fatale incanto in un debole corpo di bimba.

La piccola Nelly, intanto, stanca di correre, si era avvicinata alla gran vasca marmorea che ornava il giardino. Un largo margine di marmo bianco, sollevato alquanto dal suolo, correva intorno all'ampio bacino.

Dapprima la bimba, memore forse dei divieti materni, si tenne a distanza, paga di guardare la bella statua che s'alzava, bianca visione fascinatrice,

di fra le piante acquatiche, verdissime, che l'allacciavano. Poi si ricordò che dovevano esservi, là dentro, dei meravigliosi pesci d'oro e di porpora e, chetamente, s'accostò all'orlo. Ma non poteva vederli bene di lì... occorreva salire il gradino di marmo...

In quell'istante, la voce d'Elsa risuonò, di lontano:

— Sta indietro, Nelly!

Come se precisamente le avessero detto: Nelly, sali! ella alzò il piedino, risolutamente, e salì. Ah, ecco i pesci, li vedeva, ora, li vedeva! Come si inseguivano, com'erano belli! Il sole faceva risplendere l'oro delle loro scaglie. Inconsciamente, nell'ardore della sua gioia, ella si chinò sull'acqua verde, si sporse...

In quel punto, due braccia le cinsero la vita, la trassero violentemente indietro, rovesciandola a terra. Ella gettò un grido, a cui rispose un altro grido acuto, mentre la porta vetrata che dava sul giardino si apriva e la madre ne usciva precipitosamente, accorrendo alla vasca. Ma già Nelly s'era risollevata da terra e piangendo e strillando minacciava coi due pugni stretti la sorella che, più pallida in viso, colle labbra ancor tremanti, la guardava senza far motto.

La signora si strinse al cuore la piccina, le asciugò le lagrime coi baci, poi volgendosi ad Elsa, le chiese perchè avesse maltrattato la sorella. La sua voce era, ora, fredda, severa, quasi dura.

— Mamma, la Nelly si spenzolava sulla vasca e

perchè non vi cadesse, la dovetti strappar via a viva forza...

— Sai ch'io desidero che tu sia gentile con lei e invece sei sempre tanto sgarbata e incivile.

E le volse le spalle, gettandole uno sguardo irritato, mentre Nelly, già consolata e nuovamente sorridente, guardava la sorella collo sguardo acuto dei bimbi che capiscono l'ingiustizia fatta a favor loro.

Elsa non rispose: nei suoi occhi neppure un lampo di ribellione o d'ira passò. Solo, mentre seguiva silenziosamente la madre, lente, pesanti e ardenti, due lagrime non viste da alcuno le rigarono le guancie, caddero sul nero vestito da lutto...

La signora Salerni era rimasta vedova da pochi mesi. Natura fredda e leggiera, avida di lusso e di piaceri, ella non aveva portato mai nella sua bella e ricca casa il calore dell'affetto che solo può venire dal cuore di una donna buona e gentile. Bellissima, ella aveva un culto amoroso e infinito della sua bellezza e nulla la rendeva felice quanto il susurro d'ammirazione che l'accoglieva ovunque ella andasse. — Verso il marito, uomo di alta e vasta intelligenza, ma modestissimo, sdegnoso dei facili trionfi della società, ella aveva nutrito sempre un po' di dispregio, mutatosi poi in un'indifferenza per-

letta. Così pure, ella era sempre stata indifferente e fredda verso la figlia maggiore, ch'ella trovava troppo seria e troppo timida, troppo somigliante al padre, infine. Invece, per una predilezione irragionevole e ingiusta, ma assoluta, ella adorava, a suo modo, la bionda e rosea Nelly, in cui vedeva rifiorire la sua bellezza.

E, veramente, Nelly prometteva di divenire uno splendido fiore di bellezza e di grazia.

Nei suoi movimenti c'era già l'inimitabile sapiente armonia della donna che vuol piacere; nello sguardo dei suoi innocenti occhi azzurri c'era come un'inconscia ricerca di omaggi. E anch'ella adorava la madre e spesso, accarezzandone colle piccole mani il bel viso marmoreo o i fiammanti capelli, mormorava la parola che più dolcemente scendeva al cuore della signora: Come sei bella! — Verso suo padre, invece, era chiusa, fredda, noncurante, sia che l'aspetto severo e triste di lui la intimorisse, sia ch'ella seguisse, coll'istinto sicuro dei bambini, l'esempio della madre.

Quanto più Elsa, crescendo negli anni, aveva sentito l'indifferenza della madre per lei, tanto più ardentemente si era stretta a suo padre. Era stata una mutua, infinita adorazione.

In quella docile bimba silenziosa egli aveva indovinato un tesoro di bontà, di gentilezza, di intelligenza. Non bella, non accarezzata nè curata mai dalla madre, ella s'era rinchiusa lentamente in sè, con un senso intimo di umiliazione e di sconforto che in un cuore meno buono del suo si sa-

rebbe certo mutato in astio e in invidia. Ma tutto l'affetto ardente di cui ella era capace, ella lo aveva riversato sul padre. E fra quelle due creature, buone, modeste e amorose, s'era stretto uno di quei vincoli dolci e segreti che neppure la morte può spezzare più. Egli godeva nel sentirsi quasi rivivere in lei, nel coltivare quella giovane intelligenza, nell'aprire nuovi orizzonti di bellezza e di bontà a quella tenera e profonda anima di bimba.

A volte, alla sera, quando sua moglie, splendida e bellissima, andava a salutarlo nel suo studio, prima di recarsi a qualche festa, egli la guardava uscire, un po' triste e una nube di melanconia scendeva sul suo nobile volto. Ma se in quell'istante una timida voce infantile chiedeva, di fuori: — Posso venire, papà? — ogni nube spariva dalla sua fronte e un largo sorriso di gioia accoglieva la piccola devota compagna delle sue serate solitarie.

La bimba andava a dargli un bacio, poi, tutta seria, si sedeva in una poltrona accanto allo scrittoio del padre, sfogliando un libro illustrato o imparando sottovoce la lezione pel domani. E quella tacita compagnia era fonte d'ispirazione purissima al padre, che sentiva rifiorirsi in cuore la gioia.

Spesso avveniva che il sonno la prendesse improvvisamente, il sonno benefico e soave dei bimbi,

e allora il padre la guardava a lungo, in silenzio, poi le deponeva un lievissimo bacio sulla fronte e se la prendeva in braccio, colla cura delicata e amorosa di una madre...

Ah, tutto ciò non poteva cancellarsi dalla memoria di Elsa, e questi dolcissimi ricordi le davano la tristezza struggitrice che viene dal ricordo di una felicità irreparabilmente perduta. Suo padre non era più là ad accarezzarla colla sua mano robusta che diveniva morbida e lieve se si posava sul suo capo, ed ella si trovava perduta, abbandonata, sola al mondo.

La mamma era così fredda con lei, così indifferente, tutta assorta nell'adorazione di Nelly ed ella aveva tanto, tanto bisogno d'affetto!

E allora, lentamente, ella prese ad amare la sorellina, timidamente dapprima, poi più ardentemente. Era tanto bella, quella creaturina rosea e bionda, tanto carezzevole anche, quando tutto le andava a seconda!

Vi sono al mondo creature che nascono per amare, creature soavi che chiudono in sè una potenza infinita d'amore e di sacrifizio, che forma insieme la loro debolezza e la loro forza. Elsa Salerni era una di tali creature. C'era in lei il bisogno di dedicarsi a qualcuno, di dimenticar sè stessa per far piacere alla persona amata, di prostrarsi, di smarrirsi nell'adorazione di un idolo.

Passarono alcuni anni così: le due sorelle crescevano, ogni dì più diverse e pure amandosi. Elsa aveva per Nelly l'affetto protettore e vigile di una

madre: la vedeva crescere, bella e ammirata, nè mai l'ombra d'un pensiero invidioso le era scesa sul cuore. Era tanto naturale che tutti ammirassero sua sorella! Elsa sapeva di non possedere la bellezza che s'impone ed attira gli sguardi e si sentiva, in fondo al cuore, tanto lieta che la vita spargesse tutte le sue rose sul sentiero dell'amata fanciulla!

Nelly cresceva gioconda come un uccellino e fresca come una rosa di maggio. Sulla sua bocca c'era il sorriso, sempre, come nel suo cuore c'era sempre la gioia. La madre, perduta nella sua estatica ammirazione, non sapeva nulla negarle e la sorella, modesta stella attratta nell'orbita luminosa di quell'astro raggiante, si piegava docilmente ad ogni suo capriccio, lieta di avere in ricambio una carezza di quella mano morbida, creata per i baci.

Vi dev'essere, nell'assoluta abnegazione della propria personalità a favore di una creatura amata una dolcezza strana e misteriosa, poichè veramente Elsa tornava a sentirsi lieta come quando, bambina, dedicava al padre tutti i tesori della sua tenerezza. Questo che nutriva ora per la sorella, era un affetto diverso, fatto del sacrifizio quotidiano della propria volontà, di ammirazione sconfinata e di cieca obbedienza: pure anch'esso le dava molte gioie che la compensavano in parte del non mai ottenuto affetto materno.

E fu ancora il pensiero dei nuovi doveri che avrebbe da compiere, che consolò Elsa quando Nelly lasciò, sposa felice e ridente, la casa materna.

— Va, cara, — le disse Elsa, baciandola colla tenerezza grave di una madre, — sii sempre felice!

E in quell'istante, il pensiero che la sorte non era stata gioconda alla dolce sorella come a lei, attraversò la mente della bionda sposa e nel suo bacio vi fu, forse per la prima volta, una tenerezza vera e sentita. Elsa aveva molto sperato dalla nuova vita più intima e solitaria che avrebbe condotto con sua madre, ma fu speranza vana. Tre anni passarono, tristi, monotoni, senza che il tempo mutasse nulla nei loro rapporti che, nonostante tutti gli sforzi di Elsa, si mantenevano freddi. La tristezza invincibile che aveva preso la signora Salerni alla partenza della sua diletta, la corrose lentamente, l'uccise: ella morì, invocando l'adorata lontana, senza accorgersi quasi del dolore di Elsa, che lasciava sola e senza affetti.

***

Due anni erano scorsi dalla morte della signora Salerni.

In una fredda, nebbiosa sera di febbraio, mentre nelle vie ferveva il tumulto carnevalesco, Elsa Salerni, giunta appena dalla sua villa per venire a passare alcuni giorni colla sorella, in città, suonava

alla porta dell'abitazione di Nelly. La cameriera che venne ad aprirle, le annunziò che la signora era uscita.

— Mia sorella è uscita di già?

— La signora era invitata a pranzo fuori, e rimarrà fin tardi, per il ballo.

— Pazienza! — disse allora la viaggiatrice. Le farò una sorpresa quando tornerà a casa. Mio cognato è con lei, naturalmente?

— Sì, signora. Non c'è che il bambino, a letto.

— Ah sì, il mio piccolo Guido! Vado a vederlo. Farò ben piano per non destarlo.

E, deposta la pelliccia, prese il lume dalla mano della donna e s'avviò a passi leggeri verso la camera del bimbo. Ella soleva venire spesso a passare alcuni giorni colla sorella, a scaldare un po', com'ella diceva, il suo cuore solitario al tepore di quella casa felice.

Nella sua culla candida, al lume pallidamente roseo della *veilleuse*, il bimbo di Nelly riposava. Elsa s'avvicinò cautamente, volendo solo accarezzare con uno sguardo la cara creaturina. Ma quando ella, giunta vicino al lettino, si chinò, il bimbo aperse tosto due grandi occhi azzurri e lucenti e li fissò in volto alla zia.

— Guido — disse questa stupita — non dormi?

Ma uno sguardo più attento la convinse che il bimbo non stava bene. Infatti era rosso in viso, accaldato; gli occhi lucevano di febbre, le labbra erano aride; tutto il corpicciuolo delicato ardeva. Nè il bimbo, che pur le dimostrava grandissimo affetto

quando la vedeva, parve riconoscerla; alle affannose domande di lei non rispondeva se non con un lamento sordo, come soffocato. Le piccole mani si agitavano vagamente qua e là e si posavano spesso sulla gola. Un pensiero terribile balenò alla fanciulla: la difterite! Il morbo fatale e violento che falcia tante piccole vite fiorenti!

E la madre che non era là, che era lontana, fra i profumi ed i suoni, inconscia e ridente mentre suo figlio soffriva! — Ella sentì bene che dalla sua calma e dalla sua risolutezza dipendeva forse la vita del bimbo. Chiamò la cameriera e le ordinò di correre immediatamente dal medico più vicino e di condurglielo; poi s'assise presso il piccolo infermo, prodigandogli le cure più tenere, accarezzandolo, cullandolo, rinfrescandogli la fronte ardente e le labbra.

Poco dopo giunse il medico che confermò il sospetto di Elsa. Era la difterite, nella sua forma più violenta: per fortuna, il male, troncato nel nascere, poteva esser vinto ancora.

Quando Nelly, splendidamente bella nel vaporoso abito da ballo, ma sconvolta in viso dall'annunzio della malattia, si precipitò nella camera del bimbo, trovò presso al lettino, pallida e vigile, la sorella. Il piccolo ammalato pareva assopito e teneva strette fra le sue manine ardenti una mano di Elsa.

— Oh, Elsa, se tu non fossi venuta!

— È il Signore che mi ha mandata, — rispose semplicemente la dolce fanciulla.

Dov'erano sacrifizi da compiere, lagrime da asciugare, cure minuziose e delicate da prodigare, là era il posto di Elsa: ella fu quindi l'infermiera devota e impareggiabile del piccolo Guido.

Per parecchi giorni ancora il medico non potè assicurare che il pericolo fosse scongiurato e furono giorni di ansie crudeli nella casa di Nelly. La madre si disperava; come tutte le persone che furono sempre felici, ella perdeva ogni coraggio dinanzi alla sventura; si smarriva, si desolava, diveniva incapace ad ogni soccorso. Elsa era costretta a farla uscire dalla camera del malato, tanto il suo dolore violento danneggiava la calma necessaria al bimbo e a soffocare il dolore proprio per nascondere alla sorella la gravità del male. Poi ritornava presso la culla, col suo passo leggero e col suo dolce sorriso calmo, accarezzava pianamente la piccola fronte ardente, notava ogni menomo mutamento nello stato dell'infermo. E nessuno aveva la sua fermezza dolce e irremovibile per far inghiottire le medicine e sotto il suo sguardo calmo e amoroso il bimbo cedeva sempre.

Così passarono i tristissimi giorni e fu solo quando il medico annunziò cessato ogni pericolo e sicura e prossima la guarigione, che Elsa acconsentì a lasciare la camera del malatino e a concedere al suo povero corpo, affranto dalle lunghe veglie, qualche ristoratrice ora di sonno. Si sentiva così felice, così intimamente, profondamente felice! Anzitutto, per la certezza che il bimbo diletto sarebbe guarito, poi per un altro, più intimo e segreto

pensiero, pieno di una soavità ineffabile: il pensiero di esser stata utile a coloro ch'ella amava. Da tanto tempo, dalla sua infanzia, quasi, ella era avvezza a considerare sè stessa come una creatura inutile, senza pregio! Anche Nelly parve accorgersi ora, per la prima volta, di quanta ammirazione fosse degna quella tacita e serena creatura, che non indietreggiava dinanzi a nessun sacrifizio e a cui ella doveva la vita di suo figlio. Nel suo sguardo vi era, ora, uno stupore involontario ed ingenuo, nel dover riconoscere la grandezza morale di colei ch'ella aveva sempre stimata infinitamente inferiore a sè.

Il bimbo, guarito finalmente, aveva per la zia una di quelle tenerezze passionate e sconfinate di cui i bimbi soli sono capaci: stava sempre con lei, non voleva che lei, alla sera, prima d'addormentarsi, l'accarezzava, la chiamava coi nomi fantastici e dolci che fioriscono misteriosamente sulle labbra infantili. La malattia l'aveva lasciato un po' debole e pallido, come un delicato fioretto sbattuto dalla burrasca. Il medico avendo consigliato per lui l'aria della campagna, Elsa chiese alla sorella di lasciarlo con lei qualche tempo. Ella abitava una piccola villa lontana dalla città e vi conduceva una quietissima vita solitaria. L'idea di avere colà il bimbo diletto le dava come un'ebbrezza di gioia.

Dinanzi al consiglio del medico, la madre cedette.

. . . .

***

Il dolce mese di maggio fioriva nell'incanto delle sue splendide rose, quando Elsa e il piccolo ospite giunsero alla villa. Guido s'era staccato senza troppo dolore dai genitori e dalla casa, già attirato dalla visione magica del giardino fiorito che l'attendeva e dov'egli sarebbe stato assoluto signore e padrone. E quando, insieme colla zia, egli ebbe percorsi i viali ghiaiosi che cingevano le aiuole e visitata l'uccelliera e fatto il giro della vasca e salutati i pesciolini d'oro, si gettò al collo di Elsa, mormorando:

— Ah, zia, com'è bello qui!

Una vita nuova s'aprì da quel giorno alla giovane solitaria. La tristezza che spesso l'assaliva, la melanconia che le veniva dai ricordi, il rimpianto della sua vita inutile, il desiderio di una esistenza più vivace e più gaia, tutto sparì, da quel giorno. Ella divenne lieta, sollecita, ella ringiovanì sotto l'incanto soave di quell'affetto ingenuo. Ogni suo pensiero era assorbito dal bimbo; nulla doveva mancargli, nulla oscurare la sua gioia. Ridivenne bambina per lui, per correre con lui fra le aiuole, per inventare nuovi giuochi e nuovi scherzi, e nello stesso tempo ebbe tutte le premure e le ansie e le tenerezze di una madre.

Nelly scriveva spesso, chiedendo notizie, ed Elsa le rispondeva premurosamente e lungamente, descrivendole il benefizio che Guido ritraeva dalla vita di campagna, lieta in fondo al cuore che non

si parlasse ancora di ritorno. La sua vita si era trasformata: il sorriso aveva messo il suo magico filo d'oro nella trama scolorita della sua esistenza.

Aveva uno scopo, ora, aveva una creatura a cui dedicarsi. L'antica dolcezza di sacrificarsi ad un idolo risorgeva in lei: dopo il padre, dopo la sorella, era questo bimbo, questo tenero fiore pieno di grazia, su cui ella poteva riversare tutto l'affetto infinito di cui il suo cuore era capace. Ed era, questo affetto, più caro e soave d'ogni altro, perchè v'era in esso la dolcezza della protezione verso un essere debole e fiducioso.

Così, rapida e felice, l'estate passò. Settembre languido metteva nell'aria la sua molle grazia sfiorita, quando Elsa ricevette la temuta novella. Nelly le scriveva che suo marito aveva deciso di andare a passar l'inverno a San Remo e che sarebbero partiti presto. Naturalmente, Guido doveva tornare alla casa paterna. Nelly annunziava quindi il suo prossimo arrivo alla villa e pregava la sorella di preparare il bimbo alla separazione. Fu come se un velo splendido le fosse improvvisamente caduto di sugli occhi, lasciandole scorgere l'apparizione desolata di un'arida via sparsa di spine. Così, dunque, tutto finiva, così finiva il bel sogno! Sola, ormai, ella sarebbe, come prima, come sempre! La luce che aveva un istante illuminato la sua vita, si spegneva: ella rientrava nelle tenebre. Una grande tristezza la prese: a lungo, nella sua camera solitaria, ella si dibattè sotto il peso di quel dolore. La voce di Guido, risuonante pura nell'aria lim-

pida, saliva fino a lei. Fra poco, anche quella voce sarebbe muta: come tutto sarebbe muto e gelido, fra poco! Il peso della sua triste esistenza le si aggravava sul cuore, in quell'ora di desolazione: mai, come allora, ella s'era sentita abbandonata, sola, infelice. E anche quegli ultimi giorni passarono, in un'alternativa penosa di lagrime represse, di sorrisi, di baci.

Elsa avrebbe voluto godere ancora di quelle poche ore di gioia, ma il pensiero dell'addio prossimo le avvelenava ogni istante.

Guido pianse assai lasciando la zia e la villa. Fu una scena penosa durante la quale Elsa dovette far forza al suo dolore e promettere al bimbo di andarlo a raggiungere, il giorno dopo, nel bel paese sulla riva del mare...

Quando la carrozza disparve, ella rientrò in casa, si guardò intorno: il silenzio e l'immobilità regnavano dove il bimbo metteva prima il trillo squillante delle sue risate e il moto gaio dei suoi giuochi. E il sentimento della solitudine la vinse con una violenza mai provata e tanto desolatamente vuota le parve la vita, ch'ella piegò sotto l'onda del dolore strapotente e pianse in quell'ora tutte le amarissime lagrime del dolore senza conforto.

***

La lettera di Nelly diceva:

« Guido è felicissimo: ha dimenticato affatto il suo gran dolore nel lasciarti e la promessa del tuo

prossimo arrivo. Giuoca tutto il giorno ed è innamorato alla follìa di questo bellissimo mare ».

La lettera cadde dalle mani di Elsa. Il viso di lei che la gioia dell'arrivo di quella lettera aveva un istante colorito, si fece bianco e la solita espressione di tristezza riapparve nei suoi occhi, più profonda, forse, e più amara. Dimenticata da tutti, anche da lui, dal piccolo amore biondo, che sapeva tanto dolcemente chiamarla: Zia Elsa! Tutte le cure amorose e affannose di quei mesi non erano bastate a far vivere il suo ricordo in quel cuoricino. Nulla, nulla valeva! Tutto era stato inutile, tutto sarebbe inutile, sempre, di quanto ella faceva.

Nulla: nè l'affetto immenso che le ferveva nel cuore, nè la bontà, nè la dolcezza, nè la tenerezza umile e fervida potevano far crescere per lei il fiore divino dell'amore. Dimenticata, disamata, sempre: la sentenza era pronunciata, irrevocabilmente. E sotto il peso di quel giudizio acerbo del destino, ella piegò il capo e nell'ombra invadente del crepuscolo, nella sua casa solitaria, ella pianse ancora, lungamente, dolorosamente e... inutilmente, anche...

FEDE

— Questa non è fede... è superstizione, è avanzo di antichissime costumanze pagane, è soddisfacimento del bisogno che il popolo ha di feste, di suoni, di canti... tutto quel che vorrete, ma non è fede!

— Nipote mio, tu bestemmii! Sono le feste più belle della nostra santa religione...

La vecchia zia Rosa interruppe la sua lettura per gettare al disopra degli occhiali uno sguardo di rimprovero al giovane. Ma egli non vi badò e si volse invece, come interrogando, alla cugina che gli stava accanto. Nora sentì su di sè la muta domanda, ma non seppe rispondervi subito. Continuò a guardar giù, nella via bianca di polvere dove la processione finiva: l'ultima croce, pesante, enorme, sotto il cui peso l'uomo robustissimo che la portava piegava barcollando, spariva all'angolo della strada. Le voci salmodianti si spegnevano lentamente nell'aria calma del tramonto estivo.

— Non pare anche a te, Nora? — ripetè Sandro Arrighi, con un po' d'impazienza.

— Mi pare che tu non abbia torto del tutto, ma neppur del tutto ragione — rispose allora la fanciulla, levando gli occhi azzurri in viso al cugino. — Certo, molta superstizione è mista alla fede del popolo, ma non per questo la fede è meno profonda, e, sopratutto, meno consolante...

— Ma è necessario forse tutto questo apparato di torcie, di croci enormi, di suoni e che so io, per trarre dalla fede il conforto? Ciò vuol dire allora che questa gente non sa adorare Iddio se non ne circonda l'immagine più o meno artistica con tutta questa pompa rumorosa.

— Ed è qui che hai torto, secondo me. Il popolo ha bisogno di qualcosa di tangibile e di visibile che gli renda l'immagine di questo Dio che la sua intelligenza non riuscirebbe a comprendere senza di ciò. Queste immagini e questi ornamenti avvicinano Dio alla mente del popolo, lo rimpicciliscono anche, se vuoi, ma lo fanno più comprensibile e più consolante perciò. Non può bastare al contadino, al marinaio, all'ignorante in generale l'idea astratta di grandezza, di bontà, di perfezione in cui Dio s'incarna per noi: il cercare in qualche modo di umanizzare questo potere supremo e benefico è un bisogno istintivo della rozza anima di questa gente. E del resto, comunque si esplichi, la fede, quando è sincera, è sempre il più alto segno di nobiltà dell'anima umana.

— Tutto ciò però non impedisce che sia lecito

augurarsi di veder sorgere un tempo in cui l'uomo tragga da una fede più alta e da un'idea più sublime del buono e del giusto il conforto che ora gli viene da un'immagine o da una processione.

— Quel tempo è lontano assai — rispose, sorridendo lieve, la fanciulla. - E poi, non so se gli uomini rinuncieranno mai alla dolcezza mistica di pregare e di piangere nella penombra di una cappella, dinanzi ad una figura divinamente pietosa di frate Angelico o di qualche altro grande pittore della fede. — Ella tacque e sorrise, come attendendo la replica dell'avversario.

Ma poichè ella stessa, così bionda e bianca nell'abito azzurro, si profilava con una delicata purezza di contorni sullo sfondo aureo del cielo acceso nel tramonto, simile ad una di quelle supreme immagini di bellezza e di bontà che aveva evocato in quel momento, l'Arrighi si dimenticò di rispondere per ricordarsi solo di essere artista, e per quella sera, fra i due cugini, nessuna discussione irriverente turbò più la pace della timorata anima della vecchia zia Rosa.

*
* *

Già da due ore Sandro lavorava febbrilmente, senza sentir la stanchezza, non vedendo più altro che la tela su cui dipingeva, non pensando ad altro che a rendere con tutto il potere dell'arte sua il soggetto che lo aveva affascinato così. Intorno, un

angolo di natura divinamente bello pareva offrirsi come un modello ideale al pennello del giovane. Un piccolo seno di mare che l'acqua profonda e purissima trasformava in una deliziosa coppa di cupo smeraldo, era chiuso e come separato dal resto del mondo dall'abbraccio molle del promontorio verdissimo su cui una cappella vetusta, dai muri rivestiti di edera, si ergeva solitaria. Il monte, intorno, era fitto di olivi a cui s'intrecciava, coi rami sinuosi, la vite: e dall'unione di quelle due tinte così diverse, l'una pallidamente argentea, l'altra lucida e smeraldina, nasceva una dolcissima fusione di toni; giù, presso la riva, i pini odoranti di resina, i bei pini marittimi che hanno un così elegante e snello profilo, s'inchinavano sull'onda pura, a specchiarvisi. E un gran silenzio era ovunque, pareva scendere dal tersissimo cielo, e ogni rumore, ogni voce pareva arrestarsi ai confini di quell'oasi di bellezza e di pace. Sulla tela, il silente paesaggio si delineava e prendeva vita al soffio ardente di entusiasmo che attraversava in quell'ora l'anima dell'artista.

E quando, finalmente, stanco, quasi sfinito dalla lunga tensione dei nervi e dello spirito, il giovane depose la tavolozza, un sorriso fugace di soddisfazione profonda gl'illuminò il bel viso giovanile e un lungo respiro di sollievo gli uscì dal petto. E fu allora che, volgendosi, egli s'avvide di non esser solo e la vista così improvvisa di una creatura umana in quel luogo solitario, gli diede una scossa. Dietro di lui, ritta, immobile, stava una

donna, una vecchia, una povera vecchia donna che guardava il suo quadro. Egli non l'aveva udita venire, nessun rumore gli aveva rivelato la sua presenza colà, e ciò gli parve così strano che appena si fu rimesso dalla prima sorpresa, non potè trattenere il riso.

— Che cosa fate qui, eh? — chiese poi alla sconosciuta, allegramente, divertito da quell'avventura.

Al suono della sua voce, la donna alzò lentamente gli occhi dal dipinto e li portò su di lui, gravi occhi pieni di tenerezza umile e mansueta, imploranti e carezzevoli, occhi di amore e di dolore. E bastò quello sguardo perchè Sandro cessasse dal ridere.

— E lei è capace di far questo? — chiese la donna, accennando il quadro.

— Ma sì, l'avete ben visto — rispose il giovane, molto stupito della domanda.

— E lei potrebbe fare tutto ciò che vuole, anche il mare, anche un bastimento, su una tela così? — riprese la donna, come se non osasse credere a ciò che diceva.

— Sì, buona donna, tutto quel che vorrete.

— E anche la Madonna? — L'interrogazione fu più calda delle altre, più intensa di aspettativa.

— Anche la Madonna — asserì il giovane, serio.

Allora la donna giunse le mani, due vecchie mani rugose, che tremavano, e guardò l'Arrighi con una espressione d'infinita ammirazione e di preghiera infinita. Poi disse, umilmente:

— Benedetta la Vergine che mi ha fatto la grazia d'incontrarla, signore.

Il giovane artista guardò allora con maggiore attenzione colei che tanto caldamente benediva il loro incontro. Ella era alta, magra, ossuta; doveva esser stata, nella giovinezza, una forte creatura atta a tutti i più faticosi lavori. Il viso era sfigurato dall'età, dalle rughe, dal colore bronzato che il sole ardente del mare dà ai vecchi che lo hanno lungamente sfidato, ma i lineamenti rivelavano ancora un'antica purezza di linee. Quel viso doveva esser stato leggiadro, un tempo: ora, sotto la scarsa corona dei capelli grigi, nel lampeggiare vivo degli occhi, serbava la bellezza indistruttibile dell'espressione che rivelava un'anima non volgare. Il vestito era povero, pulito però e ordinato: ogni mossa di quella singolare figura aveva qualche cosa che attraeva e fissava l'attenzione.

Ora ella si era volta ancora a guardare il quadro e pareva irresoluta, desiderosa di dire qualche cosa e timorosa al tempo stesso. Infine, parve decidersi:

— Scusi, signore, io sono ignorante... non so... mi dica: costa molto un quadro così?

— Eh... secondo i casi — rispose Sandro, incerto e imbarazzato dalla strana domanda.

— Ma quanto, signore? — insistè la donna. — Più di cento lire?

Ancora una volta, l'affanno celato della sua voce trattenne il riso sulle labbra dell'Arrighi. E invece di rispondere, chiese:

— Perchè mi domandate questo, buona donna? Volete comperare un quadro?

— Ah signore, ha indovinato! Sì, signore, io devo comperare un quadro e ho cento lire per pagarlo. Ma dev'essere un bel quadro, degno della Madonna. È un voto. Vede quella cappella lassù? Il quadro è per la Beata Vergine di quella cappella.

— È un voto che avete fatto voi?

— No, signore, non io, ma è lo stesso. È mio figlio, signore, il mio solo figlio, che adesso è lontano, in America. È marinaio. E che bravo marinaio! Il suo capitano gli vuol bene come a un figlio. E il quadro lo ha promesso lui alla Madonna, nell'ultimo viaggio. Vi ricordate, signore, la tempesta di quest'inverno che rovinò tante case qui della Riviera? I giornali ne hanno parlato. Ebbene, in quella tempesta, il bastimento su cui era mio figlio, ebbe molto da fare per salvarsi. E in quella notte, il mio ragazzo fu gettato in mare mentre era sull'albero a raccogliere la vela. Figuratevi, signore, un uomo solo, in mare, con quella notte, con quel tempo! Tutto solo, perchè il bastimento andava come se volasse. Mio figlio si trovò morto, morto a vent'anni, così robusto, così bello! E allora pensò a casa sua, alla sua povera mamma sola e si raccomandò l'anima a Dio. E in quel momento gli venne in mente anche la Vergine miracolosa del nostro paese che ha fatto più miracoli ch'io non ho capelli in testa e le promise un quadro, se riusciva a salvarsi. Ebbene, signore, non fu un miracolo? Quando proprio

stava per perdere le forze, un oggetto duro lo urtò, egli lo afferrò... Era un barile che galleggiava. Forse era caduto dal bastimento o forse gliel'avevano gettato i suoi compagni non potendo far altro per salvarlo, ma certo fu la Madonna che glielo fece andar sotto mano. E si salvò, povero ragazzo mio, fu raccolto da un bastimento e venne a trovarmi e a raccontarmi tutto. E io gli dissi: Senti, figliuolo mio, io ho qualche lira di risparmio che volevo lasciarti quando morirò, ma in avvenire la Madonna ci aiuterà e questi andranno a gloria sua. Ed ecco, signore, che io cerco chi mi faccia questo quadro, e non conosco nessun altro che lei, che è così bravo. Iddio gliene renderà merito e la Beata Vergine benedirà lei e la sua famiglia, signore!

***

Quando, alla sera, sulla terrazza della villa delle Rose, Sandro raccontò alla zia e alla cugina quanto gli era avvenuto quel giorno, giunto a questo punto del suo racconto, si arrestò e tacque.

La zia Rosa che al racconto del pericolo corso dal giovane marinaio aveva giunto le mani in atto di preghiera, esclamò allora:

— È un miracolo, un vero miracolo!

Ma Nora che aveva seguìto con attenzione intensa la narrazione, stupita da questo silenzio improvviso, chiese, con un atto vivace del capo:

— E tu allora, Sandro?

— Ah — esclamò il giovane, ridendo. — Me l'aspettavo! vuoi sapere quel che ho fatto io allora, eh? Rassicurati, cuginetta, ho fatto purtroppo quello che avresti fatto tu: non ho saputo dir di no. Ma, a esser sincero, devo umilmente confessare che il mio primo movimento fu di rifiutare. Mi vedi tu, Nora, ridotto a dipingere un ex-voto? In un momento mi sono sfilati davanti tutti gli orrori artistici di questa specie di quadri, e l'idea di mettermi al pari di tanti ignobili imbrattatori di tele mi ha sgomentato. Ho voluto dir di no, dunque, tanto più che anche questa è una manifestazione di quella fede puramente esteriore di cui parlavamo ieri. Ma che volete? C'erano gli occhi di quella donna, che mi fissavano. Sembrava che da me solo attendessero la parola di vita o di morte, pareva che tutte le preghiere umane fossero raccolte nello sguardo di quegli occhi. Tanto che io le chiesi: Ma, buona donna, se io non potessi farvi questo quadro, trovereste qualcun altro a cui rivolgervi! — Signore, mi rispose, nel nostro paese non c'è nessuno. Si trovano, sì, i quadri già fatti, ma non sono degni della Madonna. La grazia che ha fatto a mio figlio è stata tanto grande, che io non oserei portare alla Vergine un quadro da pochi soldi. E la città è lontana e io son vecchia e non conosco nessuno laggiù! E poi mi pare che sia proprio il Signore che l'abbia mandata qui, a mia consolazione. Oh, mi faccia questa grazia! — La mia nuova condizione d'inviato del cielo e di dispensatore di grazie doveva per forza rendermi più

facile alle concessioni. E poi la delicatezza di quella povera donna che, pur avendo pronte le sue cento lire, capiva che l'opera mia doveva valere di più e invece di offrirmi il denaro, mi supplicava di una grazia, finì per commuovermi. Le dissi di sì. Quando ebbe finito di ringraziarmi, le chiesi come desiderava il suo quadro. Ma la mia nuova cliente si rimise in me, ponendo come sola condizione che vi figuri l'immagine della Vergine.

L'Arrighi tacque. Nel silenzio s'udì il fremito lieve dell'onda contro gli scogli. Un raggio di luna, entrando da un'arcata della terrazza, illuminò blandamente la figura ridente del giovane artista e la figuretta pensosa di Nora. Nell'ombra, la zia Rosa rifletteva... o dormiva.

— Hai fatto bene, Sandro! — disse la fanciulla ad un tratto. — All'opera, adesso, e chissà che questo lavoro, incominciato sotto così umili auspici, non diventi il tuo capolavoro?

— Ah, temo di no... Il tema è così vecchio e così sciupato...

— Ma no, non mi pare. Anzitutto non è uno dei soliti naufragi come se ne vedono a dozzine. È la lotta di un uomo contro la natura in furore e può avere una grandezza nuova di significato. Io vedo già il contrasto fra il cupo orrore della notte sul mare furioso e la luce divina che scenderà sul naufrago, dall'alto.

— È vero, Nora, lo vedo anch'io, adesso... E questa rappresentazione può assurgere all'altezza del simbolo: la fede illuminante il buio dell'anima

persa... Grazie, grazie di quest'idea. Mi pare che qualcosa di non assolutamente cattivo ne verrà fuori. E poi, se verrai tu colle tue idee ad aiutarmi, certo il quadro riuscirà più bello... E infine, — aggiunse il giovane ridendo, come a vincere la commozione che lo aveva preso — ti darò una parte del mio favoloso guadagno.

— Se avrai fatto un'opera bella e un'opera buona, sarà un guadagno non calcolabile — rispose Nora, levandosi.

Talvolta, mentre Sandro lavorava, nel suo magnifico studio, al nuovo quadro, uno scoraggiamento lo assaliva. Egli si era preparato a questo lavoro con molto studio: aveva osservato più di una volta l'effetto di un raggio livido di luna sul mare burrascoso; aveva passato lunghe ore, solo, in questa contemplazione, perchè l'anima sua potesse imbeversi di tutto l'orrore e di tutta la bellezza di tale spettacolo, aveva, infine, cominciato il quadro con uno slancio assai raro in lui. Ma ora, mentre già la scena tragica veniva delineandosi sulla tela, spesso lo vinceva la stanchezza, e l'opera sua gli pareva inutile, la sua fatica vana, il suo scopo puerile. Ricchissimo e dedicato completamente all'arte che già aveva coronato di allori la sua fronte giovanile, l'Arrighi non subiva lo stimolo della necessità di finir presto, onde questo

scoraggiamento suo nuoceva assai all'opera. E appunto in uno di tali momenti, mentre, abbandonato su una poltrona, seguiva le spire volubili del fumo della sua sigaretta, volgendo dispettosamente le spalle al quadro, lo sorprese la visita della zia Rosa e di Nora. Le due donne erano venute passeggiando lungo la spiaggia, e siccome la distanza che separava la Villa delle Rose dalla Villa Arrighi era assai breve, Nora aveva facilmente persuaso la zia ad una visita al quadro e al pittore.

Piacevolmente sorpreso, il giovane mosse loro incontro. Nora, salutatolo appena, andò verso il cavalletto.

— Non guardare, Nora — le gridò il cugino — è uno sgorbio...

Senza rispondergli, la fanciulla esaminava il quadro. L'idea vi balenava già, ma molto mancava ancora e sopratutto parve a Nora che vi mancasse quella forza e quell'intensità che solo l'ardore dell'anima accesa dall'estro può infondere ad un'opera d'arte.

— Sai, Nora — continuò Sandro avvicinandosele — credo che mi deciderò a dare un buon colpo di stecca a tutto. Non mi riesce, ecco. Ho l'idea, la sento, ma non posso esprimerla come vorrei.

— Perchè ti manca la fede — rispose Nora.

— La fede? Credi tu che la fede sia un elemento necessario nell'opera artistica?

— Frate Angelico, tu lo sai, dipingeva le sue Madonne stando in ginocchio e adorandole di mano in mano che uscivano dal suo pennello.

— La posizione non era comoda — osservò

Sandro, ridendo, pel gusto antico di irritare la cuginetta.

— No, certo, ma la leggenda ha un significato profondo. Del resto, penserò io a portarti la fede che ti manca.

— Vuoi portarmi la fede, tu, così, come mi porteresti un'essenza o un vaso di fiori?

— Vedrai — concluse enigmaticamente Nora — domani a quest'ora vedrai.

E togliendosi dal quadro, la fanciulla andò tranquillamente esaminando gli altri dipinti che adornavano le pareti dello studio.

Orfana e assai ricca, Nora era stata allevata amorosamente dalla vecchia zia Rosa; col cugino Sandro era cresciuta come con un fratello, facendosene prima un compagno di giuochi, poi un compagno di studi, un protettore e un confidente sempre.

Sandro viveva colla madre, vedova e malaticcia e l'affetto per lei e per la cuginetta, unito all'amore dell'arte, erano gli elementi essenziali della sua bella vita gioconda. E poichè Sandro sapeva di quali originali e ardite idee fosse capace la bionda testolina di Nora, attese il giorno dopo con una certa impazienza.

All'ora detta, infatti, giunse la zia Rosa con Nora e... la Fede, personificata nella figura scarna, sorridente e umile della vecchia Coletta, la madre del marinaio. Vedendosi così improvvisamente dinanzi l'ordinatrice del suo quadro, Sandro non potè trattenere un moto di dispetto e uno sguardo

corrucciato a Nora, che vi rispose col suo più bel sorriso.

Un po' confusa di trovarsi fra cose e persone nuove, la vecchia taceva, ma Nora la prese per mano e la condusse al quadro.

— Vedete, buona donna, ecco il vostro voto cominciato. Fra pochi giorni sarà finito. Che ve ne pare?

— Signorina mia, vorrei baciare le mani di chi fa quest'opera di misericordia.

— Bene, adesso sedete qui... E tu, Sandro, mettiti a lavorare. Prima di andarmene, voglio veder finita la figura della Madonna.

E colla sua grazia vivace apparecchiò nel vano di uno dei grandissimi finestroni tre sedie, fece sedere zia Rosa e la vecchia, sedette anche lei e mentre Sandro, cedendo all'abitudine serbata dall'infanzia, di obbedire sempre agli ordini della cugina, stemperava i colori sulla tavolozza, Nora avviò colla vecchia un colloquio a bassa voce, non tanto però che Sandro non l'udisse, pur non essendone disturbato.

Fu la storia mesta di una povera vita oscura e sacrificata, quella che Nora seppe far uscire dalle labbra di Coletta, una storia come potrebbero narrarne tante le anime oscure e ignote che salgono nell'ombra il loro calvario mortale.

Avvezza fin dall'infanzia alle fatiche e al lavoro, ella aveva sposato un marinaio, un giovane che pareva buono e onesto. Ella non lo disse, ma forse ella era allora una bella e fiorente creatura, piena di gioia e di vita. Sulle prime la famigliuola visse

in pace: non erano ricchi, ma il marito aveva sempre fortuna negli imbarchi perchè era forte e abile. Poi venne il bimbo, l'unico, l'orgoglio e l'amore della madre. Ma con questa felicità novella, cominciarono anche le disgrazie. Il vizio del bere e del giuoco che la nuova vita di famiglia non aveva spento nel marinaio, si risvegliò più forte e da quel tempo cominciò il martirio. Ella sopportò tutto: la miseria e l'umiliazione, le ingiurie e le percosse, la fatica e la fame, rassegnata, instancabile, invincibile. Tutto il peso della famiglia gravò su di lei ed ella non indietreggiò dinanzi a nessuna fatica, dinanzi a nessun sacrifizio. E quando il marito, abbrutito dal vizio, divenuto incapace ad ogni lavoro, non trovò più da imbarcarsi, ella sopportò ancora la sua presenza in casa, opponendo la calma alle richieste violente di denaro, togliendosi il pane di bocca per darlo a lui, compiendo tutti i sacrifizi che una creatura umana può compiere.

Finalmente, il marito era morto all'ospedale ed ella aveva potuto vivere in pace col figlio. Ora era sola e sempre povera, costretta ancora a lavorare per vivere. Eppure aveva saputo mantenersi serena e forte, senza imprecare al destino, senza maledire la vita... — Per quale mistero quell'anima rozza aveva trovato in sè la forza che manca a tante anime più colte e più educate? - Nora seppe abilmente chiedere anche questo.

— Signora mia — rispose la vecchia — tutti dobbiamo soffrire quaggiù. Si sa, è un passaggio, e le nostre pene Dio le vede e le conta.

Sandro ascoltava, in silenzio. Da quelle povere parole disadorne e ingenue, dal racconto di quella vita ammirabile nella sua grandezza inconscia, dal soffio caldo di fede che animava quelle parole, usciva un insegnamento, un'ammonizione, quasi un rimprovero. Com'erano piccoli i suoi crucci e vani i suoi scoraggiamenti e inutile tutta la vita sua in confronto di quell'umile donna che aveva sfidato tutti i dolori della vita ed era uscita dalla lotta vincitrice!

Ascoltò ancora.

Nora parlava del quadro. Quando fosse finito e collocato nella cappella, scriverebbe a suo figlio, vero?

— Subito, e il mio povero ragazzo sarà ben contento di sapere che il suo voto è sciolto. Quanto a me, potrò morire tranquilla, perchè saprò che mio figlio è al sicuro, sotto la protezione della Beata Vergine.

— Ecco la Fede, Sandro! — mormorò Nora, accostandosi al pittore. — E se non te ne senti tutto invaso, vuol dire che ho fallito il mio tentativo.

— Hai ragione, Nora, e il tentativo non è fallito; anzi!

— Ed ecco quello che volevo dire il giorno della processione. Se a questa donna, a cui mancò ogni felicità e ogni conforto, che non fu istruita, che non ebbe speranza di fortuna e di ricompensa, fosse mancata la fede, che sarebbe stato di lei? Ed ora, tutta la sua speranza è in questo quadro, tutto il suo conforto le viene dalla certezza ch'esso proteg-

gerà suo figlio da ogni disgrazia..... Sandro, ringrazia il destino che ti ha posto in grado di compiere quest'opera di bellezza e di misericordia!

***

Il tentativo di Nora era riuscito. Da quel giorno, Sandro Arrighi non interruppe più il suo lavoro. Le ore volavano per lui nel silenzio del suo studio, nello sforzo intenso di rendere sulla tela l'immagine che gli splendeva, limpida, nella mente. E quando il quadro fu finito, quando nella cappella solitaria, la figura soavissima della Vergine rifulse nella penombra, come un simbolo di speranza e di conforto, l'artista sentì che, veramente, l'opera rispondeva all'immagine ideale. Sull'orrore cupo delle onde sconvolte, rotto qua e là dalla bianchezza verdastra delle spume ribollenti, la figura del naufrago non era che un punto appena discernibile, un atomo perduto in un'immensità spaventosa. In alto, in una gloria di luce candida, si delineava il profilo del promontorio come doveva essere apparso nella notte d'orrore al naufrago disperato e sulla punta estrema, in atto dolcissimo, di conforto e di invito, la Vergine apriva le braccia protettrici al perduto. Nessun effetto volgare, nessuna ricerca di posa: una semplicità armoniosa, una verità spontanea di effetto nascente dal contrasto della luce: un quadro, infine, di un significato profondo.

Anche Nora era contenta dell'opera a cui aveva

contribuito essa pure e fece al cugino i più caldi e incondizionati elogi. Quanto alla vecchia Coletta, la sua gioia era stata commovente, e si era manifestata in atti e in parole di così profonda e umile e calda riconoscenza che Sandro se n'era sentito penetrare nel più profondo del cuore.

Aveva fatto un'opera bella e un'opera buona, come Nora gli aveva predetto, e ne era largamente ricompensato. Ma per quanto tentasse di persuadere la vecchia che questa ricompensa gli bastava, non potè rifiutarsi dall'accettare le cento lire di lei.

Egli capì che, ostinandosi nel rifiuto, avrebbe offeso quell'anima delicata e fiera e passando a Nora il denaro, quando la vecchia se ne fu andata:

— Prendi, Nora e fa che d'ora innanzi non manchi più nulla a quella povera vecchia.

Nora accettò, commossa, e da quel giorno, la vita della vecchia Coletta divenne meno dura, e i piccoli agi indispensabili ai vecchi allietarono la sua precoce vecchiezza. La fanciulla si prese anche l'incarico di scrivere la lettera al figlio lontano e lo fece con tutta la gentile bontà dell'anima sua.

Così era venuto l'autunno. Nora e la zia Rosa si preparavano a lasciare la villa per ritornare in città e Sandro pure doveva fra pochi giorni abbandonare la campagna. Parlavano appunto di Coletta, un giorno che si trovavano riuniti nella sala della villa, mentre al difuori imperversava una delle prime bufere autunnali. Il cielo era cupo, il mare agitatissimo; dalle finestre si vedevano le onde altissime coronate di spuma giungere dal largo e venire a

spezzarsi con immenso fragore contro gli scogli su cui la villa si ergeva, tutta bianca contro il mare nero.

— Le lasceremo di che vivere tutto l'inverno, — proponeva Sandro. — Ormai è tanto debole che non può pensar più a lavorare.

— È vero: da qualche tempo è deperita assai: pare che la sua fibra abbia resistito a stento fin qui ed ora che non ha più bisogno di lavorare, il peso degli anni le è caduto addosso improvvisamente.

— Eppure è sempre così serena ed ilare: che invidiabile natura di donna!

In quel punto, un servo annunziò che la vecchia Coletta chiedeva di parlare alla signorina.

— Con questo tempo! — esclamò Nora. Fatela venir qui.

La vecchia entrò poco dopo, curva sotto il suo scialle, tremante di freddo, livida in viso, ma sorridente. Le splendevano gli occhi e appena ebbe salutato i suoi benefattori, trasse dal petto, con cura, una lettera. Era di suo figlio e la madre aveva sfidato la burrasca per venire dalla signorina a farsela leggere.

Nora l'accontentò subito. Il giovane marinaio ringraziava la madre e il generoso artista che avevano sciolto il suo voto, dava notizie buone della sua salute, accennava alla speranza di un prossimo ritorno, mandava alla madre tanti baci.

Lettera rozza e ingenua, spirante un'anima buona e serena. La madre ne fu trasfigurata di gioia; lagrime calde le solcavano le guancie rugose. Gli

altri la guardavano, inteneriti. Ma non riuscirono a trattenerla quando, poco dopo, si levò e volle partire. A tutte le ragioni, a tutti gli inviti, ella rispose:

— Devo andare. Bisogna che vada.

— Ma dove volete andare? — le chiese Nora.

E allora, a bassa voce, ella disse il suo segreto. Andava a pregare la *sua* Madonna. Ma con quel tempaccio? Appunto, per quel cattivo tempo andava a pregare la *sua* Madonna per suo figlio e per tutti i poveretti che erano in mare. E anche a ringraziarla per la gioia di quella lettera. Il freddo? Ma non lo sentiva, lei, quel giorno, con quel foglio sul cuore!

Infine, bisognò cedere. Ed ella se ne andò, col suo bel sorriso felice sulle labbra, cogli occhi lucenti di gioia nel viso pallido: simbolo vivente di una fede che non conosce il dubbio, di una speranza che nessun turbine vale a scuotere.

E fu l'ultima volta ch'essi la videro.

Il giorno dopo fu trovata, fredda e inanimata, sui gradini dell'altare, prostrata dinanzi alla *sua* Madonna ai cui piedi, pregando, era morta. E la morte doveva esserle giunta dolcissima, quasi inavvertita, perchè le vecchie mani erano giunte ancora nell'atto pio della preghiera e il viso era calmo. Il sole che splendeva trionfante sul mare placato, accarezzava con un raggio d'oro la Vergine del quadro che pareva animarsi e sorridere alla nuova anima che dal mare tempestoso della vita entrava nel porto della pace immortale.

Quando Sandro e Nora, compiuti gli estremi uffici di pietà verso la loro beneficata, si ritrovarono nel salone della villa, ebbero spontaneo il ricordo dell'ultimo sguardo che la vecchia aveva loro gettato.

— Era uno sguardo così felice! — disse Nora. — Certo, ella dev'essere morta sorridendo, placida come un innocente che si abbandona al sonno. E l'ultima, forse la più perfetta felicità della sua vita glie l' hai data tu, Sandro. Ella se n'è andata al riposo eterno colla certezza assoluta che suo figlio è ormai al riparo da ogni pericolo, al sicuro da ogni naufragio.

— È vero. La sua fede non ha avuto scosse, Ella è riuscita a serbarla intatta fino alla fine. Ma non a tutti questo è concesso, purtroppo.....

— A tutti, Sandro, a tutti quelli che guardano in alto, oltre la terra, oltre le nubi, e che sanno tener alta la loro anima, nell'attesa della luce.....

Ebbero le gravi, quasi solenni parole, un'eco nell'anima del giovane artista?

Egli non rispose, ma stette a lungo pensoso. Forse sentiva in quell'ora quanto fosse vana la distinzione ch'egli aveva fatto in un giorno lontano, di una fede inferiore e di un'altra fede più alta: forse il ricordo della semplice donna così serena e così forte nella sua fede incrollabile, gli rivelava la vera, solenne bellezza che hanno tutte le anime che fermamente, sublimemente credono e che della loro fede si fanno scudo e difesa contro i dolori, luce e guida a rischiararsi le buie vie del destino.

Forse sentiva tutto questo e nell'anima sua spuntava il fiore immortale che resiste alle bufere del dolore e alle tenebre fredde del dubbio.....

Fuori, il mare placido cantava ai vecchi scogli immobili e neri la sua eterna canzone misteriosa.

IL LIED

Alcuni pescatori, approdando un giorno ad una costa deserta, videro, seduta su di una tomba, una figura dolente, coperta di armatura e cinto il capo di una corona da re. Richiesto della causa del suo dolore, il mesto fantasma rispose: Io fui re valoroso e grande, ma le mie gesta sono morte con me: nessuno le conosce e nessuno le ripete; perciò non ho pace nella tomba. – E qui prende a narrare le gloriose gesta della sua vita.

Fra i marinai che ascoltano si trova anche un bardo: afferrata la sua arpa, egli si pone a cantare le azioni del valoroso re, che ridente e pieno di gioia, scompare agli occhi loro. Canta il bardo, finchè al termine della sua canzone, dalla tomba solitaria s'alza a volo un uccellino e spiega le più dolci e soavi note che orecchio umano abbia udito mai, ed è l'uccello del *Lied* che narrerà a tutti i

popoli la storia gloriosa che il bardo cantò sulla tomba del re.

E ancora e sempre e dovunque canta il dolce augello e narra storie pietose di amori e di dolori e canta liete canzoni di gioia ed entra nei chiostri silenziosi e rallegra le tristi notti invernali ed ha la potenza di rievocare i più cari ricordi dell'infanzia, e il dolore, la tristezza, la noia spariscono al dolce suono dell'uccellino benedetto che mai non muore.

***

Così, con gentile e poetica fantasia, Andersen, il meraviglioso novellatore danese, narra l'origine della canzone popolare tedesca, e bene corrisponde la finzione leggiadra al carattere di questa poesia: ingenua e spontanea come il canto degli uccellini, nutrita delle memorie e delle glorie sacre al cuore del popolo, sgorgante calda e impetuosa dall'anima degli ignoti poeti.

La poesia popolare, robusta pianta che cresce in tutti i suoli e sotto tutti i climi, dà però frutti di diversa bellezza e di vario sapore secondo il paese che l'ospita, cosicchè il Lied, pur avendo comuni molti caratteri coi canti popolari degli altri paesi, è nell'essenza sua profondamente e unicamente tedesco ed è anzi curioso rintracciare, fedelmente rispecchiata in esso, l'indole e l'impronta originale della Germania.

Le prime origini del Volkslied (canzone del po-

polo) devono forse ricercarsi negli antichissimi canti di chiesa; il popolo, unendosi ai sacerdoti nel celebrare le lodi di Dio, apprese forse il canto e l'armonia del verso. Pare che Carlo il Grosso (832 888) abbia volto pel primo uno sguardo attento a queste ingenue manifestazioni dell'anima del popolo, poichè ordinò se ne facesse una raccolta che andò, disgraziatamente, perduta. Colle crociate, coll'aprirsi di nuovi orizzonti, il canto popolare si allarga, si fa più vario e più armonioso; nel secolo XIV la scuola dei Maestri Cantori, coltivando il canto e la poesia, accordando premi e onori ai migliori poeti, molto contribuì a dare al Lied nuova vita e maggiore popolarità. E come allora, sempre nei secoli che seguirono, fino a noi, il canto fu possente e spontanea manifestazione dei sentimenti del popolo. Secondo l'anima che esso riflette, il Lied è vario e mutabile: ora triste come un'elegia, ora tenero come un idillio e ardente come un grido di guerra e pungente come una satira.

E gli autori rimangono sconosciuti quasi sempre: perchè autore vero non v'ha: l'idea primitiva è raccolta, adornata, mutata, finchè il primo che la creò scompare e unico e vero autore rimane il popolo.

Il Böhme, in una prefazione ad una ricchissima raccolta di *Lieder*, dice benissimo:

« Questi canti, tramandati di generazione in ge-

nerazione, semplicissimi nella forma, non sempre scelti nell'espressione, ma nel contenuto onesti, ingenui, affettuosi, come occhi azzurri di bimbi innocenti, spesso profondamente poetici, furono un tempo l'unico mezzo creato dal popolo stesso per rallegrarsi e per istruirsi, furono per lunghi secoli l'unica sua letteratura, il fondamento della poesia e della musica tedesca, divennero poi una fontana di gioventù, a cui l'arte attinse nuovi elementi di vita feconda. Nei suoi *Lieder*, il tedesco ha riso e ha pianto, ha sognato e ha sofferto, ha lottato e inneggiato, ha minacciato e pregato: essi sono perciò una parte dello spirito e dell'anima tedesca ».

L'amore, il dolore, la gioia, la nostalgia, l'amicizia, l'amor di patria, si esprimono in questi rozzi versi che hanno l'inimitabile freschezza di quanto sgorga dall'anima dell'uomo, senza passare sotto la lima spietata dell'artista. L'amore informa la massima parte di questi come di tutti i canti popolari, ma molti anche cantano la natura con quella freschezza e profondità di sentimento che sono proprie dei tedeschi e che hanno fatto trovar loro delle parole intraducibili nella nostra lingua, tanto è profondo e complesso e fuggevole il sentimento che esprimono.

***

Numerosi sono i Frühlingslieder (canzoni di primavera) in cui si inneggia alla buona fata che ritorna col suo rorido corteggio di fiori e col suo

infinito manto verde, e la gioia pel rinnovellarsi della bella stagione trova accenti ingenui e immagini nuove, di una freschezza fascinatrice. Altri *Lieder* cantano la gioia feconda dell'estate, la tristezza accorata e blanda dell'autunno, la pace calma e silente dei lunghi inverni e dicono le lodi del pino:

— O pino, o pino, nobile pianta che nell'inverno gelido rinnovi a noi il verde della primavera! Quando gli altri alberelli fragili vestono il lutto, tu rimani verde e fedele, o bel pino!

Altri inneggiano alla patria o ricordano piamente i loro eroi; e il sacro Reno che segna i confini del loro paese, inspira molti canti pieni d'ardente amore di patria:

— Finchè una stilla di sangue scorrerà nelle nostre vene e finchè una mano potrà sguainare una spada o sparare un fucile, nessun nemico poserà il piede sulle tue sponde, o vecchio Reno!

Altri canti inneggiano ai buoni piaceri della tavola, al dolce vino datore d'ebbrezza, alla bionda birra spumosa, al punch ardente ispiratore di sogni, altri celebrano la caccia e le sue gioie ardenti e selvaggie.

La fantasia popolare si sbizzarrisce anche in istrane fole di delitti e di misteri, come anche spesso in allegre invenzioni. Sono stranissimi i cosidetti Lügenlieder (canti delle bugie) in cui il poeta, dopo aver promesso di non raccontar nulla che vero non sia, si abbandona a narrare le più pazze stravaganze:

— Ho visto galleggiare sul Reno presso Colonia

un'incudine e una pietra da molino: galleggiavano leggermente quando un rospo le inghiottì..... In Stralsund sorgeva una immensa torre che resisteva a tutte le bufere e a tutti i venti e ieri la mucca del pastore l'atterrò con una cornata....., ecc., ecc.

***

Ma la maggior parte dei *Lieder* hanno una nota di malinconia, di quell'intraducibile *Sehnsucht*, che è nostalgìa, tristezza, rimpianto e dolcezza, e uniti formano una grande corona di umili fiori campestri, soavi alla vista e dolci al cuore.

E un giorno, qualcuno s'accorse di calpestare, camminando, gli umili fioretti leggiadri e si chinò a guardarli e ne aspirò il profumo fresco e selvaggio. E fu rapito dalla loro semplice bellezza e pensò che certo erano un tesoro lungamente trascurato, ma ricco di splendide gemme. E li raccolse e li compose in un mazzo e da quel giorno tutti gli occhi si rivolsero ad essi e tutte le anime si aprirono ad aspirarne il profumo.

Quell'acuto osservatore fu Giovanni Gottfried Herder, il quale raccolse con amorosa cura le sparse voci della poesia popolare, convinto com'era che « la poesia sia la lingua materna della schiatta umana » e che la poesia « non è il retaggio privato di pochi uomini colti, ma è un dono universale fatto a tutti i popoli ».

Questa nuova importanza data nella letteratura

ai canti popolari corrispondeva alla tendenza generale della seconda metà del XVIII secolo, di tornare, cioè, sulle orme del Rousseau, alla natura, alla schiettezza, alla semplicità, facendo ridiscendere la poesia dalle fredde regioni del classicismo al livello dei sentimenti più caldi e più veri del popolo.

***

Nè la voce di Herder, raccomandante ai poeti della sua patria di non trascurare il tesoro della poesia popolare, cadde inascoltata, poichè il pontefice massimo della poesia tedesca, Wolfgang Goethe, non isdegnò di dar vita immortale a molti di questi umili canti; così egli pose sulle labbra della sua Gretchen la pia e triste ballata del Re di Tulè, fedele fino alla morte, così egli raccolse una mirabile collana di Lieder.

I *Lieder* di Goethe sono brevi, concisi, meravigliose gemme incastonate nel purissimo oro e rispecchiano la limpida serenità dell'anima sua, il senso del godimento, l'indisturbata quiete del suo altissimo spirito. Così in uno di questi canti (Salvazione) mentr'egli, disperato pel tradimento dell'amica sua, sta meditando se deve gettarsi a cercar pace nelle acque del fiume, gli passa accanto una fanciulla, gli sorride, lo guarda cogli occhi ridenti, gli dice il suo nome ch'egli le ha chiesto..... ed egli è salvo: la vita, la gioia lo hanno ripreso..... dove fuggì il fosco fantasma di morte?

E in un altro egli dice di non sapere che cosa lo trattenga in questo basso, piccolo mondo, e pure ha in sè un indistinto, vago presentimento di gioie future e sente in sè il fremito possente della vita e spera, e attende fiducioso.....

Altri suoi *Lieder* più semplici e divenuti perciò più popolari, cantano la Primavera, con una pienezza di gioia, con un'espansione così sincera e comunicativa che, leggendoli, vengono alle labbra antichi e dimenticati ritmi di gioia su cui si vorrebbero cantare i dolci versi:

— Come splende la natura, come irraggia il sole, come la campagna ride! In ogni ramo spesseggiano i fiori, da ogni cespuglio escono mille voci, da ogni petto erompe la gioia! O terra, o sole, o felicità, o piacere, o amore, amore! (Mailied — *Canto di maggio*).

E più in là, in « Estate »:

— Come scintillano di rugiada i campi e i prati, come le piante sono cariche di perle! L'aura fresca scorre fra i rami e gli uccellini esultano nei chiari raggi del sole.

La vita è una gran festa, grida egli nel Frühlingsorakel (*Oracolo di primavera*) e questa grande serenità di natura e di anima rallegra e rasserena lo spirito.

Ma ben dice il Firmery, in un geniale libro su Goethe: Questi ammirabili *Lieder* debbono esser letti e studiati sul testo stesso. Ciò che dà loro una straordinaria intensità si è, insieme all'energia dell'espressione, la magia dei suoni. Ciò che la parola non può mostrare all'immaginazione, il suono basta

spesso per dirlo chiaramente al cuore. In questo, Goethe ha saputo trar partito, con arte infinita, di una lingua mirabile, che è forse lo strumento più bello che possieda la poesia moderna ».

Una sera, in una sua passeggiata, Wolfgang Goethe si fermò in una capanna stabilita alla sommità del Gickelhahn, uno dei monti dell'Harz. In quella calma immensa e solenne, egli pensò alla calma eterna e con un diamante incise su di un vetro i versi di cui ecco la traduzione:

— Su tutti i vertici è pace — su tutte le cime spira appena un alito: gli uccelli tacciono nella foresta. Aspetta: fra poco, riposerai tu pure.

Ma nessuna traduzione renderà mai quel soffio di placida e infinita melanconia che dà all'anima la lettura dei brevissimi versi, così suggestivamente cadenzati e spezzati, come il cadere perenne di un filo d'acqua su una lapide di marmo.

Ed ora, se dalla serenità maestosa dell'olimpico Goethe, veniamo più presso a noi, alla torturata e complessa e raffinata anima di Arrigo Heine, troveremo di quale varietà di suoni, di espressioni, di impressioni sia eco fedele il Lied.

Il Lied tende a produrre l'impressione massima coi mezzi più semplici, e in questo forse Arrigo Heine raggiunse la perfezione, tanto nei suoi versi del *Buch der Lieder* ha saputo cogliere e fermare i pensieri più fuggevoli e i più profondi e sviscerare le più riposte e intime sfumature del sentimento e anche cogliere i più vivaci contrasti.

Molti di questi *Lieder* sono divenuti in Germania

popolarissimi, tanto il loro sentimento è semplice, ingenuo e sincero; altri, nella loro raffinatezza quasi morbosa, rivelano molta parte di quella profonda anima piena di contraddizioni e di dolore.

Alcuni hanno una struggente dolcezza melanconica, come il seguente:

— Perchè le rose sono così pallide, parla, amor mio, perchè? Perchè sono così mute le viole azzurre fra l'erba verde?

— Perchè l'allodola canta in suono così mesto, lassù nell'aria? Perchè dalle erbe odorose sale un lezzo di sepolcro?

— Perchè il sole splende sulla natura così freddo e così odioso? Perchè la terra è così triste e vuota come una tomba?

— Perchè io stesso sono così mesto e malato? Amor mio, parla, perchè? O parla, mio supremo amore, perchè mi hai tu abbandonato?

E così quest'altro:

— Nel giardino di mio padre sta nascosto un fiorellino, pallido e triste: l'inverno passa, la primavera spunta: esso rimane sempre così pallido: il pallido fiore somiglia una vergine malata.

— Pianamente, il pallido fiore mi parla: Fratellino, coglimi! — Io rispondo: No, io non ti coglierò giammai; io cerco, fra stenti e fatiche, un fiore di porpora.

— Il pallido fioretto parla: Cerca qui, cerca là, cerca pure fino alla morte: tu non troverai mai il fiore purpureo; cogli me, invece, che sono malato come te.

— Così susurra il pallido fiore e prega tanto..... io mi scoraggio e lo colgo: e tosto il mio cuore cessa di sanguinare, i miei occhi si rischiarano e nel mio petto ferito scende una calma celeste.

E certo chi seppe scrivere questi tristi e dolcissimi versi, potè dire di sè:

— Il mio cuore eguaglia il mare: ha tempeste e calme e dolcezze e molte splendide perle riposano nel suo profondo.

E quale acuta, pungente nostalgia e quale profondo pensiero in quest'altro *Lied:*

— Solitario s'innalza un pino sulle fredde vette del Nord; sonnecchia e il ghiaccio e la neve lo coprono di un mantello candido.

— Sogna il pino una verde palma, che lontano, nel paese d'Oriente, solitaria e tacita s'innalza fra le pietre roventi.

Ah, dimentichiamo gli errori del poeta infelice e sulla sua vita stendiamo un velo pietoso e lasciamoci cullare dall'armonia dolcissima dei suoi tristi e splendidi versi; e se in molti suoi *Lieder*, egli è amaro, beffardo, ironico e duro, se nega talvolta l'amore, la virtù, la verità, se ci riempie spesso di tristezza, abbiamo pietà di lui che molto sofferse e che scontò cogli indicibili tormenti di un'agonia di dieci anni gli errori della sua vita agitata.

E quanti altri *Lieder* vorrebbero essere ricordati: e quelli lieti di Lessing e quelli classicamente belli di Schiller, e quelli vibranti di patriottico amore

di Hoffmann von Fallersleben e quelli tutti soffusi di poesia agreste di Uhland e di Scheffel e l'ardente *Lied della spada* che il giovane Körner compose pochi giorni prima di morire eroicamente sul campo.

E ad aggiungere nuova bellezza a quei canti, i maggiori compositori tedeschi li rivestirono di note: così i *Lieder* di Goethe e di Schiller, di Heine e di Uhland, di Klopstock e di Rückert risuonano nelle soavi melodie di Mozart e di Haydn, di Beethoven, di Mendelssohn, di Schumann e di quel Schubert che rimase in questo genere, per la soavità delle melodie e per l'intima fusione della poesia colla musica, insuperato e, forse, insuperabile.

Sarebbe pure un bello e importante studio il porre a confronto questi coi canti popolari di altre nazioni e particolarmente della nostra che ne possiede di bellissimi e svariatissimi, ma troppo lungi mi condurrebbe l'argomento vastissimo. Ed io ho voluto soltanto accennare a questa forma di arte che i più geniali poeti non disdegnarono di elevare fino a sè e che rispecchia veramente la sognatrice e fiera anima tedesca; ho voluto soltanto far udire qualche suono lontano e affievolito di uno strumento che sotto le dita rozze del popolano e sotto le agili dita esperte dell'artista ha dato suoni di incomparabile dolcezza e di armonia immortale.

DAL GIORNALE DI ANNA

18 Ottobre.

Il colpo è stato crudele... ne sono ancora affranta. Fortunatamente per me, era preveduto. Io lo sentivo venire, nell'ombra, insidioso, muto, implacabile come il destino. Dal giorno in cui Giorgio mi annunziò il suo fidanzamento, io ebbi il presentimento di ciò che è avvenuto oggi.

Era la prima scossa data al nostro mirabile edifizio d'amore, era il primo strappo alla nostra rosea catena...

Mio fratello non fu più mio, da quel giorno, e io vissi cento volte nell'anima presaga il terribile momento che ho vissuto oggi nella realtà.

Bisogna separarci, ecco. Bisogna ch'io lo lasci, il mio Giorgio, il fratello, il figlio mio!

È una cosa tanto semplice! Un giovane prende

moglie, fonda una nuova famiglia... è ben naturale che la sorella esca dalla casa in cui dovrà regnare, sovrana assoluta, la nuova signora... Sì, ma quando questa sorella non ha avuto al mondo che un pensiero, un'adorazione sola: il fratello; quando ogni gioia, ogni dolcezza della vita si riassume per la sorella nella comunione delle loro anime e delle loro esistenze... è duro, è duro!

Non voglio disperarmi, non voglio piangere: debbo rimanere calma e serena per potermi mostrar tale anche a Giorgio. Se sapesse tutto il mio immenso dolore, certo si affliggerebbe. Era triste anche lui, oggi.

— Anna, mi ha detto, ti dispiace tanto?

Io gli ho sorriso, gli ho risposto che col tempo mi sarei abituata a viver sola.

— Vedi, ha soggiunto, Rosa non è cattiva, ma sogna di esser sola a comandare nella sua nuova casa. Tu capisci questo, nevvero?

Se lo capisco! In quel momento mi è tornata alla mente la figurina leggiadra della mia futura cognata. L'unica volta in cui ci siamo vedute, ella era nel suo salottino, dove riceveva le amiche e mostrava loro i gioielli e i regali.

Bionda e rosea, minuta, vestita di azzurro, pareva una piccola fata, una fragile statuina preziosa... Mi ha guardato, un po' stupita, mentre, inconsciamente certo, la piccola bocca assumeva un'indefinibile piega di disprezzo...

Come le devo esser parsa vecchia e brutta, coi miei abiti scuri e coi miei capelli già leggermente

argentati sulle tempia! Però, è stata gentile con me, come con tutti: è come un ornamento che le si adatta bene, questa gentilezza, e mi è parso che lo sapesse e che se ne adornasse con compiacenza. Mi ha mostrato il suo corredo: un sogno di eleganza vaporosa e fragile... Io le guardavo le mani: due manine bianche, d'una morbidezza ideale, fatte per non sfiorar mai altro che veli e fiori. Certo, quelle mani non sapranno mai sorreggere un debole, nè sollevare un caduto.

Quel giorno ho capito che la vita in comune non sarebbe stata possibile fra quella rosea e ridente creatura e me. Tornata a casa, mi son guardata nello specchio e mi sono trovata vecchia. E per la prima volta in vita mia mi sono accorta che non sono stata mai giovane. Non ho mai avuto tempo a pensare a me, ai miei vestiti, a quei mille nonnulla di eleganza che rendono piacente e affascinante la donna.

Quando la povera mamma morì lasciandomi sola al mondo con Giorgio, avevo quindici anni. Non ero ancora vanitosa, a quel tempo, e dopo non ho potuto divenirlo più.

Del resto, è stato meglio così. Se non avessi oggi il conforto di sentire che ho adempiuto al mio dovere di madre, non potrei resistere al colpo crudele di questa separazione. Me ne vado, ma porto con me un tesoro inestimabile. Tutti i ricordi di questi venticinque anni trascorsi con Giorgio saranno il mio conforto supremo nella vita solitaria e triste che comincia per me. Io non sarò

sola. L'immagine del bimbo biondo che è stato la grande, l'unica adorazione mia, sarà con me, sempre. Io l'avrò sempre accanto a me, potrò rivivere tutti gli istanti di questo dolce passato, riprovare tutte le sante gioie ch'esso mi ha dato.

Un pensiero mi turba però. Saprà la nuova signora che prenderà il mio posto, render Giorgio felice com'è stato fin qui? Perchè, ecco: Giorgio è un uomo di ingegno fortissimo, di anima infinitamente nobile e retta, di cuore amoroso e tenerissimo... ma è stato sempre troppo felice. Non gli è mancato nulla, mai, di quanto rende bella e facile la vita. Non ha sentito la mancanza dei genitori, come l'ho sentita io: io sono stata per lui padre, madre, sorella, amica, io l'ho avvolto in una atmosfera di amore, di cure, di tenerezza sconfinata. Mi sono fatta bambina per giuocare con lui, maestra per appianargli ogni difficoltà nei suoi primi studi, madre per prodigargli le carezze soavi, schiava per rendergli tutti i servizi... Io gli ho dato la vita mia per renderlo felice... Saprà fare tutto ciò, la sua bionda sposa? Saprà sacrificare sè stessa a lui, circondarlo di quella calma e di quella serenità che sono necessarie ai suoi studi, togliere dal suo sentiero con cura assidua e amorosa, ogni spina e ogni ostacolo? Lo spero, ma in fondo al cuore, ahimè, ne dubito...

Dio voglia ch'io m'inganni, Dio voglia ch'ella sia più buona, più intelligente, più amata di me, perchè più amante non potrà esserlo mai!

20 Novembre.

Addio, casa mia, addio, Giorgio mio! Me ne vado domani. Giorgio e la sua sposa sono partiti stamane, felici. Si ricorderanno di me? Penseranno a me che rimango sola, abbandonata, triste fino alla morte? — Vado nella vecchia casa di campagna, dove giuocai bambina, quando non sapevo ancora che cosa fosse la vita... Sarò sola coi miei ricordi e con Dio... Sii felice, Giorgio, fratello mio!

Tre anni dopo. — La sera di Natale.

Ritrovo questo vecchio quaderno, a caso, frugando fra le mie carte e l'apparizione di questo mio confidente d'un tempo mi dà una gioia viva, dolcissima. Se qualcuno sapesse che io, alla mia età, faccio ancora il « giornale »! Si riderebbe, si direbbe che sono fanciullaggini di ragazzina di quindici anni..... Eppure, io non so dire quale conforto mi sia spesso venuto da queste pagine su cui posso liberamente gettare i dolori, i pensieri, gli sconforti amari dell'anima mia! Oggi, ad esempio, il rileggere questi fogli in cui sono fermati i ricordi del mio tempo felice, è stato per me una risurrezione, un rifiorimento di vita!

Oggi è Natale..... un altro Natale solitario..... Giorgio quest'anno non si è ricordato di mandarmi

un saluto, un augurio, un pensiero. È la prima volta che ciò gli accade; ma certo non mi ha dimenticata. — Le sue ultime lettere erano un po' tristi...

Forse mi nasconde un dolore. I miei antichi presentimenti risorgono: la vita deve essergli divenuta difficile in questi ultimi tempi... E io non posso far nulla, io non ho più il diritto di andare a lui per leggergli negli occhi il suo cruccio segreto... C'è un'altra, ora, accanto a lui...

Che cos'è la mia vita, oramai? Un ozioso vagabondare per questa casa troppo vasta per me, impartendo ordini che non mi curo di sapere se vengono eseguiti. — Lavorare? Per chi? Rendermi utile? A chi? Faccio elemosine, visito i poveri, ma non mi basta, questo. Io ho bisogno di avere qualcuno a cui consacrarmi, uno scopo per cui affaticarmi, una creatura da amare!....

E sono sola...

1° Marzo — Mezzanotte.

È venuto, è venuto, è mio di nuovo! Il mio Giorgio, il mio ragazzo diletto è venuto, è qui! Come dire la gioia che mi riempie il cuore? Come descrivere la dolcezza infinita di cui s'è abbeverata oggi l'anima mia? Tutta la casa riposa; il silenzio benefico della pura notte primaverile l'avvolge. Ma io non posso dormire: io voglio rivivere qui, lentamente, queste ore passate.

Ero nel giardino, oggi, nel pomeriggio. Il sole

tepido di marzo accarezzava languidamente le aiuole ancor spoglie. Ero intenta a seminare le cappuccine: cari fiori semplici e vivaci che amo tanto. Ma non ero lieta: il sorriso della primavera non scendeva nell'anima mia.

Ad un tratto, al di là del cancello, una voce nota, una cara voce vibrante come una musica:

— Anna, vieni ad aprirmi?

Non ebbi neppur la forza di gridare. Volai ad aprire e mi trovai nelle braccia di Giorgio.

Da due anni, dall' ultima sua brevissima visita, non l'avevo più visto! Non parlammo, dapprima, immersi nella gioia di quel primo momento... Poi mi sciolsi dalla sua stretta, lo guardai... Povero ragazzo mio, com'è cambiato! I begli occhi azzurri che ho conosciuto sempre splendenti di gioia e di ardire, hanno un velo leggiero di segreti dolorosi pensieri, la bocca giovanile ha preso una lieve piega di stanchezza — stanchezza di che, mio Dio? — tutta la persona ha un non so che di vinto, di triste, che stringe il cuore. Ha sofferto, dunque, soffre ancora?

Lo tempestai di domande. Ma le sue risposte, per quanto affettuose, non mi hanno soddisfatto. È stato ammalato? Dice di no. Ha dispiaceri in famiglia? Mi parlò di sua moglie con tranquilla benevolenza. Pure, qualcosa è cambiato, in lui..... Queste preoccupazioni mi riassalgono, ora, mi rattristano. Oggi le dimenticai, perduta nella gioia del rivederlo. E come fu affettuoso con me! Con quale fedele memoria rievocò tanti ricordi della nostra dolce vita di un tempo!

Infine, mi chiese:

— Hai un letto per me, in un posto qualunque?

Se avevo un letto per lui!

Non risposi. Me lo presi a braccetto, lo condussi nella camera che è sempre pronta per lui.

Sulla soglia si fermò, stupito:

— Per chi è pronta questa camera?

— Ma per te, Giorgio!

— Mi aspettavi dunque?

— Sono due anni che t'aspetto!

Mi baciò, in silenzio. Poi girò per la stanza, guardò i ritratti appesi alle pareti, i ritratti dei nostri cari, aspirò il profumo dei fiori che io rinnovo ogni mattina nei vasi... Aveva le lagrime agli occhi.

Non parlammo per un pezzo, presi da una così possente commozione che ogni parola si sarebbe mutata in un singhiozzo.

A pranzo poi fu di una così schietta e affettuosa bontà che a me pareva tornato il tempo lontano della sua fanciullezza... Pareva anche più sereno e la vecchia casa era tutta invasa da un'onda di gioventù e di letizia. .

Il figlio lontano è ritornato e dorme ora, nella antica casa che lo riaccolse amorosa. Dormi, figlio mio. E questo sonno benefico ti tolga ogni dolore dall'anima e ogni velo dalle pupille!

Andrò a riposarmi anch'io, ora. Ma in realtà, non sono punto stanca. È proprio vero che ho quarantatre anni e i capelli bianchi?

Mi par d'essere una madre felice di vent'anni a cui splenda dalla culla nivea il sorriso del suo angelo biondo.

2 Marzo.

Giorgio ha promesso di star con me quindici giorni. Non ho tempo a scriver di più: non voglio perdere neppure un istante di questa breve felicità.

20 Marzo.

Giorgio è partito.

2 Aprile.

Sono nuovamente sola, sono ricaduta nuovamente nelle tenebre, più nere dopo questo raggio splendido di luce. Non posso riavermi, non posso riprendere questa mia desolata vita. Anche Giorgio era triste, partendo... Lo sapessi almeno felice!

Un anno dopo — 2 Aprile.

Un anno è trascorso, così triste! Non ho più forza di far nulla di buono e di utile. Sono troppo sola, ecco... Giorgio non mi scrive...

10 Giugno.

Una lettera di mia cognata, la prima che ricevo da lei! Quale nuova sventura mi aspetta, mio Dio?

Rosa mi scrive che Giorgio arriverà domani qui

per chiedermi un favore immenso e mi supplica a non rifiutarglielo. Mi chiede perdono dell'abbandono in cui ella e suo marito mi lasciarono fin qui, si scusa adducendo il desiderio di esser libera e sola, naturale in una giovanetta sposa, si fa umile, mi implora... Un favore, un sacrifizio gravissimo! Che cosa può essere? E dover aspettare fino a domani! Come potrò vivere queste ore di dubbio e di ansia? Quale sventura ha colpito mio fratello? Dev'esser cosa grave se anche Rosa si muove a pregar me. E come si vede che non ha nessuna idea dell'affetto mio per Giorgio! Un sacrifizio immenso... Ma qual cosa può essere sacrifizio per me, se fatta per Giorgio? Gli darei, sorridendo, la vita, se ne avesse bisogno!

12 Giugno.

Dopo l'ansia tormentosa di tante ore di attesa, in cui tutti i sospetti più neri, tutti i dubbi più tremendi si sono agitati vorticosamente nel mio pensiero, dopo aver immaginato le più orribili cose e spasimato nella vana evocazione di possibili rimedi, come mi sento leggera, tranquilla, felice! Come il sole mi par splendido e il mondo ridente e l'avvenire roseo! Dietro a me, sepolto nelle ombre fosche del passato, è il ricordo dei giorni desolati, della mia triste vita deserta: dinanzi a me, splendido di luce, è un avvenire di lavoro, di pace, di affetto. Come mi sento forte, giovane, coraggiosa! Non è un'ironia il dire che ho fatto un

sacrifizio? Povera Rosa che mi supplicava di non rifiutarmi! Come se si potesse rifiutare la luce, l'aria, la felicità!

Ieri, al suo arrivo, Giorgio si è spaventato, vedendomi, tanto il terrore di una triste notizia e le lunge ore insonni di attesa mi avevano abbattuta. Anch'egli era pallido, con una sinistra ruga di corruccio sulla bella fronte spaziosa.

Mi ha raccontato tutto, a frasi spezzate, colla testa bassa, come curvata da un invisibile peso troppo duro a portarsi... Ah, i miei presentimenti non mi avevano ingannato! Le belle mani bianche e gemmate della sposa non seppero raccogliere, non furono capaci che a disperdere: fra le belle dita l'oro fluì senza posa. Il bel corpo di statua volle ammantarsi di stoffe preziose e fra i capelli biondi scintillarono le perle... — Povero Giorgio, che non seppe mai dir no, ai capricci della bellissima bimba!

Fu un brutto momento, quello del risveglio. Gli incauti che s'erano adagiati sui fiori, scoprirono l'abisso aperto ai loro piedi. E allora cominciò la preoccupazione dolorosa che scavò le prime rughe sulla fronte di mio fratello e che io notai nella sua ultima visita.

Ma poichè non seppe opporsi con ferrea mano alla corrente, questa finì per travolgerlo...

Oggi, Giorgio è quasi povero, e Rosa, spaventata dallo spettro orrendo che le si rizza davanti, ha giunte le sue mani bianche a implorar me, la dimenticata. Mi si chiede un sacrifizio: dividere

con Giorgio la mia sostanza, che è considerevole, perchè fu sempre saggiamente amministrata. Ma Giorgio stesso ha capito che nelle mani di sua moglie la nuova ricchezza seguirebbe presto l'antica e l'ha persuasa a lasciare la folle vita di città e a venire ad abitare con me, qui in campagna. Egli, per conto suo, è felice di potersi dedicare tutto ai suoi studi, senza preoccupazioni, nè obblighi di società.

Tutto questo egli mi ha detto, poi ha atteso la mia risposta, in silenzio, senza osar di guardarmi. Io non gli risposi subito: ero perduta nella contemplazione interiore della mia vita futura: una vita di pace e di lavoro... Un orizzonte infinito di gioia mi splendeva nell'anima...

La voce di Giorgio, un po' tremante, susurrò:

— Ti chiedo troppo, Anna?

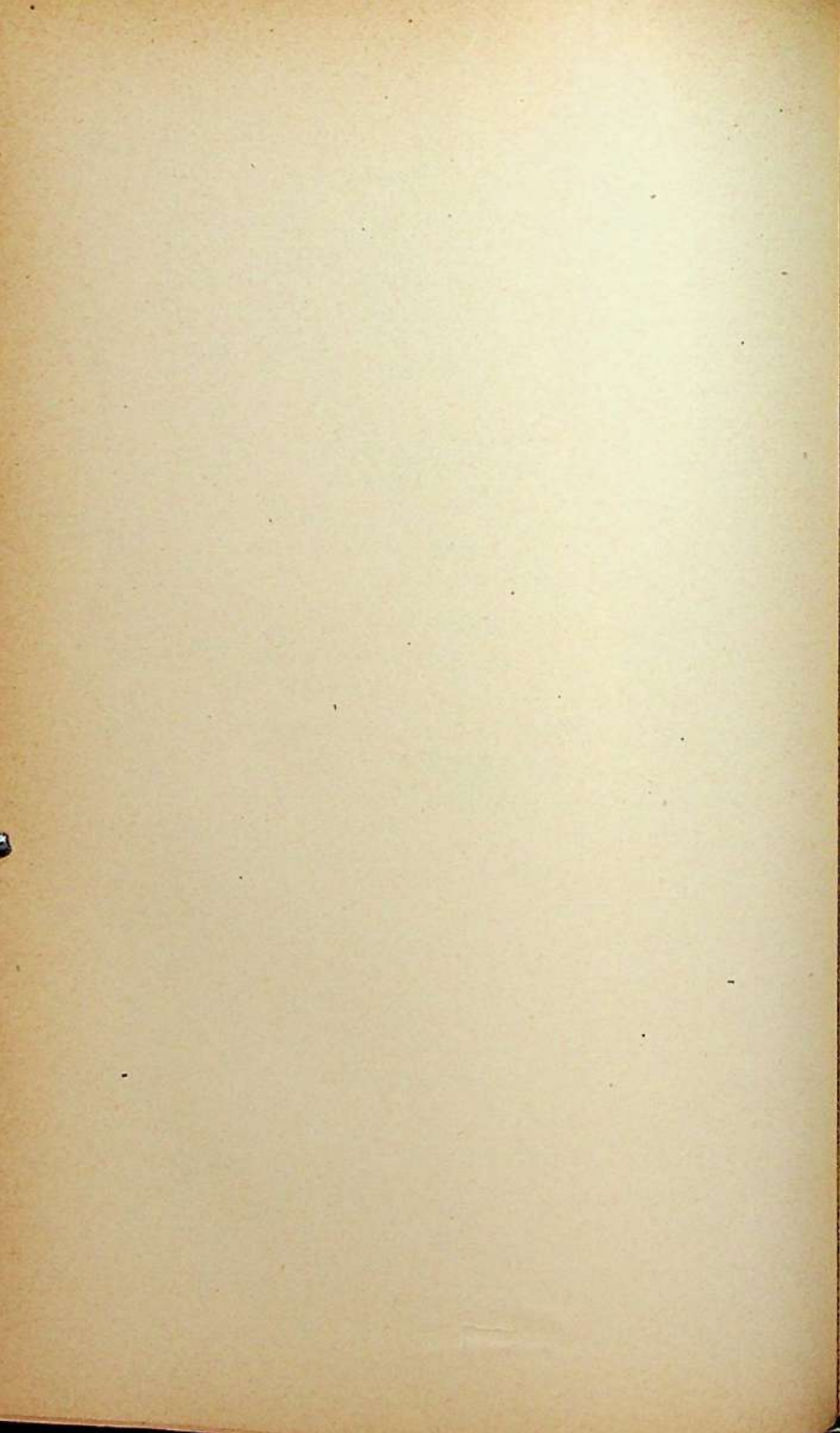
Mi riscossi, gli apersi le braccia. Vi si gettò come un povero bimbo bisognoso d'appoggio, come un povero naufrago bisognoso di un braccio robusto che lo tragga a salvazione.

— Ragazzo mio, gli mormorai, non capisci dunque che sono io che devo ringraziarti?

Giorgio riparte domani, ma per tornar presto, questa volta, con sua moglie. Verranno a vivere qui, nella vecchia casa che ci vide bambini, dove le ombre sacre dei nostri cari aleggiano ancora. Qui, Giorgio ridiverrà sereno e ilare e il suo ingegno riavrà nuovo vigore e splenderà di nuova e purissima luce; qui, Rosa imparerà a divenir donna amante e sollecita, pronta ad ogni sacrifizio e

conscia dei suoi sacri doveri. Io avrò degli esseri da amare, una meta a cui tendere e quando sarò vecchia e stanca, ritroverò la mia passata giovinezza nel sorriso dei miei cari felici e questo povero cuore, che tanto amò e tanto sofferse, si spegnerà in pace e al suo ultimo palpito risponderà ancora il palpito di un altro cuore giovane e amante.

Guai ai soli!

La minaccia oscura delle parole sante si è allontanata da me, per sempre.

OSCURO EROE

La duchessa sollevò l'ampia e leggiera cortina di seta, che manteneva nella stanza una fresca penombra, ed uscì sulla terrazza. Il palazzo, un alto e severo edifizio, circondato dal parco vasto e folto, sorgeva su di una piccola collina e pareva un'oasi nel deserto bianco e sabbioso che si stendeva intorno. Ai piedi di esso, era il villaggio, colle sue casupole basse, nere e piccine, poste a ridosso l'una dell'altra, senz'ordine, e più in là, d'ogni lato, fin dove giungeva lo sguardo, si estendeva, brulla e arida, la terra gialla, coi fori neri delle zolfatare, simili a enormi bocche spalancate. Il sole presso al tramonto, dardeggiava i suoi ultimi raggi cocenti su quella terra riarsa; l'aria era piena di odori penetranti, e un soffio di brezza portava, a tratti, gli effluvii salini del mare lontano ed il profumo degli aranci in fiore del parco. Era una scena

splendida e triste, quel gran cielo azzurro, terso ed unito come una lama, e quell'immensa distesa gialla di terra sterile ed ardente.

La duchessa volse lo sguardo all' intorno, poi, come abbagliata dalla luce troppo viva, si curvò verso il giardino sottostante, nel cui cupo verde e nelle cui ombre deliziose l' occhio si riposava, allietandosi. In quell' istante passava correndo sotto l'ampia terrazza, un fanciullo. Tosto la dama chiamò: Luigi! — Il ragazzo alzò la testa e salutò la madre con un sorriso, poi, sempre correndo, tornò indietro ed entrò in casa. Un istante dopo era presso sua madre.

— Che vuoi, mamma? — chiese, guardandola con affetto.

— Che tu mi faccia un po' di compagnia — rispose quella. — Mi hai lasciata sola quasi tutto il giorno!

E strinse a sè il fanciullo con appassionata tenerezza. Formavano un gruppo splendido di beltà e di amore, la giovane madre ed il figlio. Ella era una bionda e delicata bellezza, aristocratica e fine, dalla piccola testa alteramente eretta fino al piedino breve ed arcuato: una bellezza calma e soave di madonna e di regina. Era giovane ancora, ma nello sguardo profondo e dolce dei grandi occhi azzurri c'era come un velo perenne di pianto, e la piccola bocca aveva negli angoli la piega amara che vi lascia il dolore. Il figlio aveva la stessa finezza della madre, gli stessi occhi espressivi e profondi; ma i movimenti fieri ed arditi, il lampo frequente

dello sguardo, indicavano una forza di volontà che non aveva ancora trovato ostacoli, e una natura buona e felice che nessun dolore aveva ancora sfiorato.

Stretti insieme nell'abbraccio affettuoso, essi guardavano la brulla pianura che si stendeva a perdita d'occhio e pareva ardere e fumare sotto la carezza infocata del sole. Il fanciullo stese la mano accennando le cave di zolfo.

— Mamma, quando? — interrogò.

La madre sussultò:

— Sempre, sempre lo stesso pensiero! Ma perchè vuoi costringermi a fare ciò che il cuore mi dice pericoloso per te? Oh, Luigi, discendere laggiù, in quelle gallerie lunghe e strette, dove mancano l'aria e la luce! Che cos'è dunque che ti attira laggiù?

— È il desiderio di conoscere quella vita sotterranea che dev'essere così nuova, così strana, così diversa dalla nostra di tutti i giorni! Andrea me ne ha parlato sovente, e mi ha messo in cuore una smania così viva, così grande... Mamma, sii buona: pensa che non v'è alcun pericolo, che si tratta di una visita di un'ora o due al più...

Era quello un desiderio che la duchessa aveva tentato invano di calmare, una preghiera ardente che fin'allora ella aveva lasciata inesaudita. Per quel fanciullo intelligente, coraggioso, avido d'imparare, era una tentazione irresistibile l'idea di poter vedere ciò che si agita nelle viscere della terra, di conoscere la strana vita che si conduce laggiù, di spin-

gere lo sguardo nelle profondità misteriose dell'ignoto. Solo, l'infinito rispetto alla volontà della madre poteva trattenerlo, ma ogni volta che lo potesse, cercava di ottenere colle preghiere il permesso desiderato.

La duchessa, vedova da qualche tempo, veniva ogni anno a passare un mese in quel paesello di Sicilia, oscuro e meschinissimo, dove l'eredità paterna le aveva lasciato il grande palazzo. Si toglieva alla ridente Messina, alla vita ricca e brillante, alla società colta ed aristocratica, e veniva a cercare calma e pace in quel luogo. Nel paese la sua venuta segnava un avvenimento, e i poveri si rallegravano e gli afflitti si consolavano e i malati prendevan coraggio, poichè ella era caritatevole e buona e consolatrice, e dovunque passava, spargeva il soccorso e il sollievo. Lieta, nella profonda bontà dell'animo, di giovare ai miseri, ella non credeva di abbassarsi scendendo fino a loro, ed entrava, pietosa sorridente visione, nelle misere case, portandovi il soccorso materiale e il conforto d'una buona parola. Conosceva ella la profonda miseria di quelle creature, costrette a passar la vita nelle tenebre e nell'aria mefitica delle cave, e gliene veniva al cuore una pietà immensa e come un rimorso di esser ricca, sana e bella in mezzo a tanti poveri, a tanti malati, a tanti deformi.

Tutti la benedivano e l'amavano; solo, una donna del paese l'odiava e non lo nascondeva. Si chiamava Carmela: era alta, secca e forte, con due occhi vivi e nerissimi, che lampeggiavano e in tutta

la persona un austero e misterioso fascino che imponeva. Era povera, poverissima, ma piena di un orgoglio indomabile; costretta ai lavori più duri, più pesanti, più vili, ella non si lagnava mai; fiera e superba come una regina, ella passava, curva sotto un enorme mucchio di panni lavati o sotto un cumulo di erba, col suo passo fermo e i suoi occhi lampeggianti. Non amava alcuno, non aveva amicizie: solo, unico, altissimo amore nella sua vita, il figlio. Era un bel giovane di vent'anni, affettuoso e docile, che adorava sua madre. Era da poco tempo entrato anch'egli a lavorare nelle miniere, come tutti gli altri del paese; ed era questo il dolore più vivo della madre, il dolore atroce che le straziava il cuore e le metteva dei fremiti d' odio sulle labbra bianche e sottili. Vedere il suo Andrea, il suo bel figliuolo, curvo sotto le ceste dello zolfo o col piccone in mano, vederlo sparire in quelle gole nere dove manca l'aria e la luce, vederlo dimagrire e impallidire ogni giorno di più in quella vita crudele... ah, quale strazio! E pensava che sarebbe divenuto anche lui giallo, curvo e scarno come i più anziani, con quello sguardo fisso e un po' ebete che hanno coloro a cui manca la luce del sole, mentre ella lo aveva cresciuto forte, sano, robusto e allegro! Senza un contrasto troppo evidente tra la sua condizione miserissima e la ricchezza, ella si sarebbe forse rassegnata, ma il contrasto c'era, e quale! Al figlio della duchessa, al bel ragazzo roseo e ricciuto, un palazzo ricchissimo e l' ombra dei viali folti e il bacio materno e la soddisfazione d'ogni desiderio:

al suo Andrea la rude fatica, la miseria eterna, la morte! Ma perchè, perchè quest'immensa, questa enorme ingiustizia? Nella sua mente ignorante, ma svegliata, germogliava l'idea di questa disuguaglianza che n n veniva dalla natura, ma dagli uomini, dai potenti della terra, che avevano creato un ordinamento di cose ingiusto e assurdo. Iddio aveva dato a suo figlio la forza, la bellezza, l'ingegno, come al duchino, nè gli aveva detto: Tu morrai di stenti e di fatiche, dopo una vita miserabile e dura! No, erano stati gli uomini, era la società che creava questo enorme dislivello. E neppure ella sognava l'uguaglianza perfetta, al ricco l'ozio, al povero il lavoro; ma un lavoro sano, regolato ed intelligente, non la fatica rude che inebetisce ed uccide. Tutto questo, ella lo intuiva incompletamente, vagamente, e senza formulare l'idea ne sentiva però tutta la forza e tutta la verità. Il suo cervello si perdeva in questi pensieri e gliene veniva un odio immenso contro la duchessa e contro suo figlio.

Andrea non aveva questi pensieri: natura bonaria, franca ed affettuosa, si rassegnava al suo destino, senza invidia, senza rimpianti, senza rancori. Si era fatto notare dal figlio della signora, gli aveva parlato, si erano fatti amici, per quanto poteva permetterlo la disparità della loro condizione. Egli narrava la vita delle miniere, lo scavo dello zolfo, e Luigi lo ascoltava avidamente e diceva: « Un giorno voglio venire anch'io con te. Lo dirò alla mamma ».

E, finalmente, la mamma cedette. Fece chiamare

Andrea, s' informò minutamente della costruzione delle miniere, si fece ripetere cento volte che non v'era pericolo alcuno, e infine, vinta ma non persuasa, esclamò:

— Ebbene, Luigi, andrai domattina e che Dio ti protegga!

Il figlio le baciò amorosamente la mano, ringraziando.

Venne la temuta e sospirata mattina. Il sole non era ancora sôrto e in tutta la natura regnava la calma silente e profumata dell'alba, quando Andrea venne a prendere il padroncino. Questi era pronto e anche la madre era già alzata. Ella lo accompagnò fino al cancello del parco, lo baciò e lo raccomandò ad Andrea, che leggendo nel pallore e nell'incertezza della dama il suo pensiero segreto, si mise una mano sul petto e disse: — Signora duchessa, si fidi di me e stia tranquilla.

Entrambi si allontanarono, e la duchessa tornò lentamente indietro, indugiandosi nei viali del parco, tutti freschi ancora di rugiada e pieni di cinguettii d'uccelli e di fruscii d'insetti. Ora che il figlio era partito, tutta la sua poca sicurezza l'abbandonava; idee oscure e vaghe di tremendi pericoli le si affacciavano alla mente, e la prendeva un desiderio folle di correre a richiamarlo, a riprenderselo. Ma si frenava, chiamandosi pazza e cercando di calmarsi. Infatti, che pericolo poteva esservi per suo figlio se centinaia di persone facevano tutta la vita ciò che egli faceva per poche ore?

Rientrò in casa che già il sole era alto ed entrò nel suo fresco salottino.

Prese un libro, tentò di leggere; non potè continuare. Si abbandonò allora ai suoi pensieri, riandando il passato per calmare l'ansia tormentosa del presente, e affrettando col desiderio il momento di rivedere il figlio. Quando il pendolo suonò le dieci, balzò in piedi e uscì sul terrazzo. E tosto la colpì un accorrere di gente verso una delle cave, un formicolìo lontano di persone affaccendate oltre l'usato. Le si strinse il cuore e vacillò; poi si rimise: che pensiero pazzo le veniva ora? Suonò il campanello, ed al servitore che si presentò comandò di correr subito a vedere se qualche disgrazia fosse accaduta; poi, senza attendere che il servo ritornasse, non potendo resistere all'ansia che la divorava, s'avviò, sola, a passi celeri e tremanti: traversò il parco e s'internò nella pianura brulla che acciecava, nel sole ardente. Giunse ad una delle prime cave, quella in cui Andrea lavorava: l'istinto materno l'aveva guidata. Intorno si accalcava la gente, muta, esterrefatta: una frana era caduta all'estremità della galleria, e tre persone vi erano rimaste bloccate. Pochi però sapevano che fra quelle persone fosse il figlio della signora. Quando la videro passare, tutta bianca e tremante, le cedettero il passo, e la folla s'aprì in silenzio dinanzi all'angosciata. Allorchè si trovò presso la bocca della cava e non vide suo figlio, si volse e, interrogando tutti gridò colla voce strozzata: « Dov'è mio figlio? » — Il terrore si dipinse su tutti i volti, mentre un vecchio operaio, avvicinandosele rispet-

tosamente, mormorava tremando: « È là dentro, signora, ma non vi è pericolo; si estrarrà subito ».

L'infelicissima non potè parlare: ah, lo aveva ben sentito che il destino doveva colpirla! ah, glielo aveva ben detto il cuore! Perchè non l'aveva ascoltato? Un tumulto terribile di rimorso, di dolore, di timore la vinse, e piegando il capo lentamente, svenne fra le braccia delle donne che l'avevano circondata.

Solo una non si mosse, cogli occhi sbarrati e i pugni serrati: Carmela. Anche lei aveva suo figlio sepolto là dentro, e non piangeva, non gridava; muta, rigida come una statua di pietra, mentre il cuore di dentro batteva a spezzarsi. Un primo operaio fu estratto: era ferito alle braccia e al capo, ma era vivo. Restavano Andrea e Luigi, che si erano internati fino al fondo della galleria. L'estrazione era difficile, perchè la terra friabile e smossa, poteva cedere ancora e seppellire coloro che tentavano il salvataggio. La duchessa si era riavuta, e pallidissima, colle guancie solcate da due lagrime che non pensava ad asciugare, guardava, guardava sempre la tomba dov' era sepolto suo figlio. Le due madri erano vicine, ora, e ad un tratto si guardarono: l'una coll'occhio asciutto, fiero, fisso nello spasimo violento; l' altra con un' espressione di dolore supremo e di disperata pietà. Poi un pensiero infernale traversò la mente di Carmela. Dio colpiva finalmente la bella, la ricca, la felice creatura: suo figlio era anch' esso là dentro, e la nobile dama soffriva come lei, la povera, la sprezzata.

Ah sì, Dio era giusto! Nell'immensa disperazione della sua povera anima piena d'amarezza, ella trovava ancora una barbara consolazione, una gioia atroce nel vedere il dolore di quella che aveva tanto odiato. La duchessa non pensava a nulla, invece; nella mente le si era fatto, improvvisamente, un gran vuoto; non sentiva il solleone che le accendeva una fiamma ardente nel capo, non vedeva i visi smorti e pietosi dei circostanti: guardava là, sempre là, di dove sarebbe uscito suo figlio... ucciso!

Ad un tratto, un brivido passò nella folla; i salvatori uscivano con una barella su cui giaceva un ferito. Con uno slancio da pazze, le due donne si precipitarono innanzi: poi s'intese un grido ed uno scoppio di pianto. La duchessa era caduta in ginocchio presso la barella, e Carmela, colle mani nei capelli, rimaneva ritta e immobile. Il salvato era Luigi! — Uno degli uomini che portavano la barella, narrava piano: « Andrea e il signorino erano insieme. Andrea era tutto ferito e perdeva sangue d'ogni parte; stendeva una mano sul ragazzo e diceva: Salvatelo, salvatelo, portatelo a sua madre e baciate la mia mamma. Poi è spirato, povero giovane! » E l'uomo si asciugava gli occhi. Carmela era caduta anch'essa in ginocchio, livida, smarrita. La duchessa richiamava alla vita il suo Luigi coi baci, colle parole più dolci, pazza di gioia, dimenticando nell'ebbrezza della felicità il sublime sacrificio di Andrea, che era morto mantenendo la sua promessa. Il fanciullo si riaveva; non era ferito che leggermente e non era nemmeno troppo

spaventato; baciava la madre e chiedeva del suo buon Andrea che lo aveva salvato, coprendolo del proprio corpo al cader della frana. La duchessa ascoltava e ascoltava anche Carmela. Tutti intorno tacevano: la scena era cupa e terribile. Pochi istanti dopo, il cadavere di Andrea veniva portato fuori della cava. La madre si rizzò con un urlo che non aveva più nulla d'umano e si precipitò selvaggiamente verso il corpo del figlio adorato. Un impeto di rivolta la sconvolse: no, non era giusto il Signore! All'altra dava tutte le felicità e a lei toglieva ogni gioia. Perchè, perchè?

Le bruciavan le tempia, la testa le ardeva: pazza di dolore, con un'espressione feroce sul volto, si volse e s'avanzò, tendendo i pugni verso il gruppo della madre e del figlio. Che voleva fare? Far giustizia finalmente, se Dio non la faceva. Ad un tratto, rapido come la folgore, un pensiero le traversò la mente: quel fanciullo era stato amato da suo figlio, era stato protetto, salvato da lui; per lui il suo Andrea era morto... E un'onda di tenerezza l'invase: ah, come era buono e generoso il suo Andrea, come più buono e più generoso di lei! Si fermò: i pugni si aprirono, le braccia rigide si allentarono lungo la persona, un'onda di pianto, che le portava col sollievo la vita, la prese alla gola, vacillò e sarebbe caduta se la duchessa non fosse corsa a sostenerla. La patrizia e la popolana si strinsero in un muto abbraccio, poi Carmela abbandonò il capo sulla spalla della signora e pianse tutte le lagrime del suo povero cuore. La duchessa le mormorava all'orecchio te-

nere parole di pietà, di affetto, di riconoscenza, le parlava del povero morto, che lei e suo figlio avrebbero eternamente ricordato come il loro salvatore. Come rugiada celeste cadevano le dolci parole sul povero cuore della madre infelice, e vi portavano il conforto e la calma. Non più la feroce idea della vendetta, non più la disperazione cieca, ma un dolore immenso, su cui pure la speranza e la dolcezza stendevano il loro balsamo divino. E sul mesto gruppo delle due madri che piangevano entrambe sull'altissimo sacrificio del giovane minatore, rideva il sole splendido e l'azzurro cielo di Sicilia!

UN IDILLIO INVERNALE

Talora, il viandante che percorre la lunga, arida via che deve condurlo alla meta, s'arresta, preso dall'incanto blando di un po' d'ombra e di un fresco ruscello scorrente sotto i salci, e per un momento dimentica le cure e le noie del viaggio e si lascia andare a godere il riposo tanto più caro e squisito quanto più breve. Tale è l'impressione che si prova quando accade di trovare un libro che ci trasporti un istante fuor dei soliti soggetti e oltre i soliti limiti, che ci permetta di godere una tranquilla ora di calma benefica e ci dia la dolcezza rara di sentire veramente vibrare un'anima, di ascoltare sinceramente battere un cuore nobile e buono. Il libro che mi ha dato questa sensazione soave è qui, dinanzi a me: è piccolo, grazioso, e porta sulla prima pagina candida la dedica gentile di chi me lo inviò. Viene da lon-

tano assai, da una delle più belle e più intellettuali città della Germania, ed il ritratto dell'autore, dall'alta fronte pensosa, dall'occhio triste, dalla lunga barba fluente, dispone subito alla simpatia.

***

S'intitola appunto: *Un idillio invernale* (Ein Winter-Idyll) e la sua trama è leggiera, delicata e graziosa. Carlo Stieler, l'autore, morì giovane, a 43 anni, quando le gioie più soavi della famiglia e le più belle speranze dell'ingegno gli arridevano e, come ben dice la breve prefazione che precede la poesia, « come se il presentimento della precoce morte lo colpisse anche in mezzo alle felicità della vita, egli volle raccogliere qui tutto ciò che di più buono e di più profondamente sentito era nel suo cuore, e dare così un ringraziamento a tutti coloro che lo avevano amato ». Egli ha voluto raccogliere un'ultima volta intorno a sè le figure care, gli amori supremi dell'anima sua e immergersi ancora una volta nella felicità di sapersi scopo a tanti affetti. La morte interruppe il poeta; la poesia non è compiuta; ma da quanto ne resta esce una così profonda passionata tenerezza, un senso così alto di idealità e di purezza, una così serena e schietta bontà, che, veramente, il piccolo libro diventa caro come un amico e può ben chiamarsi « una perla della poesia tedesca ».

***

Il breve poemetto si divide in dodici brevissimi capitoli e il verso facile e scorrevole vi canta all'orecchio una musica blanda, in cui spariscono le durezze e si appianano le asprezze della lingua tedesca.

Comincia la poesia con una letterina metà seria e metà ironica che il poeta scrive ad una dama per scusarsi di non potere accettare il suo invito ad una « *soirée* ».

Doveri importanti lo chiamano altrove e gl'impediscono di godere le molte gioie che l'invito di lei gli promette: vedere tante belle signore, ascoltare qualche romanza nuova, ammirare la padrona di casa e il suo abito nuovo, venuto da Parigi... — ah, il povero poeta è proprio disgraziato! Ad ogni modo, egli sa troppo bene ciò che perde e ne è desolato. Ma non si può fare altrimenti.....

— Si poteva fare altrimenti! comincia maliziosamente il secondo canto. Ma alla variopinta e frivola società egli preferisce la gioia solitaria di un viaggio notturno verso le Alpi, verso il suo caro paese, quasi sepolto nella neve che scintilla sotto le stelle altissime, mentre intorno è il silenzio solenne della notte invernale. La slitta va e va: qua e là qualche lume tradisce, forse, la veglia di una fanciulla innamorata; attraverso ai rami di un tiglio scivolano lenti i raggi della luna...

ecco il villaggio dormente, ecco una casa silenziosa: la casa del poeta.

*
* *

La vecchia serva lo accoglie con un grido di stupore: a quest'ora, con questo tempo, vagolano gli spiriti, non gli uomini! Il padrone le comanda di accendergli un buon fuoco e la buona donna si affretta, mentre il notturno viaggiatore si ferma ad ammirare i fiorellini di neve e di ghiaccio che incorniciano la porta e gli « tessono le ghirlande del benvenuto ». Poi entra: nell'atrio la fontanella canta la sua canzone e i fiori secchi che ornano ancora un cappello dimenticato gli ricordano l'estate trascorsa, le passeggiate giocondе. Tutto dorme, ma vive nel sonno e il poeta sale alla sua camera come ad un regno beato.

E i ricordi si affollano: questa è la stanza in cui, fanciullo, egli sognò i suoi sogni più belli, dove combattè le prime lotte, dove spuntò il fiore del primo amore, dove la Musa lo beò del primo bacio. Tutto ciò che egli ha amato, sofferto, conquistato, tutto è in quella vecchia casa e lo circonda e gli tesse intorno la corona delle memorie.

Intanto il fuoco scoppietta nel camino e la vecchia donna « che appartiene inutilmente al sesso più bello », ma che è premurosa e attiva, gli prepara sul tavolino accanto al fuoco la bottiglia preziosa di vin del Reno e l'alto calice e il voluttuoso avana

che un Creso amico gl'inviò da Brema, e il libro ch'egli lasciò aperto tanti mesi fa e che racchiude « pensieri d'acciaio in astuccio d'oro » : le Novelle di Paolo Heyse. Poi la buona vecchia gli chiede se più nulla gli occorre e se ne va mormorando: Uno strano signore...

Il poeta allora lascia che i ricordi vengano, a frotte, a turbe e vi s'immerge deliziosamente, e la rievocazione si fa sempre più vivida e più intensa e le care voci del passato si fanno più forti... — Ecco il bambino che ride e balbetta e muove i primi passi incerti sul prato verde e poi corre a rifugiarsi nelle braccia materne. E l'interrogazione amorosa della madre: Che cosa diventerai, tesoro, quando sarai grande? Un soldato? un pittore? un musico?... No? Un poeta allora? E la testina bionda accenna risolutamente di sì... La madre ride... Quanto tempo è trascorso! Ma il bimbo è diventato poeta, o almeno la gente lo dice. E se davvero lo è, Dio solo sa che cosa gli sia costato il mantenere la promessa infantile.

Poi il giovane succede al bimbo e va correndo qua e là pei boschi, ascoltando tutte le voci della natura, cogliendo tutti i fiori dei campi, bevendo ai limpidi ruscelli della montagna, gettando i primi versi ardenti a tutti gli echi. Lassù, sull'Alpe, in una povera capanna, c'era una pastorella bionda, dagli occhi ridenti e dal riso squillante.

Oh dolci ricordi! Quanti versi scritti in suo onore e ch'ella non capiva e accoglieva ridendo!

Finchè un giorno, il poeta, scoraggiato, scrisse il suo primo *Lied* in dialetto e tutto vergognoso glielo lesse... Così va bene! gridò ella, e ricompensò il poeta confuso con un bacio che aveva la fragranza delle fragole del bosco.

*
* *

I canti che seguono, dedicati: A mio padre — A mia madre — A mia moglie — Ai miei figli — sono pieni di una così sincera melanconia e di un affetto così intenso che certo possono contare fra le cose migliori del poeta. È come un accordo grave di organo su cui aleggi, lieve, una melodia mesta, è un sorriso che illumina la tristezza del pianto, è tutta la suggestiva, struggente poesia del ricordo e del rimpianto che s'intreccia alla dolce poesia della speranza. Bisogna leggerli, questi versi, e lasciarsi penetrare dalla sottile malia che ne esce: ogni commento li sciupa.

La buona figura amorosa del padre risorge: i quadri ch'egli dipinse adornano le vecchie pareti, la casa ch'egli amò è ancora tutta piena di lui. I grandi del mondo posarono dinanzi a lui, le bellissime dame ambirono di avere il loro ritratto di mano sua; ma le ricchezze e gli onori non lo abbagliarono mai ed egli amò sopra ogni cosa la sua famiglia e l'arte sua. E con ansia angosciosa il figlio richiama la perduta immagine: Oh padre, perchè te ne sei andato tanto presto? E pur do-

lorando per lo spasimo di quella perdita, egli sente che in lui la cara anima del padre rivive, sente di esserne l'erede spirituale e promette di esser sempre degno di quest'eredità preziosa...

La figura della madre viene poi, amorosa, serena, sempre pronta a confortare e a incoraggiare. Eppure ell'era così delicata e spesso i figli s'accorgevano che il suo petto ansava forte; ma l'anima padroneggiò sempre in lei ogni debolezza del corpo « poichè si può vivere, quando si deve vivere! » La bella figura di questa madre, intelligente e modesta, premurosa e attiva, amorosa e severa, è delineata con una sicurezza di tocco che ben rivela come il poeta copiasse dal vero.

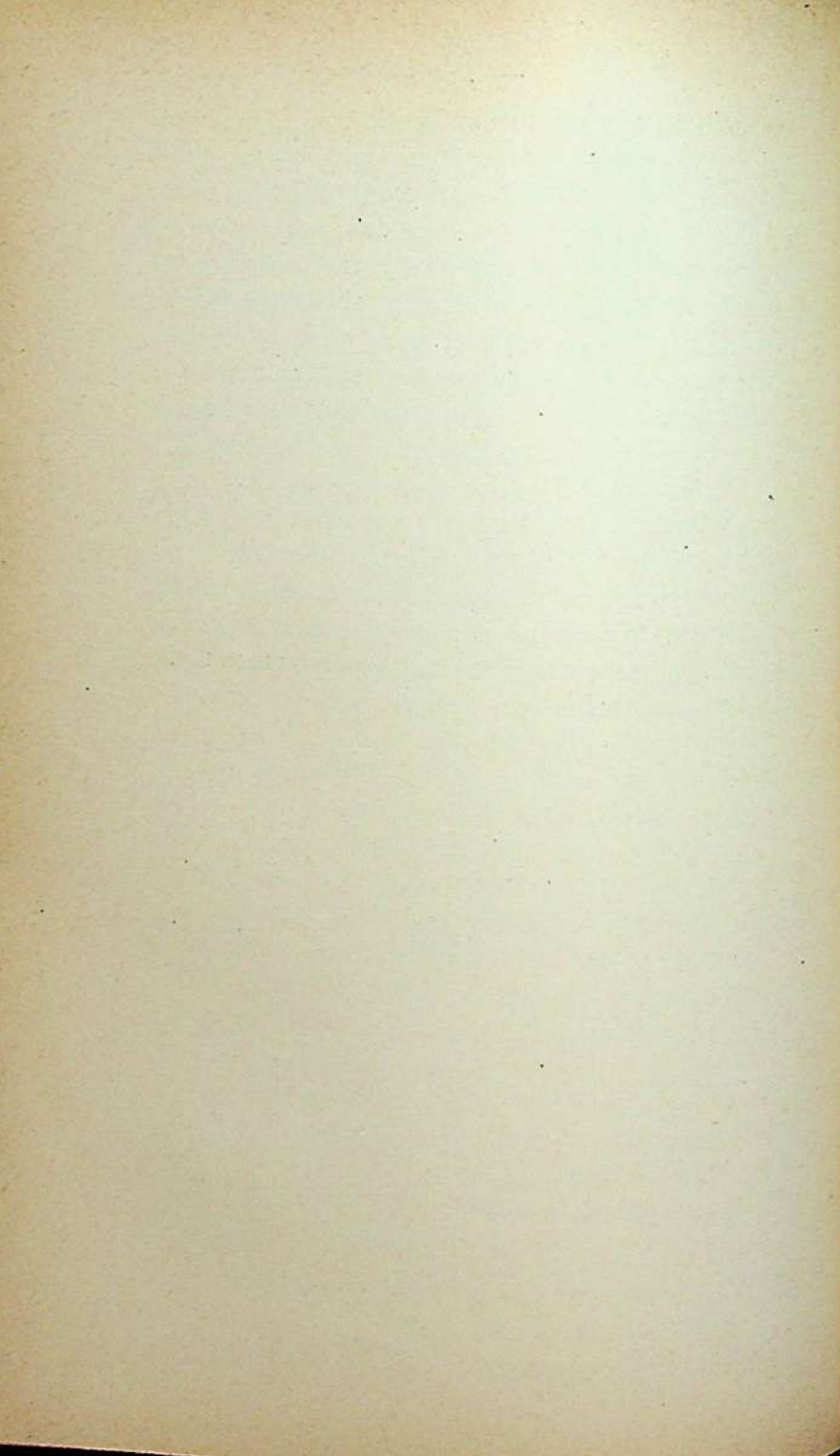
L'ultima strofa è splendida: dopo aver ricordato come Andersen scrivesse un giorno sull'album di lei queste parole: « La più bella fiaba è la vita » il poeta esclama: « La vita! Oh madre, resta in vita! Continua a tessere questa bella, antica fiaba e dividi con noi ciò che un giorno ci hai dato. È così dolce sederti accanto e mettere le mie mani nelle tue e ascoltare il tuo cuore rievocare i tempi passati! O dì: la vecchia fiaba non è finita ancora... ed io ti ascolterò, come un bimbo felice! »

D'una rara freschezza idillica è il capitolo dedicato alla moglie: il ricordo degli anni giovanili, dei primi palpiti, del primo rivelarsi dell'affetto ha l'incanto delizioso d'un mattino di primavera quando tutto canta, fiorisce ed olezza ed è di una così fragile e leggera trama che non si può esaminarlo senza sciuparlo, come le ali delle farfalle. E il ca-

pitolo ai figli, o meglio alle tre bimbe che sono « la sua cara foglia di trifoglio » è pieno di una gioia accorata, come se qui si facesse più forte il nero presentimento di sventura. Le tre piccole bionde creature giuocano e ridono sul prato verde ov'egli mosse i primi passi ed egli le guarda e pensa per loro un avvenire di gioia, e gli pare che la vecchia casa che portò tanta felicità ai genitori debba essere asilo di pace e di gioia alle figlie dilette.

Mezzanotte è suonata da un pezzo... il poeta si scuote. Che cosa gli è accaduto? In un'ora egli ha rivissuto la sua vita, ha guardato nell'avvenire... Apre la finestra ed esce sul balcone. La notte immensa e silente splende di stelle che palpitano come se il pensiero degli spiriti che ci guardano dall'alto scendesse di lassù attraverso lo spazio e l'eternità... Il villaggio dorme nella neve, gli alberi sono nudi e candidi, il fiume scorre silenzioso... Ecco l'ora in cui le belle dame escono dalla *soirée* e non vedono nè le stelle nè la neve, ma pensano: Che bella serata è stata questa! — Chi ha avuto la parte migliore? si chiede il poeta. Esse od io? Me lo chiederanno quando ritornerò a casa e diranno: Ebbene, che cosa avete goduto, lassù? — Io tacerò. -- Che cosa ho goduto? — Nulla — solo un idillio. —

Così finisce la breve poesia dove non sono concetti profondi nè forti pensieri, forse; dove tutto si riduce a lasciar parlare il cuore e ad ascoltarne la voce, poesia che non è fiaccola illuminante nuovi

inesplorati sentieri, ma umile luce pia diffondente il suo mite raggio intorno, in un ambiente famigliare al poeta e caro a tutti i cuori gentili. Perchè, sebbene il poeta non parli che di sè e de' suoi, noi non ci sentiamo estranei a quanto egli dice e rievoca: le corde che egli sente vibrare in sè sono anche in noi e rispondono con simpatia ai suoni ch'ei ne sa trarre. Imperfezioni sono anche qui come in ogni opera umana e forse sarebbero sparite ove il poeta avesse potuto finire l'opera sua. Ma poichè questo fu il suo addio alla vita, esso si rivolge più al cuore di chi legge che non alla sua coscienza critica e, per finire colle parole della breve prefazione: « anche le traccie della mancanza di questa perfezione rinnovano il penoso sentimento che si ha nel pensare che la mano che vergò questi fogli, è ora fatta gelida, per sempre ».

IL PADRE

Al primo raggio di sole che illuminò l'alta spianata del pascolo, Michele Barten aprì la porta della capanna e uscì fuori. L'aria era gelida, ma calma, il cielo di un azzurro pallido, senza una nube. Michele guardò in alto e si fregò le mani con un sorriso di soddisfazione: buona giornata per una marcia! Poi, rapidamente, battendo forte sul terreno i piedi chiusi nelle ruvide scarpe, per sgranchirli, andò a vedere la mandra. Una palizzata bassa, di legno, formava il *parco;* dentro, le bestie strette le une alle altre, si proteggevano reciprocamente dal freddo. Era una bella mandra, quella di Michele Barten: le mucche chiazzate salutavano con lunghi muggiti placidi il sole novello, mentre le pecore tentavano di aprirsi un passaggio, battendo il muso contro le tavole dell'ovile. All'appressarsi del pastore, un vecchio cane dal pelo irto

e arruffato, dagli occhi feroci gli si fece incontro, scodinzolando.

Il giovane si chinò un momento ad accarezzarlo:

— Bravo, Lupo. Buona guardia, eh?

La bestia fedele parve capire il complimento, tornò di corsa al gregge affidato alla sua custodia. Michele aprì il recinto e la mandra si sparse con salti di gioia pel pascolo brullo ormai, umido per la brina notturna che si scioglieva ai primi raggi del sole d'ottobre.

Allora il giovane pastore intonò una lenta canzone dalle modulazioni semplici e lunghe e tornò alla capanna. Quello era giorno di lavoro, ma di festa, anche, e per questo la voce del pastore si levava così forte, così giocondamente tranquilla nella pura aria mattutina. Era il giorno del ritorno, la fine delle lunghe giornate di solitudine, il principio dell'inverno, così pieno di promesse, così largo di riposi e di piaceri!

Nella capanna bassa e oscura, Michele si affaccendava negli ultimi lavori e intanto il suo pensiero correva laggiù, al paese, e gustava già la gioia del ritorno. L'annata era stata buona, senza bufere, senza nevicate improvvise: le bestie avevano dato molto latte ed ora, sulle lunghe tavole d'abete, i formaggi freschi, di un bianco-giallognolo, si allineavano e il loro profumo acre riempiva l'ambiente basso. Spargendo il sale sui piccoli dischi teneri, Michele pensava all'accoglienza che riceverebbe laggiù, dopo tre mesi di lontananza. Eran tre mesi, infatti, che non aveva abbandonato il

pascolo, tre lunghi mesi durante i quali qualche rara visita di compaesani era stata l'unico suo contatto col mondo. Tre mesi di corse errabonde per le montagne, di attenzione e di fatica continua, di solitudine e di sogni! Ma eran finiti, ormai, e l'inverno lo attirava con una vaga promessa... Michele sorrise, in silenzio, al dolce pensiero.

Come il lavoro fu compiuto, il giovane prese, in un angolo della stanza, l'involto già preparato dei suoi pochi panni, staccò dal muro la grossa campana da appendere al collo della Bianca, diede un'occhiata intorno ed uscì. Il sole, alto nel cielo, illuminava della sua tepida luce il pascolo e le montagne intorno, già avvolte, come freddolose, nella loro candida pelliccia di neve. La mandra brucava qua e là qualche ultimo filo d'erba; in un angolo, al sole, Lupo dormiva pigramente. Con un fischio acutissimo, Michele ruppe il profondo silenzio: al noto segnale, il cane si rizzò, le pecore interruppero il loro magro pasto e le mucche volsero lentamente verso di lui il muso placido e nero. Egli s'avvicinò alla Bianca, la bellissima mucca dal pelo quasi interamente candido, e le legò al collo, in segno della sua sovranità, la campana di rame. Essa fregò due o tre volte il muso umido contro la manica del pastore, poi lentamente si avviò facendo risuonare il rozzo battaglio. Dietro a lei, le altre seguirono, poi le pecore, le une dietro le altre, in lunga fila paziente, ultime le capre che rizzavano, stupite, il muso barbuto. Michele e il cane chiudevano la marcia.

Così scesero lentamente: la valle si apriva dinanzi a loro, chiusa all'estremo orizzonte da un confuso digradare di campi e dalla linea argentea del torrente che volgeva, laggiù, a destra, per il gomito brusco dei monti. E fin dove giungeva lo sguardo, era una fusione dolcissima di toni grigi, macchiati violentemente di un rosso ardente, di rame: l'autunno stendeva sull'ampia valle boscosa il suo ricco manto d'oro e di porpora. E qua e là, nei seni più riparati dei monti, un campanile basso e bianco rizzava la sua croce di ferro e, intorno, i tetti neri dei casolari si aggruppavano, come pecore intorno al pastore. Su tutto, il pallido sole d'ottobre metteva il suo dolce splendore, triste e solenne come un addio. Poi, a misura che scendevano, qualche lontano suono di campanelle venne a rallegrare Michele disavvezzo quasi ad ogni rumore che non fosse l'urlo del vento o lo scroscio del torrente, ed il cuore gli balzò nel petto, come pel ritrovamento d'un amico.

Altre mandre scendevano, infatti, dai monti intorno, si staccavano, bianche macchie striscianti, sul grigio della roccia e i suoni sparsi si riunivano in una sinfonia primitiva e semplice, di una dolcezza strana.

Ma un pensiero triste teneva ora l'anima del giovane e faceva tacere sulle sue labbra il grido di gioia. Gli anni scorsi, com'egli scendeva dal pascolo, c'era ad attenderlo sulla porta di casa una buona figura ridente e due braccia tremanti gli si aprivano ansiose. Quest'anno non più... Povera madre! Come sarebbe vuota la casa senza di lei!

E come era scemata da questo pensiero la gioia del ritorno!... Un lungo sospiro gonfiò il petto del montanaro, poi la sua sana giovinezza fiorente respinse il pensiero funebre e si volse ad un'immagine di gioia. Un biondo capo, due occhi ridenti gli apparvero, chiamarono un sorriso sulla bocca giovanile...

La breve giornata autunnale volgeva al suo termine, quando Michele giunse alle prime case del paese. Nell'ombra invadente, le montagne intorno avevano una tinta violacea, un freddo aspetto di minaccia.

L'aria si era fatta freddissima, le mucche, impazienti, muggivano, sentendo vicina la stalla. Qualche fuoco brillava nelle povere case, qualche voce amica salutava, nella penombra, il giovane pastore. E nella rozza anima ingenua di lui, dilagava una tenerezza passionata per le care cose note, per le persone care che lo riaccoglievano nel loro grembo, pietosamente.

***

— Buona sera, padre. Eccomi di ritorno.

Sulla porta bassa, l'alta robusta figura di Michele Barten si fermò un momento, incerta. Le tenebre che regnavano dentro la casa gl'impedivano di distinguere ove fosse colui a cui dirigeva il suo saluto: che vi fosse, però, era purtroppo certo. Nel camino, larghissimo, un magro fuoco era acceso, fuoco di torba, senza riflessi nè fiamma.

Tosto, di dentro, una voce commossa rispose:

— Oh, il mio Michele! Vieni qua, ragazzo mio!

Il giovane s'avanzò, e poichè l'occhio suo si era ormai avvezzo all'oscurità, si diresse con sicurezza verso il camino, distinse anche la robusta figura del padre, che gli tendeva le braccia. Si strinsero, rapidamente, si baciarono, si lasciarono subito.

Michele domandò:

— Ebbene, padre, come va?

Un sospiro che parve un ruggito represso di belva gli rispose. Null'altro. E dopo un istante di silenzio, il padre chiese:

— Non hai visto Giovanni? E la Rosa che non è qui...

In quel punto, una voce di donna disse, di sulla porta:

— Che cosa volete da me?

— Ah, Rosa, accendete un po' di lume che possa vedere il mio ragazzo, eh?

— Buona sera, Rosa — aggiunse Michele.

— Ah, buona sera, buona sera!

La donna si affaccendava a far lume, in silenzio, e la fiamma gialla del petrolio mostrò di lì a poco il suo viso scarno e due neri occhi rapaci. Ma la piccola fiamma illuminò anche il gruppo dei due uomini, presso il camino, la bionda, ardita testa di Michele e la testa canuta, ma piena di vigoria e di espressione di suo padre.

Ora, mentre la cognata disponeva la cena, i due uomini parlavano animatamente, della mandra, dei formaggi, della stagione. Quantunque inchiodato

per sempre sulla sua poltrona da invalido, il vecchio Barten era pur sempre il capo di casa, senza il cui ordine i due figli e i nipoti non avrebbero osato intraprendere il minimo lavoro. Era una magnifica figura di montanaro: la testa ardita, illuminata da due occhi sfolgoranti di vita e di coraggio, coronava degnamente un corpo perfetto di struttura e di proporzioni. Si capiva, a guardarlo, che quel corpo era fatto per affrontare la lotta colle alpi, per ten'are qualunque difficoltà e per vincerla. Lorenzo Barten era s'ato, infatti, ai suoi tempi, un insuperato caccia'ore e una guida famosa, una specie di re della montagna, il cui nome era conosciuto oltre la sua vallata, come quello di un eroe. Ma la montagna aveva raccolto la sfida che il valoroso le aveva gettato e nella lotta impari l'uomo era stato vinto. Una tremenda bufera lo aveva colto un giorno mentre tentava, solo, un nuovo passaggio. Ne era uscito vivo per miracolo: quando alcuni suoi compaesani lo trovarono steso, inerte, sul nevaio e lo riebbero, con infinite cure, alla vita, il colosso era infranto e i pietosi non trasportarono al villaggio che un tronco fulminato, dove la vita non circolava più che a metà.

I piedi erano gelati e l'amputazione, necessaria ad impedire l'estendersi della cancrena, non lasciò a Lorenzo che due tronconi mozzi, oggetto di ribrezzo e di pietà. Ah, i primi mesi dopo la disgrazia, i pianti interminabili, strazianti di quell'uomo che non aveva mai pianto, le disperazioni orrende che empivano di urla e di imprecazioni

la casa! Michele, che era allora bambino, se ne ricordava confusamente, con un brivido di terrore. Poi lentamente, lentamente, per le cure assidue, per la costante pazienza della moglie, la pace si era fatta in quell'anima. Lorenzo, pur serbando nel cuore una profonda amarezza insanabile, aveva ripreso la fredda serenità e l'autorità incontrastata che facevano di lui l'anima e il cervello della famiglia. La moglie era morta, allora, sfinita dai lunghi anni di fatiche e di dolori, e il vecchio ormai passava lunghe ore in silenzio, ripensando agli antichi anni di gioia o meditando sull'avvenire della sua casa. Michele, il più giovane dei figli, era il suo prediletto, l'unica persona al mondo che potesse strappargli di bocca una parola affettuosa. Giovanni, il maggiore, aveva ereditato da lui la robustezza e il coraggio, ma non l'intelligenza viva ed aperta. Egli entrò in quel punto, salutò il fratello senza effusione, si volse alla moglie:

— E la cena, eh, Rosa?

Appunto, la donna versava sul tagliere una larga polenta, splendente come una luna fra i vapori. Gli uomini si avvicinarono alla tavola, Michele spingendo la poltrona del padre. Sulla soglia apparvero allora due ragazzetti e una bimba, entrarono rumorosamente, corsero a Michele. Il giovine si chinò, accarezzò amorosamente le testine ricciute, poi i suoi occhi si volsero alla porta, come se attendesse di veder entrare qualcuno. Ma nessuno apparve. Il pasto cominciò con un gran rumore

di sedie e di stoviglie. Rosa chiuse la porta. Allora Michele, che non aveva ancora toccato cibo, ebbe un lampo negli occhi.

— Perchè non aspettate la Maddalena? Non può tardare.

La donna diede in un riso stridulo, subito represso. Il padre guardò Michele con meraviglia, e chiese:

— Ma come, non lo sai?

— Che cosa devo sapere?

— Ma non te l'hanno detto il Rosso e Clemente Benet quando sono saliti all'alpe, un mese fa? — insistè il vecchio.

— Non mi hanno detto nulla — proruppe Michele impallidendo. — Che cosa c'è, padre?

— Oh Dio, non affannarti così — rispose la cognata, con un riso d'ironia sulla larga bocca cattiva. — È stato che la Maddalena ha preso il volo, ecco!

— Tua cugina non ha voluto ascoltare i miei consigli — rispose il vecchio — e si è lasciata trascinare in città, a far la serva ai signori qui della Villa. Tale è stata la sua volontà e tal sia di lei!

Michele non ascoltava più. Era balzato in piedi, livido, battendo un pugno sulla tavola. I suoi occhi, di solito così mansueti, mandavano lampi. Sua cugina a servire! la donna che egli voleva far sua, la futura padrona della sua casa! Oltre la notizia della lontananza della fanciulla, quest'umiliazione ch'ella per la prima osava infliggere al suo nome, lo cuoceva come un'ingiuria.

— Non dovevate permetterlo! — proruppe, guardando il padre. — I Barten non sono mai stati servi di nessuno e non doveva cominciar lei!

— Tutto questo io gliel'ho detto. Non mi ha ascoltato. È partita di nascosto. Credevo che tu lo sapessi e per questo non te ne parlavo.

— Ma perchè è partita? — chiese Michele, più calmo, ma pallido ora come se la vita gli sfuggisse.

— Perchè non si trovava bene qui, la principessa! — riprese la voce maligna di Rosa. — Le occorrevano i bocconi fini e i vestiti di lana!

— Tacete, Rosa — ordinò il vecchio. — Il fatto è che in questi ultimi tempi ella usava spesso lagnarsi dei nostri costumi, della nostra vita. Diceva che alla sua età era necessario un po' di divertimento, di distrazione... Puoi credere se io le davo ragione! Tutte idee che qualcuno della Villa le aveva messo in testa. Meglio il pan nero, le dicevo, mangiato in libertà, che l'arrosto in servitù. Ma non ci fu verso. È andata e non le auguro disgrazia. Ma che non tenti di rimettere piede qui dentro. Com'è vero ch'io vivo... le capiterebbe male!

Michele chinò la testa come se la minaccia paterna colpisse anche lui, insieme con l'amata.

Il pasto finì in silenzio. La donna sparecchiò la tavola su cui Giovanni piegò la testa, morto di sonno e di fatica. Su un angolo, i ragazzi si trastullavano quietamente. Lorenzo guardava la fiamma, in silenzio. Michele aprì la porta, uscì sulla soglia.

Gli pareva di soffocare là dentro, dove la terribile nuova lo aveva colpito. La cuginetta, l'orfana che egli aveva amato bimbo, la fanciulla che aveva, uomo, sognato di fare sua sposa, gli sfuggiva così, lo abbandonava senza rimpianto, per una vita incerta e servile. L'animo suo di montanaro libero e indipendente concepiva l'azione della fanciulla come qualcosa di mostruoso e di oltraggiante. Poi, un altro più acuto, più struggente dolore lo martoriava, ed erano le memorie del dolce tempo passato, le sue speranze timide e oneste, così divinamente piene di promesse, che risorgevano, pungendolo di mille freccie velenose. E i lunghi giorni d'estate, lassù, all'alpe, e il lungo desiderio e la gioia del ritorno, tutto, tutto era stato inutile. Il sogno era caduto, colle ali spezzate, per sempre.

Dinanzi a lui, la notte era cupa e fredda. In alto, in alto, le stelline d'oro palpitavano, con un tremolio continuo e pietoso, come occhi indulgenti. La valle era tutta una tenebra, cupa, tacitamente pietosa anch'essa. E nell'ombra amica, sotto lo sguardo pio delle stelle lontane, Michele lasciò che le sue lagrime sgorgassero, calde, abbondanti e tacite come il sangue vivo da una ferita aperta...

***

Maddalena Barten, orfana e povera, era stata accolta bambina nella casa dello zio Lorenzo e vi aveva trovato affetto e agi. Michele era stato per

lei un fratello, più ancora, un difensore ed un servo. La sua grazia birichina e vivace aveva affascinato il forte ragazzo che ad uno sguardo di lei si sarebbe gettato nel fuoco. Ella era bionda e piccola, più fine e più graziosa che non lo siano di solito le figlie della montagna ed aveva un'irresistibile vivacità, una grazia ingenua e quasi infantile ancora. In realtà, sotto questa apparente leggerezza, ella aveva nell'animo un fondo oscuro di egoismo e di freddezza che la rendeva una finissima e scaltra calcolatrice; la povertà le faceva orrore, un profondo bisogno di divertimenti, di novità, di più libera e facile vita era in lei. In casa dello zio, ella godeva la tranquilla agiatezza, non scevra di fatiche e di difficoltà, di cui anche i più ricchi montanari devono accontentarsi. E un onesto avvenire le si offriva: Michele avrebbe fatto di lei la sua sposa e la sua vita non sarebbe stata nè meno lieta nè meno facile di quella delle altre fanciulle di sua condizione. Tutto ciò non le era bastato: perchè?

Questa domanda struggente era divenuta l'incubo di Michele. Perchè l'avvenire di amore e di pace che a lui appariva come la suprema felicità umana, non era bastato alla fanciulla? Quale altra vita le aveva sorriso laggiù, nella città lontana, ch'ella non aveva visto mai?

Tutto ciò tormentava il giovane. Dapprima, l'azione della cugina gli era parsa orribile come un tradimento e insultante come un'ingiuria e il suo amore si era mutato in un odio profondo e

amaro quanto passeggero. L'abitudine costante di ammirare quanto ella faceva gli aveva poi suggerito il pensiero che in quello che gli pareva mostruoso si celasse una profonda saviezza, qualche buona ragione ch'egli non giungeva a trovare, ma che aveva spinto la fanciulla ad agire così. Con questi pensieri, una nostalgia profonda di lei s'impadroniva del giovane, un desiderio di vederla, di udir confermate dalla cara bocca ridente queste buone ragioni.

Si commoveva, così, in questi solitari sogni, mentre attendeva ai suoi lavori, finchè un giorno, nel bosco, mentre spaccava legna, un pensiero gli venne, fulmineo, abbagliante come un lampo:

— Se andassi anch'io!

Si fermò, colla scure in aria, come se tutti i suoi sensi fossero assorti nella rapida visione, poi crollò il capo e riprese il lavoro. La scure cadeva a lunghi colpi sonori che l'aria limpida portava lontano, penetrava nel legno, vi apriva una larga ferita, si sprofondava, lucente e terribile, nel vecchio tronco gemente. Così, nell'anima del giovane, il pensiero si sprofondava, apriva nuovi orizzonti, allargava la sua lenta azione sicura. E perchè no? Dov'era andata l'ingenua fanciulla poteva andare anche lui e là sorvegliarla, proteggerla, lavorare per lei, vederla!

Quest'idea non lo abbandonò più, si abbarbicò tenace come l'edera al tronco. L'inverno veniva e insieme le lunghe giornate d'ozio, le eterne sere spese nei minuti lavori che aiutano ad uccidere il tempo che scorre pigro, che non scorre, quasi,

come la sua ala si fosse infranta ad un tratto. Da questo inverno, Michele si era ripromesso tante gioie che ora divenivano altrettanti dolori; perchè, dunque, non sarebbe andato anch'egli laggiù? Avrebbe trovato lavoro e a primavera sarebbero tornati insieme, lui e Maddalena, a formare il nuovo nido.

Nessuno mai, è vero, della sua famiglia era sceso a lavorare in città: erano agiati tanto da non dover abbandonare la vecchia casa, ma che importava questo? Avrebbe cominciato lui, ch'era giovane, ch'era forte, che, infine, si sentiva morire di desiderio, lassù!

Una sera, dopo cena, il padre guardò Michele che, colle braccia incrociate, pareva seguire una visione interna, e gli disse:

— Quando sali all'Alpe?

Michele parve stupito della domanda inattesa. Il vecchio continuò:

— È tempo, ormai. Fra poco la neve può chiuder la strada. L'anno scorso eri già andato.

Michele non rispose subito. Come aveva potuto dimenticare che toccava a lui, come di solito, risalire all'Alpe per attendere agli ultimi lavori lassù? Era stato sempre un piacere per lui, quell'ultimo soggiorno breve nella solitudine alpestre, quell'addio alle montagne, già morte sotto il manto funebre della neve. Ma ora, mentre gli fremeva nell'anima il desiderio di andarsene lontano, quell'ordine del padre era una crudele ironia di cui egli sentì come la sferza sul viso. E risoluto di

abbattere tutti gli ostacoli, si volse al fratello che sonnecchiava presso al fuoco e accennandolo al padre, disse:

— Quest'anno potrebbe salire Giovanni.

Uno stupore passò negli occhi del vecchio.

— Giovanni? E perchè non tu, come sempre? — La domanda era chiara e la risposta, nella mente del giovane, era pronta. Ma la voce paterna aveva un segreto fremito represso che fece esitare Michele:

— Ci sono tanti lavori da finire qui. E poi, ho un'intenzione...

Il momento era giunto. Gli occhi del vecchio, imperiosi, comandavano di parlare.

— Ecco, padre, ho pensato di non rimaner qui, quest'inverno. Non c'è lavoro, qui, per un giovane, mentre in città...

La parola non era ancora uscita intera dalle labbra del figlio che un'imprecazione uscì, violenta, dalle labbra del padre. La figura imponente di lui si raddrizzò, il viso, di solito calmo, assunse una espressione terribile.

— In città, dunque, vuoi andare? È per questo dunque, che non puoi salire all'Alpe, come al solito? Per andartene con quell'altra che ha avuto il cuore di abbandonarci dopo tutti i benefizi che ha ricevuto da noi? E per lei non t'importa più nulla di me, dei tuoi parenti, della tua casa, del tuo paese... per seguir lei, la pazza, l'ingrata, la...

— Basta, padre, basta! Maddalena non c'entra nè sta a voi l'insultarla così. — Io ho deciso di

andarmene perchè qui non guadagno niente e voglio vedere un po' di mondo. Sono giovane, infine!

Un silenzio seguì. Il vecchio, piegata la testa come sotto il peso di una maledizione, si manteneva in un'immobilità cupa; Giovanni, Rosa e i ragazzi seguivano in silenzio la disputa.

Poi, lentamente, Lorenzo Barten rialzò il capo. Era pallido e la sua testa energica aveva una rigidità spettrale.

— Sta bene, disse a voce lenta e piana. — Tu vuoi andare a perderti laggiù, dove nessuno mai della tua famiglia è andato. Vuoi andare a servire mentre, qui, non devi obbedire a nessuno, tranne che a me. E va, dunque, poichè hai un'anima di servo. Ma bada. Uscendo di qui tu esci per sempre. Fin ch'io viva, tu non rimetterai piede qui dentro, mai più. Sarai morto per me, per tutti... Non sarai più mio figlio, ricordati!

Le parole terribili sibilavano sinistre nel silenzio della vasta stanza. Michele, a testa bassa, sentiva cadersele sul cuore, lente e brucianti come stille di fuoco. Pure, non piegò. Gli pareva un'immensa ingiustizia quella che suo padre compiva, un'enorme ingiustizia contro cui tutto in lui si ribellava, anima e sensi. Perchè quelle parole inflessibili e crudeli? Quale delitto aveva commesso, infine? Come poteva il padre cacciarlo così, senza una parola d'affetto e di preghiera? Non lo amava dunque, il padre?

Non pensava, in quel momento, alle lunghe angoscie che avevano indurito il carattere del vecchio

ed inasprita la sua anima, non pensava quale colpo crudele fosse per lui il sentir divellersi dal suo fianco la sua più giovane fronda, per lui che, come un tronco incenerito dal fulmine, viveva ormai unicamente della vita dei giovani rami ch'eran nati da lui.

In quel momento, parlava nel giovane solo l'orgoglio offeso e l'infinito desiderio che lo attirava lontano. Rispose dunque freddamente:

— Sta bene, padre!

E uscì dalla stanza. Salì al piano superiore dove dormiva, si chiuse nella sua camera, si diede febbrilmente ai preparativi della partenza. Una tempesta ruggiva in lui, il viso gli s'infocava al ricordo delle dure parole paterne, un'ira selvaggia e un selvaggio orgoglio gli gonfiavano il cuore. Se ne andrebbe di lì, farebbe vedere a tutti come anche senza abbassarsi a servire si può riuscire, e ritornerebbe ricco un giorno là dove era stato scacciato.

Si affaccendò per buon pezzo: raccolse e legò le sue poche robe, esaminò e intascò i suoi risparmi, poi si distese, aspettando, sul letto. La casa tutta dormiva o almeno riposava in silenzio profondo, la casa dov'era nato e in cui non sarebbe forse rientrato mai più. Involontariamente, il suo pensiero ritornò al passato e una figura gli apparve, dominando le altre: il padre quale era quando egli, ancora fanciullo, lo seguiva nelle brevi escursioni. Alto, forte, muscoloso, possente come un gigante e buono come un bimbo, lieto e contento sempre, lavoratore infaticabile e padre amoroso e indulgente... Era lo stesso uomo che stasera gli aveva

detto così atroci parole? Era lui, era lui, ma quanto mutato! Invecchiato, morto a mezzo, fulminato dal dolore...

Una sottile, rodente, misteriosa inquietudine mordeva ora, incessante, l'anima del giovane; qualcosa si agitava nelle più intime profondità della sua coscienza, qualcosa ch'egli non sapeva spiegarsi e che pure era come una tortura senza nome...

Per distrarsi, pensò ad altro, al suo arrivo laggiù, alla vita nuova che lo attendeva, a Maddalena. Come lo avrebbe ella accolto? Lieta? Sorpresa? Tentava immaginarsi il dolce riso di lei al suo apparire e non vi riusciva... E un pensiero profondo e incerto nasceva in lui. Sarà ella cambiata? Mi accoglierà con affetto? — Era un dubbio lontano, ma quanto triste, però!

Lentamente i pensieri si confusero, le immagini svanirono, un'ultima idea sopravvisse un'istante: All'alba devo esser pronto! Poi la sua gagliarda natura trovò in un sonno profondo il necessario ristoro.

***

Una glaciale alba di novembre entrava nella camera quando Michele si destò. Non bene ancora richiamata al senso della realtà, l'anima corse ai pensieri consueti. Il lavoro solito, il solito quieto scorrere delle ore, la pacifica vita in comune lo riebbero un istante nel loro calmo orizzonte. Poi

il ricordo di ciò che era stato venne, improvviso: il contrasto gli fu amarissimo.

Se ne andrebbe dunque, lontano dai cari noti visi, dai luoghi noti e cari, scacciato dalla maledizione paterna, nell'ignoto... Non pensava veramente così, non formulava il pensiero doloroso, ma ne sentiva nell'animo l'amarezza intollerabile. Era come una pianta divelta dal luogo natìo e trapiantata lontano: sentiva in tutte le fibre lo strazio oscuro di un laceramento.

Pure, l'orgoglio lo spronava e non gli permetteva di accogliere neppure un pensiero di pentimento. Si levò, sceso cauto le scale, uscì senza rumore nella via. Abbandonando la casa dov'era nato e dove lasciava suo padre vecchio, infermo, addolorato a morte, tutto il suo coraggio parve fuggirgli ed egli si sentì ritornar bimbo, con una strana tenerezza che gli mozzava il respiro.

Allora si mise a correre, disperatamente, senza voltarsi indietro e solo dopo qualche tempo s'accorse che dal cielo basso e grigio la neve cadeva, blanda ed incessante. La prima neve! La prima neve dell'anno era quella, che veniva a salutarlo alla sua partenza, che fra poco avrebbe sepolto la sua casa sotto un morbido mantello tepido, mentr'egli sarebbe stato lontano. Quante cose ricordava la neve! I giuochi da ragazzo, le corse in slitta poi, i pericoli corsi a primavera per le valanghe, e le lunghe giornate trascorse nella stanza tiepida dove si spande il profumo grato delle castagne arrostite mentre di fuori la bianca nemica tiene bloccata ogni uscita.

Tutta la sua vita passata risorgeva: ogni fiocco candido portava un ricordo, destava un rimpianto.

La via era deserta: nessuno salutava il partente. Che direbbe il paese quando conoscerebbe la sua fuga? Perchè era una fuga, veramente, quella partenza nella fredda alba silente, senza un saluto, senza un augurio.

Lentamente, Michele Barten cominciò a commuoversi: tutta l'ira, tutto l'orgoglio che dalla sera prima gli riempivano il cuore se ne andavano, svanivano ed egli tornava a provare una tenerezza passionata per tutto ciò che lasciava.

In quel punto, si trovò dinanzi al cancello del piccolo cimitero dove dormiva sua madre, dove da anni ed anni dormivano i membri della sua famiglia.

Nessuno aveva disertato, nessuno era andato più lontano di lì, a riposare. Michele si fermò, depose in terra il suo fardello, si scoprì il capo, intrecciò le mani ai ferri del cancello, pregò. La neve cadeva sui suoi folti capelli biondi, ma egli non la sentiva: cercava, coll'occhio, fra le umili croci, quella che copriva il cuore di sua madre. — La neve copriva già di uno strato leggero, come un velo trapunto, il terreno, e le croci nere spiccavano sul velo candido, come braccia levate ad una supplica disperata.

Il giovane cercava coll'occhio che diveniva fisso, attento, sbarrato... Che cos'era là, presso la croce nota, quella macchia oscura, che rompeva la bianca superficie uniforme? Pareva un rude masso, posato là, immobile... Immobile no, chè, a tratti, alla luce incerta, al giovane parve veder scossa la massa

oscura da movimenti bruschi... Aguzzò lo sguardo, vi pose la disperata volontà di conoscere... Un grido gli rimase soffocato in gola, poi, come pazzo, aprì il cancello che cedette tosto alla spinta, entrò, corse alla tomba. E nella pace della silente alba nevosa, un grido risonò, di terrore, di amore e di dolore, che si spense in uno scoppio violento di lagrime...

In ginocchio dinanzi a suo padre, Michele Barten singhiozzava, mentre il vecchio, col viso ancora inondato di lagrime, cercava di rialzarsi... Lorenzo Barten si era trascinato fin là, nella notte nera e gelida, coll'aiuto delle sue stampelle da invalido che ora gli giacevano vicine.

Era venuto fin là, presso la tomba della fedele compagna della sua vita, per piangere solo, non visto, non sentito, l'immensa sventura che lo colpiva.

E suo figlio lo trovava ora e vedeva quel viso severo, scomposto nell'agonia di un dolore senza nome, bagnato di pianto, disfatto dall'angoscia, sentiva in un attimo risorgere tutte le tenerezze e gli affetti e i pensieri buoni che l'ultima ora terribile pareva aver soffocati, e più alta, più possente, più imperiosa d'ogni altra voce, la voce del sangue parlava in lui, lo gettava piangente ai piedi del padre. Allora, dopo un istante di esitazione, il padre alzò le mani tremanti e le pose sulla testa bionda del figlio... L'atto fu una carezza tenerissima di cui Michele sentì scendersi nel cuore la soavità indicibile.

— Michele, figlio mio, mio povero ragazzo, non pianger più. Andiamo, via, riconducimi a casa!

Era quella la voce che lo aveva schiaffeggiato poche ore prima? Quelle ore di dolore l'avevano rotta, smorzata, resa dolce e carezzevole...

Michele scostò le mani dal viso, guardò il padre, si curvò a baciarne le povere ginocchia mutilate e vi fu in quell'atto una muta promessa solenne che le tombe, intorno, santificarono.

Poi i due uomini, lentamente, rientrarono. Il vecchio, appoggiato alle sue stampelle, il giovane sorreggendolo: su loro, la neve tesseva il suo candido velo d'oblio. E la casa paterna parve riaccogliere, amorosa e indulgente, il figlio riconquistato per sempre.

DAL VERO

Attraversando la corsia dell'ospedale per andare a visitare una povera donna ammalata che conosco da molti anni, un viso mi ha colpito oggi nella sfilata melanconica di tanti visi disfatti dalle sofferenze, affondati nei cuscini bianchi, o levati a bere il filo d'aria pura che scendeva dagli alti finestroni aperti alla brezza d'aprile: un visetto magro di bimba, acceso agli zigomi da un rosso di malaugurio, illuminato dagli occhi neri e grandi, d'una tristezza infinita, e incorniciato da una massa fluente di capelli nerissimi, splendidi. Sul cuscino del piccolo letto, quei meravigliosi capelli si allargavano come una matassa lucente di seta e a tratti la manina scarna della malata si levava a ricacciarli indietro di sulla fronte, come a scostarne l'intollerabile peso. Mi avvicinai, attratta da un ricordo: dove e quando non sapevo, ma certo io avevo visto già, altrove, quel visino scarno e quegli occhi neri e quei capelli magnifici, scendenti sulle spalle in una treccia pesante. La bimba parve non accorgersi di

me: teneva gli occhi levati in alto, perduti in una visione dolorosa, anelanti forse al terso cielo di aprile che s'intravvedeva a tratti, fra l'apertura delle tende bianche, palpitanti alla brezza: solo un istante li chinò su di me, coll'espressione agghiacciante d'indifferenza che hanno gli sguardi di coloro a cui la vita fugge senza speranza.

E allora il ricordo mi venne, nitido: molte, molte volte io l'avevo veduta per via, tenuta per mano da un uomo alto, scarno, cieco, che ella guidava pazientemente. Entravano nei cortili, si fermavano sulle soglie delle case ed egli traeva da un vecchio violino qualche accordo ed ella intonava una canzone... Il suono di quella voce mi risuonava ancora all'orecchio: squillante, un po' aspra negli acuti, di una morbidezza squisita nei toni bassi, e stanca, qualche volta, di una stanchezza profonda che vibrava nelle note lunghe e le spegneva in un sospiro... Era lei, la piccola guida del cieco, la piccola cantatrice a cui avevo dato tante volte il mio obolo. Povero uccellino canoro, a cui si erano spezzati il canto e le ali, venuto a cadere, sfinito, su quel candido lettuccio d'ospedale!

La monaca si avvicinò in quel momento, si chinò sulla malata, le passò sulla fronte madida la mano fresca e leggera. E, come un soffio, dalle labbra riarse uscì una preghiera: Ho sete! — Com'era rauca e fioca la giovane voce, così squillante un giorno! Certo, da quelle labbra nessun canto sarebbe uscito mai più.

Bevve, ricadde sul cuscino, chiuse gli occhi, ap-

parve sfinita dal lieve sforzo. La monaca mi guardò, scotendo il capo e nei suoi occhi calmi un'infinita pietà rifulse. Le chiesi se vi fosse speranza ed ella, a bassa voce, mentre mi accompagnava fuori della corsia, mi disse:

— Se ne va, poverina, senza accorgersene. Non sa di morire e sempre mi chiede quando potrà uscire di qui, per tornare con suo padre. Non si può credere l'amore che quella bimba porta al suo povero babbo cieco. Sono soli al mondo e, dacchè è nata, non l'ha lasciato che ora, per venire a morir qui. Che vita di miseria, signorina mia! E che compassione infinita, quel misero cieco a cui vien tolto l'unico sostegno e l'unica gioia!

. . . .

Sono tornata all'ospedale. Sono passati quindici giorni e il lettino bianco è vuoto. L'uccellino è volato con ali più forti, lontano, verso il paese della primavera eterna, dove splende eterno e benefico il sole... — Povera bimba! Il cuore mi si è serrato. La monaca, col viso calmo e colla pietosa voce avvezza a confortare e a pregare, mi ha narrato la fine:

— È venuto suo padre, l'ultimo giorno. Non voleva credere che sua figlia morisse e lo chiedeva a lei, disperatamente: — È vero che ti senti bene? È vero che non morrai? — Ella non aveva più voce, quasi, e rispondeva fiocamente che stava meglio, che sarebbe guarita. E il misero le passava le mani sul viso, le ravviava i capelli, voleva a tutti i costi che si levasse a sedere sul letto,

che si facesse forza... — Poi, quando s'accorse che la faccia e le mani di lei divenivano fredde e che sua figlia non poteva più rispondergli, cominciò lo strazio orrendo che ha fatto pianger tutti, qui dentro. Egli urlava: Non andartene, non morire, resta con me. Che cosa farò io, senza di te? E neppure posso vederti, con questi occhi morti, prima che tu te ne vada! — E le si gettò addosso, urlando che voleva vederla, vederla ad ogni costo, poichè non poteva più udirne la voce.

Ella gli si spense fra le braccia, senza sentirne le parole folli e un sorriso di pace le fiorì sulla bocca, mentre ancora egli la teneva avvinta a sè, illudendosi che fosse ancor viva e imprecando al cielo che gli aveva negato di vedere la sua creatura. Dovemmo staccargliela a forza dalle braccia, mentr'egli la chiamava ancora: Nena, Nena, rispondimi, è vero che non sei morta?

La voce calma della suora tremava lievemente: io piangevo quell'immensa sventura e quell'immensa pietà...

Il sole di maggio sfolgora alto nel cielo profondo dove è volato il povero usignuolo, la piccola pietosa Cordelia del povero suonatore; ed io penso ad una creatura umana, che se ne va pel mondo, brancolando nelle tenebre eterne in cui nessuna mano pietosa la guida più e che neppure può ricordare il viso della figlia perduta, perchè non ha potuto vederlo mai...

LISA

Qualche raro fiocco di neve cominciava a volteggiare nell'aria gelida del triste pomeriggio di dicembre, quando la carrozza ducale, al trotto vigoroso di due superbi cavalli, arrivò dinanzi alla stazione del paese. Il servo aprì lo sportello, scoprendosi rispettosamente, e il duca Valerio d'Altariva scese, rialzando il bavero della sua pelliccia, e col suo passo elastico e fermo entrò nella stazione.

Nell'unica sala d'aspetto, buia, volgare, una stufa metteva un calore umido, e la luce livida del cielo carico di neve dava agli oggetti un aspetto desolantemente triste. Il duca non sedette; si mise anzi a passeggiare su e giù per la sala, e l'impazienza e il tedio dell'attesa gli si dipingevano sul viso, pallido in quell'ora più dell'usato e più dell'usato chiuso in un misterioso profondo pensiero. Nel silenzio ch'era intorno a lui, in quel greve silenzio che la

neve imminente mette su tutte le cose e che solo qualche squillo di campanello o il ticchettìo leggero dei tasti del telegrafo rompeva a tratti, le memorie sorgevano, i pensieri si affollavano, e una voce, una lontana, morente voce implorante risuonava:

« Pietà, diceva la morente voce, pietà, mamma, della mia creatura! Ella rimane sola al mondo, senza affetti, senza appoggio. Io morirei disperata se non sperassi, se non sapessi che il tuo cuore di madre si piegherà alla mia preghiera e che le tue braccia, che non si apersero più per me, si tenderanno alla derelitta orfana mia! »

Non evocata, la voce supplice veniva imperiosa dall'al di là misterioso che aveva accolta l'infelicissima madre, e cresceva, cresceva, si faceva gigante nel vasto silenzio ch'era intorno. Il duca se la sentiva risuonare nel cuore, ricercare le sue più intime fibre, scuotere i più segreti recessi dell'anima sua. E rivedeva il gesto rapido, disperato quasi, con cui sua madre, la vecchia severa duchessa, gli aveva strappato il foglio su cui una mano tremula aveva segnato le disperate parole: poi, ella era uscita, barcollando, dal salone dov'egli era rimasto solo. E quella commozione muta e più tragica perciò, dell'altera dama ch'egli aveva visto sempre inaccessibile ad ogni manifestazione esterna di un sentimento, gli aveva messo nell'anima una pietà più viva e una più desolata tristezza. Il giorno dopo, sua madre lo aveva fatto chiamare. Di nuovo, il viso altero di lei si era immobilizzato nell'usata espressione d'indifferenza: solo, un più diffuso pal-

lore e un tremito quasi impercettibile della voce indicavano che una lotta violenta si era combattuta in quell'anima. Calma, ella gli aveva annunziato la sua decisione di accogliere in casa la nipote orfana, onde una discendente della nobilissima stirpe non dovesse errare, sola, pel mondo. Null'altro: nè una parola di perdono o di pietà per la morta, nè un segno di affettuosa sollecitudine per la novella ospite. Ed ora, nel triste pomeriggio invernale, con un senso strano di desiderio, di pietà, di curiosità, il duca Valerio attendeva l'arrivo di sua nipote. Sua nipote! L'idea gli dava un senso di stupore e di piacere insieme. Era ormai così avvezzo a considerarsi come il solo discendente della sua casa, e la sua vita era così fredda e solitaria, nel vecchio palazzo della madre, fra i monti, o nella sua casa di città, che questo nome di parentela, il pensiero di questa ignota a cui pure lo legavano vincoli tanto stretti, lo metteva in una meraviglia non priva di dolcezza.

In quel punto il suo servo gli si avvicinò.

— Il treno è in ritardo di venti minuti, — annunziò rispettosamente.

Il duca accennò col capo d'aver inteso e sedette su uno degli incomodi divani che correvano intorno alle pareti. Cosa strana! l'attesa non lo indispettiva più. Il lieve calore della stanza gli metteva addosso un benessere dolce; di fuori, la neve cadeva ora, mollemente, silenziosamente, tessendo sul cielo grigio un tenue velo candido. E la buia stanza volgare si animava di tanti lievi fantasmi, accorrenti intorno

a colui che attendeva. Eran ricordi lontani di un gaio tempo finito, eran dolci memorie rinascenti dal lungo sonno dell'oblio...

Sua sorella! Una visione bionda, il lampo di uno sguardo azzurro, la carezza d'una morbida mano sulla sua testa infantile! Ella gli era sorella solo per parte della madre: il padre di lei era morto assai giovane e la duchessa vedova era passata a seconde nozze. Ella era quindi maggiore di lui di dieci anni ed era stata la fida compagna dei suoi giuochi, la prima confidente dei suoi crucci, la sua vera mamma d'amore. Egli la ricordava come avvolta nella nebbia tenuissima dei ricordi lontani e l'immagine di lei era la più pura, la più ideale figura di dolcezza ch'egli portasse chiusa nell'anima. Poi, un giorno, la bionda sorella era sparita dalla sua vita. Solo più tardi, egli aveva conosciuto la storia triste di lei, che aveva saputo combattere e vincere la volontà della duchessa, e sposare l'uomo onesto, se pur non di nobile stirpe, che le prometteva una serena vita d'amore: per lui, ella aveva rinunziato alla ricchezza e al fasto dovuto al suo gran nome. Ed egli non ne aveva saputo più nulla, distratto da altre cure e da altri pensieri.

Ma ora la cara figura risorgeva, vivida, e l'anima di lui, chiusa per solito alla commozione, riprovava al soave ricordo un'indicibile tenerezza.

E quando, pochi minuti dopo, egli vide scender dal treno l'immagine viva e fedele della morta sorella, quando una fresca voce giovanile, un po' timida, un po' tremante, ma soavissima, lo salutò,

egli rimase muto un istante, preso da una commozione tanto forte ch'egli stesso, poi, ne stupì fra sè.

Seduta accanto a lui, nella vettura che correva attraverso i campi bianchi di neve, la fanciulla taceva, vinta dalla tristezza dell'ora, dall'incertezza del suo nuovo destino, dalle memorie di dolore invano combattute. Nel silenzio, il duca Valerio la guardava. Ella era una piccola, graziosa figura ancora infantile quasi nelle forme e nelle mosse: i capelli biondi, ricciuti, facevano una ricca cornice d'oro al visino bianco, dove splendevano mitemente gli occhi d'un azzurro profondo.

Dal nero opaco dell'abito da lutto, la bionda testa emergeva, luminosa, idealizzata dal velo di profonda tristezza che attenuava lo splendore dello sguardo azzurro e spegneva il sorriso sulla rosea bocca giovanile. Ella taceva, nè Valerio osava turbare quel silenzio, che gli pareva più rispettoso e più dolce di qualunque parola. Che dire, d'altronde, a quella fanciulla che gli era affatto sconosciuta ieri ancora e per cui oggi sentiva fiorire nell'anima un sentimento confuso, ma possente, di pietà? Quali parole avrebbero potuto confortare il dolore profondo di quella giovane anima, sbattuta lontano dal dolce nido d'amore, verso un avvenire ignoto, forse doloroso? Una folla confusa di ricordi, di rimpianti gli si levava nel cuore, e insieme una gioia incerta, strana, come se la presenza della bionda silenziosa fanciulla fosse promessa di felicità futura. E andando così, fra i campi bianchi, sotto il basso cielo nevoso, gli pareva di avviarsi per una via misteriosa ad uno

strano paese di sogno, dove la primavera lo attendesse, ricca di raggi e di profumi e di sconosciute dolcezze.

Nel grigio crepuscolo cadente, la massa oscura del palazzo ducale venne delineandosi, prendendo forma e contorni, apparve ritta sul poggio, in mezzo alla valle angusta: disseminate intorno, piccole e basse, le case del villaggio parevano rannicchiarsi all'ombra del superbo colosso. La fanciulla guardava la sua nuova dimora, quanto diversa dall'antica! Accanto a lei la voce del duca disse:

— Ecco il palazzo. Fra cinque minuti saremo giunti. Avete freddo?

— No, zio, grazie. Il palazzo è quale me lo sono sempre immaginato. La povera mamma me ne parlava tanto!

Di nuovo, silenzio. Il palazzo ingrandiva, mostrava già il portone aperto e l'atrio illuminato. La sera calava rapidamente.

— Zio, — riprese la fanciulla, — crede che la signora Nonna mi vorrà bene?

— Non dubitatene, — rispose con forza Valerio. — Ella ve ne vuole già a quest'ora. Ma non stupitevi se vi parrà severa. È il suo carattere...

La carrozza si arrestò, lo sportello si aperse. Introducendo la bionda creatura tremante sotto l'arco nero dell'antico vestibolo, parve a Valerio che un raggio di sole entrasse nella triste dimora...

Immobile nel suo seggiolone, a lato di un immenso camino dove un fuoco allegro crepitava, la duchessa attendeva l'ospite novella e non desiderata.

Il suo viso, di una rigidità marmorea, serbava colle tracce di un'imponente bellezza l'espressione indomita di una volontà inflessibile, che non aveva mai perdonato una debolezza, nè agli altri, nè a sè. Sentiva ella, in quell'ora, tumultuarsi nel cuore i ricordi, risorgere l'amore antico e l'antica collera? Certo, non un tremito agitò il suo viso quando la figurina bionda della nipote evocò come per forza di magìa un'altra bionda figura scomparsa. Solo, la mano che la fanciulla portò alle sue labbra, inchinandosi rispettosamente, era fredda come il marmo. E anche la voce era fredda, metallica:

— Buona sera, nipote. Hai fatto buon viaggio? Sei stanca?

Null'altro: nessuna delle mille parole di tenerezza, di dolore, di amore, di collera anche, che la fanciulla aveva atteso. Nulla: anche il cuore era di marmo, come la mano..

— Grazie, signora Nonna...

Non potè dir altro. Un gelo di morte le invadeva l'anima.

— Come ti chiami? — riprese la gelida voce.

— Elisabetta. Ma tutti mi chiamano Lisa.

Tutti! I cari morti lontani, le care voci spente per sempre...

Valerio d'Altariva guardò sua madre. Non la commoveva quel nome ch'ella stessa portava, che la figlia reietta aveva imposto alla figlia sua, come una benedizione e una difesa?

— Va bene, Elisabetta. Avrai bisogno di riposo. Ci rivedremo domani. Valerio, suona il campanello,

— Buona notte, signora Nonna, — mormorò Lisa con voce strozzata.

— Buona notte, Elisabetta.

Ghiaccio, ghiaccio! Ah, come si sentì sola, perduta, disperata, la piccola anima amante, come desiderò di fuggire di lì, lontano, presso una tomba cara, meno fredda di quell'impassibile vecchia! Lo sguardo smarrito della fanciulla parve cercare intorno a sè un raggio, un sostegno, un conforto, e in quel punto incontrò lo sguardo del duca. E tanto pietoso, sinceramente dolente era quello sguardo ch'ella ne fu rianimata e, senza sapere il perchè, si sentì ad un tratto meno sola e meno infelice.

* * *

Lisa si fermò sulla soglia della cappelletta, trasse di tasca la grossa chiave, la girò faticosamente nella toppa, aperse. Un tepore blando in cui errava ancora un tenue profumo d'incenso e di fiori morenti l'avvolse in una sensazione soave di carezza. Fuori, la tramontana gelida di quella mattina di febbraio, menava in turbine le nubi grigie sul cielo nebbioso. La luce, passando attraverso i vetri istoriati delle alte finestre gotiche, si tingeva di mille riflessi variopinti e creava una fantastica penombra, propizia alla preghiera e alla meditazione solitaria. Lievemente, col suo ritmico passo leggero, Lisa attraversò la cappella e, giunta innanzi al piccolo altare,

trasse di sotto al mantello un mazzo di viole, pallide, piccole viole invernali, e le dispose in un vaso dinanzi all'immagine bionda e pietosa della Vergine. Poi scese i pochi gradini, s'inginocchiò sulla pietra fredda, nascose il viso fra le mani, s'immerse in un'ardente preghiera muta.

Le uniche dolci ore della sua vita novella eran queste: ore in cui nella cappella silenziosa e deserta l'anima sua poteva abbandonarsi libera e indisturbata alla corrente fascinatrice dei ricordi, al conforto dolcissimo di sentirsi unita col vincolo misterioso della preghiera a' suoi cari che l'avevano preceduta nel regno della pace.

Qui, dove sua madre aveva pregato e pianto, pareva alla fanciulla di sentirsi più vicina, più unita alla cara anima di lei, protetta e confortata contro la durezza dei cuori che non conoscono il perdono e l'amore.

E, come sempre, l'onda dei ricordi la prese e la riportò con sè al passato tanto vicino e pur così irremissibilmente lontano, ai giorni quieti, felici, nei quali la sua fanciullezza e la sua prima giovinezza si erano svolte, armonicamente, come un fiore che s'apre al bacio del sole. Poi, la morte del padre e, dopo la lunghissima malattia, la rovina estrema, la morte della madre, avevano spezzato il dolce incanto, e nel risveglio crudele, ella si era trovata sola, povera, costretta, per obbedire alla suprema volontà materna, a ricorrere alla carità della nonna. Sì, poichè ella sentiva bene di non essere nulla più che una mendica, nella ricca

casa, una mendica a cui si getta il pane senza la dolcezza di un sorriso. Quanta amarezza, quanta profonda amarezza c'era ormai nella giovane anima assetata d'amore e a cui l'amore era negato!

Invano, invano, ella aveva tentato di sciogliere la muraglia di ghiaccio che la divideva da colei che pure le era unita coi vincoli più stretti e più santi; invano, ella aveva usato la grazia soave, la gentilezza umile, la sommissione più assoluta. La vecchia signora aveva accolto tutto ciò con quell'altera indifferenza che fin dalla prima sera aveva tanto scoraggiato la povera Lisa. Anche il duca, lo zio Valerio, che nel primo incontro le era apparso buono e pietoso, pareva sfuggirla: ella non lo vedeva che raramente, e anche allora i suoi modi freddi e calmi, quantunque cortesi, non potevano ispirarle confidenza. E il tormentoso senso di solitudine, di abbandono, che l'aveva assalita al suo primo entrare in quella casa, l'aveva ormai invasa e la vinceva, a volte, con la minaccia di un avvenire infinitamente lungo e sempre triste così.

Si rialzò dalla preghiera senza avervi trovato il conforto, e lentamente uscì di chiesa. Si trovò nel parco, che si stendeva vastissimo intorno al castello, coi suoi alberi nudi rizzanti nella nebbia le loro braccia di scheletri. Un desolato silenzio, intorno. Lisa si strinse con un brivido la mantellina pesante intorno alla persona e si mise a camminare rapidamente, come per scacciare insieme il freddo e i tristi pensieri.

Uscì dal parco per una porticina bassa che si apriva nel muro e di cui ella aveva la chiave, prese la strada che conduceva al paese, passò, esile forma nera e leggera, fra i campi che si stendevano a destra e a sinistra, cupi nell'ombra grigia della nebbia, e giunse ad un abituro che sorgeva a destra, solitario e cadente come un vecchio mendico lacero abbandonato sulla via. L'uscio era semiaperto e ne uscivano confuse voci di lamento e d'ira, che si chetarono all'apparire di Lisa. Ella entrò, famigliarmente, e disse colla sua bella voce chiara e fresca:

— Buongiorno, Agata, buongiorno, ragazzi. Come va il nonno?

Una frotta di bimbi, lividi, magri, le venne incontro, confusamente: una donna che stava china sul focolare, si rizzò penosamente e rispose con una rauca voce dolorosa:

— Riverita, lei, signora.

In un angolo del tugurio, una scarna figura umana giaceva, malamente avvolta in cenci: un gemito penoso, interrotto da qualche colpo maligno di tosse, la scoteva penosamente.

— Prendete, Agata, vi ho portato qualche cosa, quel poco che ho potuto.

Le monete luccicarono un istante nella mano rugosa della donna, poi sparvero nella tasca.

— Sia benedetta, signora, e il Signore la ricompensi!

— Ed ecco per voi, — riprese Lisa, volgendosi ai ragazzi e distribuendo fra loro qualche po' di frutta e di pane bianco che trasse di sotto al man-

tello. — E a voi, nonno, questo po' di vino, contro la debolezza.

Ella parlava, si moveva, agiva in quel tugurio lurido, così, semplicemente, come se si fosse trovata in casa sua, e quasi per forza di fascinazione la sua dolce tranquilla benevolenza pareva imporsi a quei cuori chiusi dal dolore e dalla miseria, e costringerli ad aprirsi alla luce calda dell'amore e della bontà.

Poi, quando ebbe visto intorno a sè rasserenati quei visi, quando una bella fiamma vivificante si fu innalzata nel camino, promettendo la festa di una polenta calda, Lisa si volse per andarsene. Si fermò un istante sulla soglia, guardò il cielo basso, promise di tornar presto, raccomandò pazienza e coraggio.

— La primavera è prossima, e allora tutto ritornerà ad andar bene.

In quel punto, il rumore sordo e misurato di un galoppo risuonò nell'aria morta, e tosto, cavalcando il suo cavallo nero, il duca apparve sulla via, uscendo dalla nebbia, come da un velo magico che l'avesse reso fin allora invisibile. Prima che Lisa potesse pensare a nascondersi, egli le passava davanti, e riconosciutala, arrestava con un movimento brusco delle redini il superbo animale. Allora la fanciulla si staccò dalla porta e gli mosse incontro. L'improvvisa apparizione di lui la colpiva di stupore ed anche temette di esserne rimproverata; ma la sua innata sincerità e la coscienza di non aver fatto nulla di male, le ridiedero tosto la sicurezza. Pure

un vivo rossore le infiammò il viso quando Valerio, scendendo con moto rapido da cavallo, le si avvicinò dicendole:

— Lisa, come mai siete qui, sola?

Ella cercò di sviare la domanda:

— Oh zio, non sono poi tanto lontana! Il parco è a due passi e son venuta fin qui senza accorgermene.

E fatto un cenno di saluto alla donna e ai ragazzi che rimanevano inchinati senza osare di muoversi, ella prese risolutamente la via del castello.

Valerio la seguì, traendosi dietro, per le briglie, il cavallo. La risposta di lei, vaga, gli era spiaciuta. Lisa lo indovinò forse, perchè, dopo un breve tratto fatto in silenzio, chiese:

— Zio, ha pensato male di me, vero?

— No, Lisa, ma confesso di esser stupito...

— Della mia presenza in quella casa? Certo, lei non oserebbe porvi il piede e nessuno dei nobili signori d'Altariva lo oserà mai. Ma io non sono una nobile signora e mi sento bene in compagnia dei poveri.

V'era nel suo accento una repressa amarezza sarcastica che non sfuggì al duca.

— Avete portato soccorsi a quella gente, Lisa? — interrogò egli, molto pacatamente.

— Che soccorsi si possono portare a chi manca di tutto, di pane, di vesti e di speranza? A chi è malato d'anima e di corpo? Ho portato loro qualche soldo e un po' di pane, ma è tanto poco in confronto a quanto manca loro!

La voce di lei era ora tutta vibrante di pietà, non aveva più nulla di aspro; era supplice, quasi...

— E lei potrebbe far tanto per quella gente!

— Io, Lisa? — chiese Valerio, molto stupito.

Egli non era un duro padrone, certo, ma non si curava delle condizioni dei suoi contadini, lasciando ogni cura di ciò alla madre e all'intendente. Ora, le parole della fanciulla lo agitavano stranamente.

— Appunto lei, zio. Se sapesse quanta miseria v'è in queste povere case, durante questi lunghi inverni mortali, in cui le provviste del tempo buono si esauriscono e in cui si esaurisce anche la salute, nell'inerzia forzata!... Io posso far poco, nulla quasi, ma mi si strugge il cuore quando penso che vi sono creature simili a me che non hanno da scaldarsi, che non hanno da sfamarsi, che languiscono e muoiono, così, senza che la loro vita abbia avuto un istante di tregua!

Valerio non l'aveva mai vista così animata, nè mai era penetrato come ora in quell'anima. Quello che udiva gli risuonava all'orecchio come un'antica musica dimenticata, ma non straniera all'anima sua. Anch'egli, un tempo — quanto lontano, quel tempo! — aveva sognato il sogno pio della beneficenza e dell'amore, aveva pensato a spandere sulla miseria che gli dilagava attorno la benedizione della carità e sollevare chi era caduto e rialzare al cielo le fronti curve da un giogo inumano verso la terra.... Lo aveva sognato, un tempo, ma il sogno non si era avverato mai, nè si era rinnovellato più: ora però

risorgeva, più vivido, dalle parole pietose della bionda fata...

Dietro a lui, impaziente, il cavallo nitrì. Valerio e Lisa si scossero, si guardarono, sorrisero. Ella aveva nello sguardo una domanda muta, ma chiarissima, che Valerio intese, ma a cui non seppe rispondere. Pure, dopo un istante di silenzio, egli le disse:

— Non posso far molto neppur io, Lisa; ma desidero in avvenire di partecipare alle vostre opere di carità e sarò molto contento di concorrere anch'io a sollevare la miseria dei vostri protetti.

La risposta era fredda, ma la voce tradiva una commozione segreta. Lisa ne fu lieta, e ancora una volta, lo sguardo del duca ebbe virtù di ridarle coraggio, e di rompere con un raggio di sole le tenebre fredde in cui si avvolgeva ormai la sua vita.

***

Altri giorni trascorsero, altri tetri giorni di nebbie e di venti, di tristezze e di sogni vani, lunghi giorni durante i quali l'anima di Lisa invocò invano la dolcezza di un raggio di sole e di uno sguardo affettuoso. La nonna rimaneva fredda e impenetrabile, come se ancora serbasse nell'anima il profondo rancore che la morte non aveva spento, e spesso accadeva alla fanciulla di sentirsi invasa da un oscuro spavento dinanzi a quella rigidità che nulla, mai, valeva a scuotere. E, lentamente, la freddezza che

tutti mostravano intorno a lei, parve guadagnarla: ella imparò a moderare gl'impulsi del suo caldo cuore giovanile, a celare, sotto l'impassibilità del viso, i suoi sentimenti e i suoi dolori. Ciò non avveniva senza spasimi, però: a tratti, le pareva che su lei, viva, si chiudesse il coperchio gelido di una tomba e ne sentiva nell'anima il raccapriccio mortale. Lentamente, abbandonò anche i suoi beneficati: le riusciva dolorosa e molesta la vista di quelle famiglie povere, miserabili, ma unite dai vincoli santi dell'affetto; a lei, sola, abbandonata, disamata, la vista di un bimbo fra le braccia materne, recava un dolore intollerabile. Si chiuse così in una solitudine tristissima, che l'assenza dello zio Valerio dal palazzo rendeva ora più assoluta. Non vedeva la nonna che alle ore dei pasti e alla sera; scambiava con lei poche parole indifferenti, ne riceveva qualche ordine, e ogni sera, sulla fronte, il gelido bacio di congedo. Il resto del giorno ella lo passava sola, leggendo, lavorando, piangendo talvolta, più spesso immobile, collo sguardo vagante sul tetro paesaggio invernale. Lunghe ore tristissime, che la lasciavano affranta, con una muta disperazione in fondo all'anima.

Poi, lenta e incerta, giunse la primavera. Le nebbie si dissiparono, le nevi si sciolsero, le montagne intorno si vestirono di verde, lungo le sponde dei ruscelli i primi fiori pallidi si cullarono sui gracili steli alle brezze: e un mattino, affacciandosi alla finestra, Lisa vide sotto di sè, nel giardino, un alberello di pesco che nella notte era fiorito e si

mostrava tutto bianco, come un mazzo nuziale, così fresco e così delicato nel fragile ricamo dei fioretti bianchi sui ramoscelli neri, che la fanciulla lo salutò commossa, come all'apparire di un gentile nunzio di gioia. La valle si trasformò allora come per incanto: gli alberi sfoggiarono il loro verde più rigoglioso, il sole possente destò alla vita una famiglia infinita di fiori e di erbe profumate, e gli uccelli empirono l'aria del loro cinguettìo e tutti i lavori dell'attività umana riempirono la valle silente di agitazione e di vita. Solo il palazzo rimaneva muto, tutto grigio e tetro sotto il bel sole vivificante di maggio. Nè i suoi abitatori parvero sentire la primavera, nè la lieta fata gentile ebbe potere di sciogliere il muro di ghiaccio che cingeva i cuori, là dentro.

Tuttavia Lisa non resistette a lungo all'invito fascinatore della natura. Troppo ella era sensibile alle bellezze eterne del creato per non provare il conforto divino che la comunione con esso reca all'anima umana, e le voci di vita e di gioia che innalzavano intorno a lei tutte le cose, troppo dolcemente parlavano al suo spirito solitario. Cominciò a passare lunghe ore errando sotto i viali del parco, foltissimi d'ombre e animati dalla vita canora di una moltitudine di uccelli, poi, come se fin là la stringesse ancora il freno del palazzo troppo vicino, si avventurò ad uscirne, percorrendo i sentieri profumati di menta, serpeggianti nel fondo della valle o inerpicantisi sui fianchi erbosi dei monti. Spesso incontrava qualche contadino, curvo sotto un fascio

di erba, e il saluto rispettoso e umile di quella povera gente era l'unico contatto ch'ella ancora avesse col mondo. La solitudine intorno a lei era assoluta, ed ella ormai s'abbandonava senza resistere al fascino pericoloso ed egoistico di vivere unicamente in sè e per sè.

Così andava ella una serena mattina di luglio per la via ripida che attraversava in tutta la sua lunghezza la valle. Nel fondo, le montagne altissime, dolcemente sfumate di un tenue color di viola, si alzavano al cielo, lo chiudevano in un anfiteatro imponente: intorno, le chine dei monti scendevano, brulle nell'alto, verdi alle falde, baciate dal sole che traeva dalla menta e dal timo i caldi effluvii pungenti che profumavano l'aria. Una letizia infinita era nel cielo e sulla terra, tanto che l'anima triste di Lisa ne fu conquisa ed invasa e fu come un sollevarsi di cose morte, di antichi slanci e di entusiasmi nel suo cuore, ch'ella credeva ormai freddo e muto per sempre. Il bel levriero che l'accompagnava sempre nelle sue solitarie passeggiate, correndo innanzi a lei e guardandola coi miti occhi lucenti, pareva invitarla a seguirlo e, ad un tratto, per impulso irreflessivo e improvviso della sua sana natura avida di gioia e di espansione, ella si diede a rincorrere il fedele animale. Fu una corsa folle che la lasciò, subito dopo, stupita e pentita, ma intanto il suo viso aveva ripreso il vivo incarnato di un tempo, gli occhi il loro antico splendore e tutto il suo essere pareva rinascere all'antica serenità e all'antica vigoria. Si fermò, un po' ansante,

riordinò i bei capelli che il vento aveva sciolto e le parve di aver finalmente gettato da sè un manto gelido e di tornare alla vita, alla luce del sole, alla gioia. Proseguì il suo cammino, più lenta, come perduta in un sogno, quando, improvvisamente, scorse sulla strada, addossata al monte, una fontana. L'acqua limpida zampillava dalla roccia, in alto, scaturendo dalla bocca di una rozza testa di leone intagliata nel masso e cadeva rimbalzando, garrula e argentina, in un'ampia vasca di pietra, in basso. Ai fianchi, due gradini permettevano di salire fino alla sorgente. Intorno s'incurvava una specie di grotta fresca e ombrosa, e i mille rami penduli del capelvenere e le felci delicate erano spruzzati da mille goccie scintillanti come diamanti. Era un rifugio ideale, così fresco e gentile, che Lisa non trattenne, vedendolo, un'esclamazione di gioia. La corsa sulla via polverosa le aveva cagionato un'arsura, le sue guancie ardevano, e fu con un senso d'infinita delizia ch'ella riparò sotto l'ombra fresca della grotta. Salì i gradini e facendo cavo della mano, bevve a lunghi sorsi la purissima acqua mentre, ai suoi piedi, il bel levriero lambiva avidamente l'acqua raccolta nella conca di pietra.

Ed ecco, mentre ritta sull'orlo della vasca, ella lasciava errare lo sguardo estasiato sulla solitaria valle benedetta dal sole, vide apparire allo svolto della via ed avanzarsi verso di lei un povero essere deforme, un uomo vecchio, lacero, storpio, con un sorriso ebete sul viso ove tutte le miserie avevano lasciato un'impronta, una creatura umana, infine,

ma la più misera, la più ributtante, la più deforme fra le creature umane. Il povero essere trascinantesi a fatica per l'erta strada polverosa, ebbe anch'egli un moto istintivo di gioia alla vista della fonte e col suo passo vacillante si avvicinò. Ma non salì i gradini onde appressare le labbra arse alla pura acqua cristallina: chinò il capo tremante invece, e tuffò le labbra nell'acqua della conca su cui scorrevano certi insetti villosi dalle lunghe zampe nere e là dove aveva bevuto il cane di Lisa, bevve anch'egli, lungamente, avidamente. E tutta l'infinita distanza che la fortuna, l'intelligenza e la salute possono porre fra creature umane si riassumeva in quel quadro: in alto Lisa, la bellezza, la gioventù, la salute, la gioia, attingente colle pure labbra la pura acqua alla fonte; in basso, la miseria, la malattia, la tristezza infinita della vecchiaia abbandonata, personificata in quel mendico che spegneva la sua sete nell'acqua impura e dal quale perfino il bel levriero intelligente parve scostarsi con diffidenza. L'antitesi dolorosa colpì la fanciulla ad un tratto, e come per lo squarciarsi di un velo ella ebbe la visione di tutte le infinite miserie che vivevano accanto a lei, di tutte le infinite tristezze di cui il mondo è ripieno. E la sua vita solitaria e inutile, e gli agi che godeva e le fantasticherie oziose a cui si abbandonava e le lunghe ore trascorse in lavori puerili e inutili, tutto le parve colpa. Accanto a lei, intorno a lei, quanti esseri come questo che si trascinava ai suoi piedi, vivevano, morivano, abbandonati alla fame, al freddo, all'in-

curia desolata? E che cos'era la melanconia delle sue giornate vuote paragonata ai dolori di quella turba fremente ch'ella vedeva incarnata in quell'uomo? Perchè ad alcuni tutte le dolcezze e ad altri tutte le miserie della vita? Tutto ciò le passò nella mente rapido e sfavillante come un baleno, e come un baleno in una notte buia segna al viandante la via, così in quell'attimo ella vide nel buio del suo destino delinearsi la via ch'ella doveva seguire. S'avvicinò, pietosamente, al vecchio, e nella mano rugosa e nera di lui, la sua bianca manina depose un'abbondante elemosina; poi mentre il misero, immobile, la seguiva cogli occhi sbarrati come una visione di cielo, ella riprese la via del palazzo, ferma nel suo nuovo proposito, sentendo svanire dall'anima ogni tristezza e ogni dubbio, sorridendo inconsciamente ad una visione di carità e d'amore.

Appoggiata al davanzale della sua finestra, Lisa aspirava con delizia la profumata aria notturna e s'abbandonava ai suoi pensieri nella pace raccolta della meravigliosa notte estiva. L'ultima notte passata al palazzo! Neppure un mese era scorso dal giorno in cui era nata in lei la risoluzione di cominciare una nuova vita, più attiva e più utile, e già il suo destino stava per compiersi. Povera, ella ritornava fra i poveri; disamata, ella andava a cercare l'amore dei disamati, dei miseri, dei vinti.

Aveva ottenuto un posto di maestra in un orfanotrofio e lasciava senza rimpianto le mura antiche del ricco palazzo e tutti gli agi e tutte le materiali dolcezze della vita per darsi ad un duro lavoro, ad una triste missione che il suo cuore ardente di carità e d'amore avrebbe abbellito e resa dolce e benefica. La lotta era stata lunga e penosa, per ottenere l'assenso della duchessa, e ad un punto, Lisa si era sentita scoraggiata dinanzi a quella impenetrabile freddezza che opponeva un rifiuto reciso a tutte le sue preghiere. Ed ecco che quando già ella disperava di poter mai realizzare il suo sogno di carità, una frase era bastata là dove tutte le preghiere avevano naufragato!

— Sono tanto infelice qui, dove nessuno mi vuol bene!

Fra i singhiozzi, la desolata parola era sfuggita alla fanciulla e v'era un così intenso dolore, un senso così profondo di abbandono in quella frase che, rapido, un lampo di pietà era passato nelle pupille della vecchia signora. Quel duro cuore si commoveva, scioglieva il ghiaccio di cui si era circondato? Lisa non ebbe tempo di cogliere una più precisa espressione sul volto della nonna, perchè, subito, questa l'aveva congedata. Ma al mattino dopo, quando la fanciulla le si era presentata pel saluto mattutino, la duchessa le aveva detto:

— Sei libera di fare ciò che vuoi, Elisabetta, io non ti trattengo più.

Non c'era collera nè amarezza, nella sua voce; c'era solo una mortale freddezza che, come sempre,

aveva agghiacciato nella fanciulla ogni slancio. E domani ella partiva. Triste partenza, per un triste viaggio! Ella ben sapeva di andare incontro ad una melanconica vita di reclusione, di lavoro, di amarezza, forse, dove la sua lieta giovinezza lentamente appassirebbe: pure tutto era preferibile all' ozio mortale e inutile in cui viveva. Sarebbe almeno stata utile e tutte le energie d' amore dell' ardente anima sua avrebbero avuto uno scopo e una meta.

I suoi occhi vagavano nella notte illune e profonda, animata da un incessante strider di grilli: tutta la valle dormiva sotto il placido lume delle stelle altissime. Di fianco alla sua finestra, nell'ala destra del palazzo, una finestra era ancora illuminata e la luce che ne usciva segnava una striscia bianca sulla vasta terrazza su cui si apriva la camera della duchessa. Neppur ella dormiva, dunque? Lisa pensò ai mesi trascorsi invano nella speranza di aprirsi una via in quel duro cuore di donna, che pure avrebbe dovuto battere di così caldo amore, per lei!

In quel punto, la figura della vecchia signora apparve nel vano della finestra illuminata. Ella era alzata ancora, in quella tarda ora di notte, ella che aveva per abitudine invariata di coricarsi assai presto? Lisa ne fu tutta stupita e seguì con intento occhio le mosse di quella figura che si profilava, alta e maestosa, sul marmo illuminato della terrazza. Ella si arrestò sulla soglia, un lungo istante, poi uscì sulla terrazza, si appoggiò alla balaustrata, rimase lungo lungo tempo immobile. Quali erano i pen-

sieri suoi nell'alta notte profonda? Pregava ella o ricordava? Soffriva? Forse, perchè Lisa la vide finalmente staccarsi dal marmo a cui era appoggiata e febbrilmente percorrere la terrazza, come chi cerca posa invano contro un tormentoso pensiero. L'alta figura matronale di lei passava e ripassava nella zona di luce, si rituffava nell'ombra, ricompariva, e la fanciulla che mai, mai aveva visto la glaciale imponenza di lei cedere ad un movimento di passione, ne seguiva stupita il febbrile andare nella notte. E tutta l'anima sua, insensibilmente, se ne andava presso quella donna, che era la più intima parente sua e che l'aveva fatta tanto soffrire, e che ora, finalmente, soffriva anch'ella, sola, nella notte, senza il conforto di una pietosa parola. Certo, quegli occhi che l'avevano sempre fissata così freddamente, nuotavano nelle lagrime, ora, e quella bocca fremeva di dolore, e quel cuore che pareva morto ad ogni commozione umana, si commoveva certo, ora, nella solitudine alta di quella notte, senz'altri testimoni che le stelle! Certo, una lotta si combatteva in quell'anima, una feroce lotta fra l'orgoglio e l'amore, forse, fra l'orgoglio indomato della sua razza superba e l'amore istintivo di ogni creatura per la sua creatura. E la fanciulla seguiva con ansia ogni movimento di quella figura come se dall'esito di quella lotta ancora dipendesse il suo destino.

Lungamente, la duchessa seguitò il suo muto andare febbrile, poi improvvisamente, si fermò e parve meditare profondamente.

Ad un tratto Lisa vide l'alta figura della nonna vacillare, come sotto un colpo improvviso, dirigersi con uno sforzo supremo verso la porta, aggrapparvisi. Poi un debole grido giunse fino a lei, ed ella vide la vecchia signora cadere come fulminata sulla soglia. Con un grido di terrore, ella si ritrasse dalla finestra e si slanciò verso la camera della duchessa, chiamando al soccorso.

Lenta e dolce, la sera scendeva, una mite sera autunnale, e la brezza tepida ancora, faceva stormire le alte cime dei pioppi, spiccanti, altissimi e snelli, sulla porpora infocata del tramonto. Una silente ora di pace si stendeva sulla terra, sui cuori, nel cielo e, nel silenzio, le voci arcane delle cose avevano accenti sublimi.

Per l'ampio viale del parco, dove già l'ombra si addensava, Lisa e Valerio andavano a passi lenti. Egli ripensava al passato, alla triste sera invernale in cui, introducendo la bionda creatura tremante sotto l'arco nero dell'antico vestibolo, gli era parso che un raggio di sole entrasse nella triste dimora. E veramente il sole era entrato con lei e aveva vinto le tenebre e fugato l'inverno.

Ella ricorreva col pensiero l'ultimo mese trascorso dalla sera terribile in cui, rialzando da terra la nonna inanimata, ella aveva sentito che un nuovo, imperioso dovere la legava a quel letto d'agonia. E lunghi giorni e lunghissime notti ella aveva pas-

sato, lottando colla morte, vincendo nella lotta sovrumana colla tenacia disperata dell'amore, fino a quell'ora benedetta in cui, risvegliata finalmente dal greve torpore in cui pareva essersi inabissata la sua intelligenza, la vecchia signora le aveva posto sul capo la mano tremante e attirandola a sè, senza una parola, aveva lungamente, fervidamente baciato il biondo capo giovanile della nipote. Null'altro: ma il rimorso, la preghiera, l'amore, infine, erano in quel bacio. Lisa aveva capito e aveva coperto di baci e di lagrime la vecchia mano tremante. Da quel giorno l'amore della nonna, sciolto dai lacci antichi che lo tenevano, aveva avvolto la fanciulla in un'atmosfera di felicità.

Immersi nei loro pensieri, Lisa e Valerio giunsero alla vasca circolare che segnava la metà del parco: un vasto stagno d'acqua chiara in cui si riflettevano le fiamme rosse del tramonto. Entrambi si arrestarono e si guardarono sorridendo:

— Siamo venuti ben lontano, senza avvedercene, disse Lisa. La nonna ci attende: ritorniamo.

Il duca non rispose subito: guardava in silenzio la snella figurina nera della nipote.

— Mentre siamo soli, disse poi, quasi a stento, voglio ringraziarti di quanto hai fatto per mia madre durante la sua malattia. Una figlia non avrebbe fatto di più e Dio sa se eri trattata come una figlia.....

Ella alzò il capo, con un gesto energico, come ad imporgli il silenzio, poi un raggio di gioia purissima le rifulse negli occhi.

— Per carità, non parliamo più del passato: è tanto bello il presente! Il Signore è stato così buono con me, mentre proprio non aspettavo più un tale miracolo!

— Eppure, se tu fossi partita un giorno prima soltanto! Perchè volevi abbandonarci? Che sarebbe stata questa casa senza di te?

Ella ripensò alla risoluzione presa in un giorno lontano e alla missione benefica a cui aveva giurato di dedicarsi: tutto ciò era divenuto impossibile, ora.

Mentre ritornavano, sotto l'ombra del viale, ella si fece coraggio:

— Zio, disse, ho una preghiera da farti. Avevo deciso, quando ero tanto infelice, di andar via di qui a soccorrere gli altri infelici e mi pareva questo il più gran conforto. Ora che sono così felice, che ho anch'io una famiglia da amare, sento più che mai il bisogno di fare altri felici intorno a me, di non vedere la miseria e il dolore accanto alla mia gioia. Zio, ricordi quel giorno d'inverno, in cui mi hai trovata sulla via del villaggio? Mi avevi promesso allora di aiutarmi..... — Se tu sapessi quante miserie sono intorno a noi e come sarebbe facile per te che sei ricco l'alleviarle, il renderle meno dure!...

Ella sognava a occhi aperti un sogno di carità: la valle resa fertile dal lavoro intelligente e largamente rimunerato, la miseria squallida sparita, la infanzia ridente, la vecchiaia circondata dall'agiatezza tranquilla: la vita infine, resa buona e dolce a tutti i diseredati dalla fortuna.

E il duca lesse quel sogno divino negli occhi di lei e sentì che sarebbe una divina gioia realizzare quel sogno. Si fermò, le prese le mani, la fissò nei begli occhi azzurri che brillavano. Intorno a loro era l'ombra e il silenzio della mite sera autunnale: in alto, i vecchi pioppi stormivano leggermente alla brezza.

— Tutto ciò che vorrai, Lisa, disse poi. Io sarò felice di mettere nelle tue mani i mezzi onde sodisfare il tuo desiderio, io ti aiuterò per quanto potrò e non sarò felice che della felicità tua: vuoi?

Ella accennò di sì, con un sorriso felice.

— Ma tu devi promettermi, se vuoi farmi contento, di rinunziare per sempre al pensiero di andartene di qui, dove sarai, quando tu voglia, signora e padrona, dove hai portato il sole e la gioia; rinunzia al pensiero di far felici i lontani: c'è tanto bisogno di te, qui!

Forse le parole non dicevano intero il pensiero del giovane signore; forse, nell'appassionata preghiera v'era un più dolce e segreto senso che non sfuggì a Lisa. Ma ella sentì tutta la profonda sincerità di quell'affetto e di quel desiderio, e mentre il viso le si faceva di fiamma, ella mise la sua piccola mano leale in quella che il duca le tendeva e diede la promessa richiesta.

In alto, i vecchi pioppi assentirono con un fremito lungo.

ALLA CULLA DEL PO

« Francesco Petrarca, ascendendo per solo scopo di ammirare il panorama, il Mont Ventoux presso Avignone, fu il primo che salisse un monte ad unico scopo di diletto e mosso dalle bellezze della natura. Giunto lassù, aprì il libro « Confessioni di Sant'Agostino » che a quel tempo portava sempre con sè e vi trovò il passo: *E gli uomini vanno e ammirano le alte montagne e ampie distese di mari e potenti corsi di fiume e l'oceano e il corso delle stelle e dimenticano intanto sè stessi.* — Il fratello suo a cui egli lesse queste parole, non potè comprenderle, ond'egli chiuse il libro e tacque ».

Così ci vien narrato di colui che, giustamente chiamato il primo uomo moderno, accolse pel primo nell'anima aperta a tutte le cose belle, anche questo sentimento di entusiasmo, che ormai accende tante anime, per la bellezza solenne e austera

delle alte vette solitarie. E, forse, nel suo meditabondo silenzio, là sulla cima del Monte, egli sentì che nulla avvicina più l'uomo al suo Creatore quanto l'elevazione dell'anima nell'ammirazione devota delle eterne bellezze di natura, e che la vista delle alte montagne, e dei fiumi e dell'oceano e delle stelle, se fa l'uomo dimentico di sè, può solo renderlo capace a comprendere l'infinita grandezza di Dio.

Pensavo a tutto ciò, mentre salivo la stretta valle boschiva e silenziosa che il Po attraversa e in fondo alla quale torreggia, imponente piramide sfidante l'azzurro, la mole superba del Monviso, e cercavo invano di analizzare e di spiegare a me stessa il sentimento indefinibile che la montagna desta in chi sa gustarne l'austera poesia. Mano a mano che lasciamo dietro a noi le città, i villaggi, tutto ciò che è animato dall'uomo, pare che dalla mente nostra cadano, disperdendosi, svanendo, tutte le preoccupazioni che l'aggravavano ed è un senso squisito di sollievo, di oblio, di rinnovellamento quasi : come se l'anima gettasse da sè ogni pensiero molesto per prepararsi ad accogliere, libera e monda, il miracolo di bellezza che l'affascinerà fra poco. E dal terso cielo, che pare più vicino e più puro, dalla fresca brezza che accarezza la fronte, dallo stormire blando degli alberi annosi, dalle voci misteriose delle acque viene un senso di pace e di giocondità che pervade ogni fibra e culla lo spirito in una serenità senza fine.

Si sale, lentamente, aspirando le fragranze delle

erbe minute che rivestono le prode della via e dinanzi a noi si stende la valle, tutta verde, tutta lieta di sole. Le pendici del monte sono una sola massa cupa di verde, e laggiù, in fondo, s'indovina, allo scroscio, il fiume. Il sole è alto nel cielo, ma il caldo non è molesto qui: una brezza blanda ne tempera l'ardore e gli occhi si riposano deliziosamente in questa dolcezza di tinte. A poco a poco gli alberi, diradandosi, lasciano vedere le acque spumeggianti del fiume. Come limpide e cristalline sono esse! Scendono dagli eterni ghiacciai e ne serbano la rigida purezza.

Scende rumoreggiando fra i sassi, il giovane Po, e si avvia garrulo e lieto al suo destino. Il suo scroscio argentino riempie tutta la valle che l'ascolta in silenzio. Quante cose e quanti uomini vedrà nel suo lungo corso il giovane fiume, a quanti paesi apporterà esso l'abbondanza o la desolazione, e quanto fango e quanto sangue intorbideranno le sue acque, prima ch'esso s'adagi vecchio e stanco, nel gran letto del mare? Ma nulla di tutto ciò sa ora il lieto torrente che precipita cantando fra i macigni ed è come un giovane ardente che si avanza nella vita gettando il grido di gioia della sua fervida giovinezza ignara e fidente.

Crissolo è l'ultimo paese della valle: il Po lo attraversa, i pini snelli gli fanno corona; piccole case di pietra, qualche casetta elegante, una chiesuola rustica, il panorama splendido delle Alpi tutto intorno. Vi giungiamo al tramonto e al mattino vi ammiriamo la levata del sole il cui raggio

primo indora le altissime vette che splendono come fari.

Vicino al paese si apre una delle più belle caverne che si conoscano, detta del *Rio Martino*. Vi si sale per un aspro sentiero, fra i pini, vi si entra per un amplissimo antro di roccia. Lasciamo dietro di noi il sole, la vita: entriamo, sprofondiamo nelle tenebre. Si avanza cautamente, con un cero alla mano: fantastica processione alla luce incerta e vacillante. Tutta la grotta è attraversata dal Rio, il sentiero lo costeggia, le pareti sono liscie e biancastre, lavorate e traforate bizzarramente dal secolare lavorio delle acque. Bianche stalattiti scendono dall'alto, si elevano dal basso, assumono forme fantastiche a cui l'immaginazione popolare ha dato strani nomi. Una, tutta bianca, ha la parvenza di una figura muliebre avvolta nei veli e si chiama *la monaca;* accanto, un'altra tutta bruna e curvata, è *il frate*.

E si va, nel buio, ma un senso di terrore invade lo spirito. Il fragore delle acque cresce, cresce l'orrore del difficile sentiero. Conviene, a tratti, chinare il capo, strisciare fra le roccie; pochi passi più in là, alzando il capo, s'intravvedono vaneggiare nell'ombra le pareti altissime di pietra, di cui l'occhio non vede la fine; la mano scivola sulle pareti stillanti acqua ed è un crescendo d'impressioni violente fino all'ultima apertura, detta la *Sala d'Inferno*, dove il Rio, precipitando dalla volta da un'altezza di più che venti metri, forma una cascata perpendicolare che viene dal buio e si perde

nel buio con un fragore infernale. Il vento s'ingolfa urlando nei crepacci, la luce incerta della torcia a Bengala illumina a sprazzi la imponente cascata, e il cuore si stringe in quell'impressione di terrore infantile che ogni uomo prova quando si sente gettato in balìa delle eterne e oscure forze della natura. Un'ora dopo ritroviamo il sole, la luce, il verde, il palpito della vita, il profumo dei fiori e si saluta tutto ciò con un grido di gioia.

La giornata è splendida: non una nube sul tersissimo azzurro del cielo, l'aria è pura e vivificante come un magico liquore ed è un'ebbrezza dolce il respirarla, immergersi in essa come in un bagno purificatore. Il salire non stanca, pare di esser portati in alto da ali invisibili. I folti castagni hanno dato luogo ai pini, dagli snelli fusti altissimi, dal cupo fogliame e a poco a poco anch'essi si fanno più rari, scompaiono; solo una minuta erba verdissima ricopre il terreno roccioso. Qua e là, mandre di belle mucche chiazzate brucano nei pascoli profumati e i piccoli montanari, dai bei visetti paffuti, offrono al passeggiero i mazzi candidi degli edelweiss, « *Stelle di Viso* », come li chiamano qui. La scena è di una dolcezza idillica; più in là si fa imponente e grandiosa. Ad una svolta del sentiero il gruppo gigantesco del Monviso si scopre intero: in mezzo, l'altissima piramide coronata di ghiacci, splendente al sole come cristallo, ai fianchi il Visolotto, acuto come una guglia e il Viso Mozzo tutto nero e arcigno, e tutti si delineano sul cielo con una purezza e un'arditezza indicibile di linee,

come se volessero incidere sull' azzurro profondo i loro meravigliosi profili. E il monte sublime esercita su chi lo guarda un fascino: bisogna ad ogni tratto alzare lo sguardo a contemplarlo, esso sbigottisce e attira, spaventa e seduce, ha in sè la malia delle cose irraggiungibili e per questo solo più desiderate. E si capisce, guardandolo, che cosa sia la febbre che spinge tante anime all'entusiasmo delle ardite ascensioni che comunemente si chiaman follie, e si è trascinati ad un'ammirazione un po' invida per coloro che sfidano cento volte la morte pur di giungere a conquistare quelle vette supreme.

A più che duemila metri si stende il Pian del Re: ampia spianata verde, chiusa d'ogni lato dalle montagne brulle cui sovrastra, imperioso, il Monviso: un minuscolo albergo alpino offre gradito rifugio agli stanchi visitatori.

Questa spianata è la culla del Po: ampia verde culla baciata dal sole e accarezzata dai liberi venti in cui il piccolo Re si adagia garrulo e scherzoso. Esso nasce all'estremità del pianoro, di sotto a enormi roccie, formando una piccola polla d'acqua gelida e scorrendo poi fra i sassi e le erbe. È un sentimento strano quello che si prova guardando l'umile sorgente del più grande dei fiumi d'Italia; la mente segue involontariamente nel suo corso questo ruscello che qui attraversiamo con un passo e che si fa più tardi fiume maestoso e terribile, fino al suo lento morire nell'immensità del mare.

Non è forse esso immagine dell'anima umana, così pura e gioconda al suo primo entrar nella

vita e poi intorbidata dalle passioni e dai dolori e anelante alfine di giungere al porto sicuro dell'eterna pace?

Dopo un riposo ben meritato, lo spettacolo imponente ci richiama a sè: non è possibile rimaner chiusi nelle stanze quando, fuori, è tanto splendor di natura. Una breve salita per un sentiero roccioso ci conduce al lago Fiorenza; un piccolo, limpido specchio d'acqua purissima, chiuso all'ingiro dalle montagne scoscese, dominato dalla mole del Viso su cui, ora, qualche lieve nube ha gettato un velo trasparente. Un'altissima pace regna qui, un silenzio profondo che nessun grido d'uccello turba e nessun stormire di fronda e in esso l'anima si culla beatamente, con un senso d'infinita letizia. La piccola barca scorre silenziosa sulle acque azzurre, dalle alte roccie intorno scende una queta luce velata, il ghiacciaio del Viso scintilla e splende nel sole: il verso di Byron mi canta nell'anima:

To me-high mountains are a feeling.

Alla mattina dopo, più nulla resta dell'imponente spettacolo: una nebbia bianca e fitta avviluppa ogni cosa, copre le alte cime, si lacera a brani contro le roccie più basse, passa e ripassa dinanzi all'albergo, scende fino al pascolo.

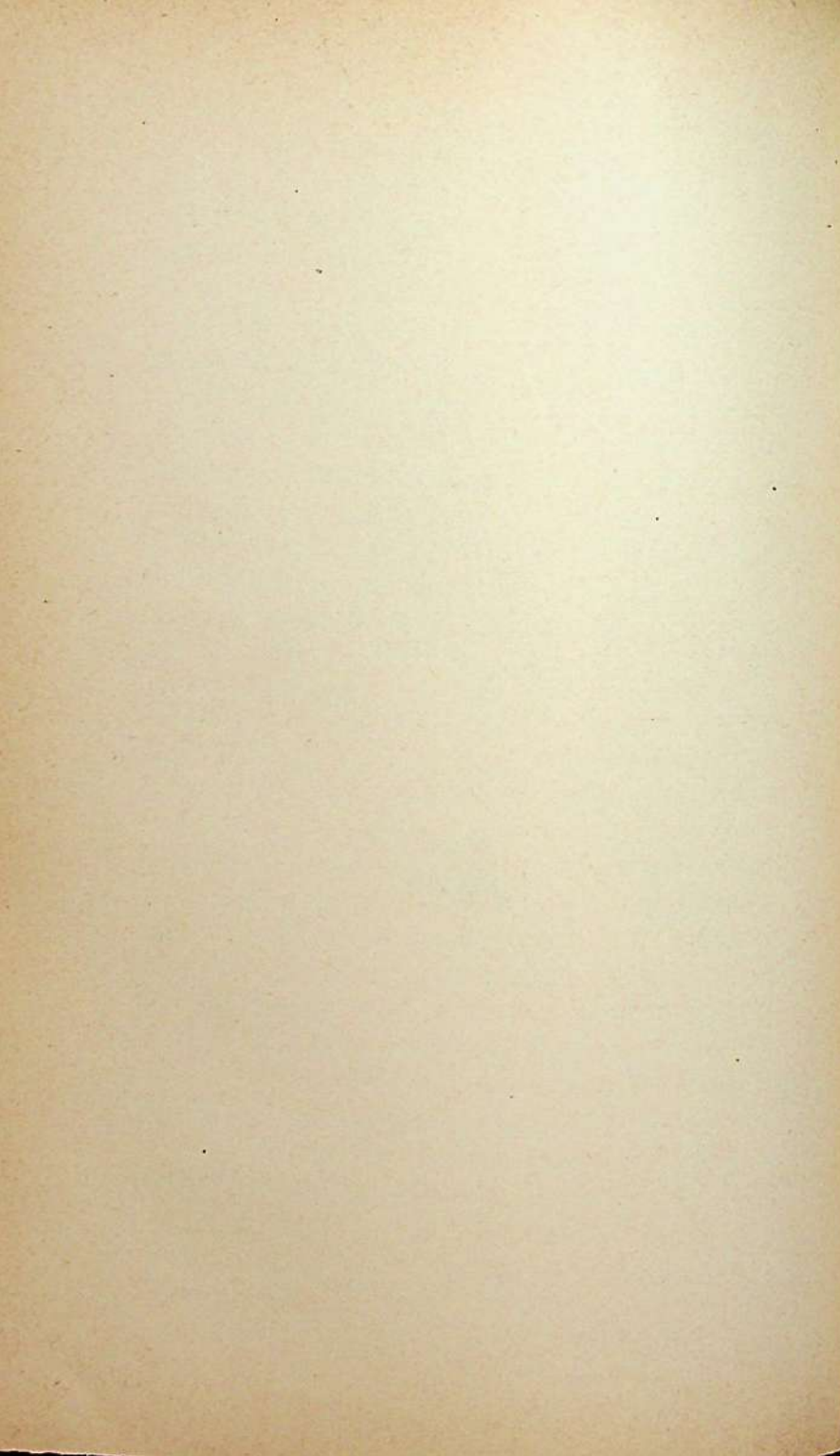
Più tardi, comincia la lotta col sole ed è un succedersi di vittorie e di sconfitte, finchè vittorioso, il sole caccia le nebbie, indora l'erba umida e le rocce grigie, rende libero l'azzurro del cielo, impera su tutto col suo benefico tepore. Allora la

vita si desta: lentamente, dal basso, salgono a fro·te numerose le mandre di pecore, si spargono scampanellando sui monti, si arrampicano, docili e lente, fra le rovine spaventose di sassi, fin dove cresce l'ultimo filo d'erba, e i pastori gettano lunghe grida di richiamo, e i cani corrono abbaiando die·ro al gregge sbandato. Più tardi ancora scendono dalle altissime cime gli alpini, i bei soldati baldi e coraggiosi e l'eco ripete i loro canti e le grida di gioia salutanti l'accampamento anelato e tutto il pianoro formicola di gaia giovane vita.

Come le ore passano rapide in quel succedersi di diversi spettacoli! La montagna ha gli stessi rapidi e inattesi mutamenti che fanno il mare così affascinante: ora sorride, tutta nitida e tersa, nel sole e appare gaia e serena: poco dopo è tutta mutata. Che è stato? Una nube è passata sul sole e la montagna si è fatta livida e cupa, solcata da grandi ombre fredde e minacciose. Un istante ancora e le vette ridono civettuole, nascondendosi come freddolose in un velo sottile di nebbia candida. Dinanzi ad esse, l'anima tesse un sogno fascinatore: vivere per qualche tempo qui, in questa solitudine, dinanzi a questo solenne spettacolo di pace, lasciare che l'anima si abbeveri, sgombra da ogni preoccupazione, alle pure fonti della bellezza eterna e il pensiero si riposi nel silenzio e il corpo si ritempri nell'atmosfera purissima, e da questo contatto spirituale e materiale colla gran madre natura risorgere più forti e più buoni...

Ridiscendiamo al tramonto: una luce rosea che va lentamente divenendo violetta avvolge le cime, le fa risplendere in una gloria di raggi; la valle già è nell'ombra. Un senso di universale riposo scende sulla terra, le voci si spengono, la luce muore.

In fondo alla valle, una nebbia azzurrina come il mare copre la pianura, alle nostre spalle l'ombra cresce, ricopre ogni cosa del suo manto. Lentamente, il sole abbandona le cime dei monti, le ultime, altissime, rifulgono ancora di un raggio — si spengono. Un brivido freddo corre la valle: qualche timida stella già brilla nell'azzurro smorto.

I lumi del villaggio splendono, piccoli, nelle tenebre: il mondo abitato, la vita di ogni giorno ci riprendono nel loro dominio: il bel sogno è finito.

REDENZIONE

(Dai ricordi di un volontario della guerra del 1866)

Da un'ora durava fra padre e figlio il colloquio terribile. Dopo la confessione dolorosa, dopo il primo scoppio dell'ira paterna, un silenzio opprimente era caduto nella vasta stanza severa. Affranto dall'agitazione violenta dell'animo, il vecchio sedeva nel suo seggiolone, e poichè l'ira non sosteneva più le sue forze, tutta la sua figura tradiva una infinita stanchezza dolorosa. Il viso era di uno spaventoso pallore e gli occhi parevano smarriti nella contemplazione di qualche orrenda visione interiore...

Ad un tratto, la sua voce ruppe il silenzio:

— Mio figlio! Mio figlio è disonorato, ha disonorato me, il mio nome, il mio passato, tutta la mia vita... L'unico figlio mio, l'unica speranza del mio avvenire, l'erede unico del mio nome...

La voce si animava, cresceva, ridiveniva terribile d'ira contenuta e di dolore immenso.

— Come farò a vivere, ora? A chi oserò mostrarmi ancora? Tutto il mio passato onesto è macchiato di fango... La mia vecchia spada... non mi resta che spezzarla e gettarla fra i cocci... Tutto è finito per me, tutto... e per opera di mio figlio!

La voce si ruppe improvvisamente: di nuovo, il silenzio mortale regnò nella stanza.

Immobile come una statua, Vittorio Stella ascoltava le parole di suo padre. Le udiva egli? Sentiva l'infinito strazio che esse tradivano? Non si sarebbe potuto dirlo, tanto il suo viso era immobilizzato in un'espressione di atonia, di stupore, d'incoscienza. Pareva che l'anima non abitasse più quel corpo giovanile, fiorente di forza e di virile bellezza, pareva che nulla al mondo più potesse aver virtù di scuotere quell'uomo dalla insensibilità in cui era caduto. Fissava come ipnotizzato la fascia d'oro che il sole, entrando dalla finestra semiaperta, gettava nella penombra, e da molto tempo il suo sguardo non si era distolto di là. Quali visioni passavano nel pulviscolo dorato? Quali strane parvenze potevano affascinarlo così? Ah, una visione sola, orribile come un incubo, torturante, implacabile...

E la visione implacabile era supplizio insostenibile.

La sera prima, lui, Vittorio Stella, ufficiale intelligente, amato dai compagni, apprezzato dai superiori e sul cui nome onorato brillava il riflesso della gloria del padre, vecchio eroe delle prime

guerre per la liberazione d'Italia, Vittorio Stella, dunque, aveva barato al giuoco. Perchè? Per quale inconcepibile e improvvisa follia? Per quale misterioso sconvolgersi di tutte le sue virtù di onestà e di lealtà? Era entrato al giuoco, invitato dai compagni, e in poche ore, per l'accanimento di una fatalità invincibile, aveva tutto perduto: il suo stipendio riscosso proprio in quel giorno e il sussidio inviatogli dal padre... Tutto era scomparso nel gorgo insaziabile della sfortuna. Eppure Vittorio Stella sapeva di non esser ricco, sapeva che i sussidi che la famiglia gl'inviava costavano ai genitori sacrifizi segreti, fieramente sopportati, ma non meno pesanti per ciò... Era stata una febbre, un delirio, un oscurarsi improvviso di ogni facoltà nell'acciecamento di un desiderio violento: riguadagnare quanto aveva perduto.....

E allora, ecco, era avvenuta la cosa indicibile... — Quale demonio gli aveva suggerito in quell'istante, lucidamente, spaventosamente provocatrice, una mossa che un amico gli aveva insegnato per scherzo, tanti anni prima? Una mossa sola, un rapido giro di mano, un nulla, un attimo, e la vittoria era sua ed egli riguadagnava quel danaro senza il quale non sapeva come avrebbe vissuto il domani...

E cieco di disperazione, senza saper più nettamente che si facesse, abbandonandosi al miraggio pericoloso come il naufrago esausto di forze s'abbandona al vortice che lo trascina, egli aveva tentato...

Ah, il risveglio improvviso nel silenzio glaciale

che aveva seguito la sua mossa, e nel silenzio, la voce fredda del direttore del giuoco:

— Signor Stella, lei ha giuocato slealmente! Orrore, orrore! Nulla, poi, nè la sua collera feroce dopo l'affronto, nè le voci dei suoi compagni spaventati, nè l'ira di suo padre, a cui aveva confessato tutto, in un bisogno irrefrenabile di gridar forte la sua vergogna, nulla, nulla aveva potuto spegnere dentro di lui l'eco di quelle parole insultanti, pronunciate nel silenzio di morte:

— Signor Stella, lei giuoca slealmente!

Stolse finalmente lo sguardo dalla luce bionda del sole, guardò il padre e il pallore livido del caro venerato viso gli mise una lama fredda nel cuore. Suo padre, era là, ferito a morte, forse, dalla rivelazione atroce! E in quel momento, riudì la voce grave del suo colonnello che poche ore prima lo aveva fatto chiamare:

— Suo padre è stato un eroe, signore, e la venerazione e il rispetto che ho per lui mi trattengono, soli, dal prendere le misure severe che sarebbero del caso. Ella cambierà reggimento, anderà lontano di qui ed io non posso che augurarle di ricordarsi meglio, nell'avvenire, gli obblighi che le sono imposti dal nome ch'ella porta. — Così per pietà verso suo padre, egli era sfuggito all'orrore di un castigo pubblico, della degradazione, forse... Ma il suo nome era macchiato egualmente, ma il suo avvenire era egualmente spezzato...

Il vecchio, in quel momento, si alzò e fece in silenzio il giro della stanza. Teneva gli occhi chini

a terra e barcollava un po', come se un troppo grave peso gli fosse ad un tratto caduto sulle spalle. Si fermò dinanzi ad una parete su cui brillava un ricco trofeo di armi: c'era la sua spada, l'amica fedele delle battaglie e delle vittorie, colla quale aveva salutato tante volte il suo re nei giorni lieti delle riviste; c'era il suo vecchio fucile di soldato rievocatore di tanti entusiasmi lontani, e le pistole pesanti e terribili al nemico... La storia gloriosa della sua vita era là, scritta in caratteri di ferro. Ma al vecchio, in quel momento, parve che uno strato di fango ignobile coprisse le sue armi dilette.

E un'espressione di disgusto passò sul suo viso pallido:

— A che serve tutto ciò, ormai, poichè mio figlio è un vigliacco?

Vittorio balzò sotto l'insulto e un grido rauco gli sfuggì dalla gola; poi, un rossore vivido come una fiamma, rapido come se tutto il sangue scorresse dalle vene aperte, gl'imporporò il viso, che parve segnato da una frustata. E nulla era più doloroso di quel viso infocato e di quegli occhi smarriti.

Ma il padre non lo guardò, fatto crudele dall'intensità del suo dolore, e continuò:

— Ah, se tu non fossi stato vile, non mi avresti inflitto l'onta della tua confessione, non mi saresti più ricomparso dinanzi. Ti saresti ucciso, piuttosto, e poichè, certo, la pietà dei tuoi compagni mi avrebbe celato la verità, io ti avrei pianto, morto, invece di sprezzarti vivo... Ma hai avuto paura...

— Ah, non è vero! — gridò una voce femmi-

nile, e Vittorio e suo padre, volgendosi, videro ritta sull'uscio, tutta bianca nell'abito nero, la madre. Certo, ella aveva udito le parole crudeli e tutto il suo amore, tutta la sua sconfinata pietà materna era in quel grido.

— Non è vero, non è vero! — ella continuò, e tu, Cesare, non devi, non puoi dir questo a tuo figlio. Tu sai che Vittorio non è un vile, tu sai che è stato finora la nostra gioia e il nostro orgoglio, tu sai quanto ci ami e puoi pensare quella cosa orribile che hai detto? Non hai più cuore di soldato, neppure? Non sarebbe forse stato più da vile l'uccidersi, ora, che il tentare di espiare la colpa? Vittorio è giovane e tutta la sua vita sarà consacrata a riscattare un momento di follia e a dimostrare che non è nè un vigliacco nè un ladro!

Oh dolcezza di quella voce adorata, piena di tutte le tenerezze e di tutte le indulgenze! Vittorio si slanciò verso sua madre per abbracciarla, poi, come se non si sentisse degno di lei, le si inginocchiò dinanzi e nascose nel suo grembo la faccia inondata di lagrime.

E sul suo capo le candide mani materne si posarono, come per una benedizione.

***

Nella notte di giugno, tepida e stellata, il drappello di soldati andava, cauto, silenzioso e attento. La notte era senza luna, ma una vaga luce diffusa piovente dalle tremule stelle brillanti nell'azzurro

profondo, permetteva di distinguere il cammino, uno stretto sentiero fiancheggiato a sinistra dai campi folti di grano maturo e a destra da un altissimo argine. Si sapeva che il nemico era a poca distanza e che bisognava passare inosservati, onde i passi cercavano di farsi leggeri e i canti tacevano, ed ogni rumore improvviso di qualche sbadato era accolto da un mormorio di dispetto. Era un corpo volante di avanscoperta, che andava a raggiungere il campo, dopo una faticosa giornata di esplorazione. Lo comandavano un capitano e due tenenti: uno di essi era Vittorio Stella.

La guerra, scoppiata da due mesi, era giunta per lui come un benefizio di Dio. Aveva lasciato subito il suo reggimento e tanto aveva pregato che aveva ottenuto di entrare in uno di quelli che primi movevano contro il nemico: non desiderava altro che combattere, dar prova del suo coraggio, ricoprire il suo nome di gloria, o morire.

Nella bruna notte silente, camminando quasi in coda alla colonna, egli ripensava la sua partenza dalla casa paterna.

Il padre, curvo, pallido, invecchiato da quei giorni d'angoscia, non gli aveva teso la mano e a lui che gli stava davanti, tremando, aveva detto:

— Addio, fa il tuo dovere. Ricordati che io e tua madre aspettiamo che tu mantenga ciò che hai promesso.

Le dure parole gli avevano dato l'impressione di un freddo mortale che scendendo al cuore, gli agghiacciasse tutto il sangue.

Era uscito dalla camera del padre e subito, nell'ombra del corridoio, due braccia amorose lo avevano allacciato e una cara voce gli aveva detto:

— Coraggio, Vittorio, non spaventarti. Tu conosci tuo padre: egli pare più duro di quanto sia in realtà. Va, figlio mio, fa il tuo dovere di soldato e di cittadino, e quando ritornerai, recando l'annunzio della vittoria delle nostre armi e la prova della tua riabilitazione, sta certo, amor mio, che non le mie sole braccia saranno aperte ad accoglierti.

Nella calma notte ancora l'eco delle benedette parole veniva, e nelle purissime stelle palpitanti pareva al giovane di ritrovare il caro umido sguardo di misericordia e d'amore.

Così, egli era partito. Triste partenza, solo in mezzo a tanti che partivano come lui, ma che la gioia e la speranza animavano e che il bacio paterno accompagnava, viatico sacro, e a lui negato. Nel nuovo reggimento, tutti parevano ignorare il suo fallo e tutti lo trattavano con benevolenza, eppure spesso pareva a Vittorio Stella di leggere negli occhi dei suoi compagni e dei suoi superiori una freddezza, un sospetto, una ritenutezza che lo agghiacciavano.

Invano tentava convincersi che s'ingannava; il ricordo vivissimo sempre e rodente della sua colpa s'era steso sulla sua giovine vita come una nera nube attraverso la quale nessun raggio di sole passava più.

E ancora, in quella notturna ora di pace, risor-

geva in lui il ricordo della sua follìa e il rimorso di aver in un istante spezzato il suo avvenire e ferito a morte il cuore delle due dilette creature che avevano riposto in lui ogni gioia e ogni speranza, e ancora per la millesima volta, egli si chiedeva, disperato:

— Perchè l'ho fatto?

Un tintinnìo metallico accanto a lui lo destò dal sogno angoscioso: si vide accanto il suo capitano, che si era fermato ad attenderlo:

— Tutto va bene, signor Stella, fra mezz'ora siamo al campo, se si continua così. Ma attenzione, perchè il nemico può esserci sopra da un momento all'altro.

— Va bene, capitano.

Un saluto, e il capitano s'allontanò, riprese il suo posto. Regolare, la marcia notturna continuò. La linea nera dei soldati al fioco lume delle stelle pareva un lungo lombrico strisciante. Qualche sbadiglio soffocato turbava la quiete un momento, o il tintinnìo di una gamella urtante col fucile.

Vittorio Stella pensò allora al nemico che poteva apparire, che apparirebbe, forse, fra un minuto. E pensò anche che una palla poteva colpirlo in fronte, fra un minuto, e stenderlo morto lì, fra le spighe bionde, nella pace solenne di quella notte estiva. La morte, la liberazione, la redenzione. Qual cosa poteva egli desiderare, ormai, oltre la morte sul campo, per la patria? Eppure un brivido lo colse, al pensiero di quella tragica fine, fra le tenebre, lontano da ogni cosa diletta... E si chiese, spaventato dal suo stesso spavento:

— Avrei paura?

Non aveva paura, no, ma era troppo presto per morire. Il suo nome non era stato lavato ancora dalla macchia ch'egli vi aveva fatto e una morte oscura, così, non bastava. E in un esaltamento improvviso, egli sognò un sogno di gloria; un atto eroico che eternasse il suo nome e rendesse a suo padre l'orgoglio di sapersi padre di un prode. Oh dolce sogno di gloria, sorridente all'anima affaticata! Oh, promessa divina di un giorno di gioia, in cui la nera nube sarebbe finalmente sparita dall'orizzonte e in cui la sua fronte potrebbe rialzarsi, degna ancora del bacio materno e della carezza blanda della bianca mano benedicente!

Egli andava così, perduto nella dolce visione, cullato dalla pace sovrana dell'altissima ora notturna, quando, improvviso, un tumulto orrendo scoppiò sul suo capo.

Erano urla frenetiche e colpi secchi, fragorosi di fucili e un agitarsi incomposto di ombre nere sull'argine, sullo sfondo azzurro e stellato del cielo. La calma notturna fu rotta dalle grida degli assalitori e degli assaliti, dal fragore delle armi scaricate da entrambe le parti, dai comandi concitati, dai gemiti dei feriti. Spessi lampi rompevano le tenebre e le volute bianche del fumo s'innalzavano ad accrescere la confusione e il terrore. L'assalto era stato così improvviso ed energico che, per quanto preparati, i nostri avevano già subìto gravi danni prima di poter rispondere.

Subito al primo istante, Vittorio era rimasto come

stordito, ma fu un attimo. La coscienza del dovere lo afferrò immediatamente e insieme l'ebbrezza della lotta. Vide i suoi soldati vacillare e suo primo pensiero fu di rianimarli. Si slanciò, gridando:

— Coraggio, ragazzi, fuoco lassù!

Ma la posizione dei nostri era troppo sfavorevole. Incassati nel basso sentiero, avendo il nemico a tanta altezza sul capo, non potevano efficacemente difendersi e venivano mitragliati senza riparo. Fortunatamente anche il nemico poco poteva distinguere nell'oscurità, e molti colpi tirati a caso andavano a vuoto: pure il vantaggio era sempre considerevole. Il capitano aveva subito gridato ai suoi di non fermarsi e proseguire la via; e il drappello andava ora disordinatamente sotto il fuoco micidiale, fermandosi spesso per rispondere e riprendendo poi subito la via. Vittorio Stella continuava ad incoraggiare i suoi, quando, ad un tratto, intravide un'ombra nera che usciva dalle file e spariva a sinistra, fra le spighe alte del grano. Credette d'essersi ingannato, guardò ancora e vide un'altra ombra sparire nelle tenebre, a sinistra. Non v'era dubbio possibile; erano soldati che fuggivano così, vilmente, dinanzi al nemico. Egli non esitò, si slanciò, colla spada alta, nella direzione dei fuggitivi, gridando:

— Fermi, fermi! Indietro, vi dico!

E prese la corsa, per raggiungere gli sbandati e ricondurli al loro posto. Il drappello non era numeroso e se tanti mancavano così, che ne sarebbe avvenuto?

Le spighe alte impedivano il passo, pure egli continuava ad andare, chiamando.

Certo, non potevano essere lontani, i fuggiaschi: si erano nascosti nel grano, certamente, e non rispondevano. Ripetè invano le grida: nessuno rispose. Dietro di lui, il rumore della lotta si allontanava. Già stava per ritornare, quando a venti passi da lui, dietro il tronco di un albero, gli parve veder muoversi qualcosa. Vi accorse e trovò infatti due soldati che cercavano di arrampicarsi sull'albero. Vedendolo, ebbero un gesto di paura e rimasero immobili.

— Al vostro posto, vigliacchi! — gridò egli, cieco d'ira e di sprezzo.

La parola insultante stridette al suo orecchio, nella calma ritornata.

I due si mossero, si avviarono, a testa china. Egli li seguì, spronandoli alla corsa, eccitandoli con parole roventi che gli uscivano dall'anima. Poco dopo, un terzo li raggiunse, muto e umiliato anche lui e il gruppo si avanzò fra i campi, cercando di raggiungere il drappello combattente. Ma era tardi.

Ogni rumore si era spento, ogni grido cessato. Vigorosamente respinto, il nemico si era ritirato e i nostri avevano potuto continuare, senza gravi perdite, la marcia.

Quando Vittorio Stella coi tre fuggiaschi giunse al campo, il capitano al lume di una torcia, faceva l'appello. Alzò il capo e guardò sorpreso il tenente.

— Tenente, lei è mancato all'appello! — esclamò.

— Ho dovuto rincorrere questi soldati che fuggivano mentre si combatteva — balbettò Vittorio illuminato subitamente dal rimprovero celato nelle parole del superiore.

— Ah, li ha rincorsi un po' troppo a lungo! — osservò freddamente il capitano, volgendogli le spalle.

— Capitano! — urlò il giovine, inorridito; ma l'altro non parve udire ed egli sentì bene che nessuna forza umana avrebbe potuto cancellare il sospetto che si racchiudeva in quelle parole.

***

« ..... il verdetto del Consiglio di guerra mi è stato favorevole e mi ha ridato colla mia spada il mio grado, ma non può ridarmi la stima e la fiducia dei miei superiori e dei miei compagni.

« Il mio sogno è spezzato: la mia riabilitazione non è più possibile. Mamma, addio: tu che mi conosci, sai che non tornerò a te con quest'ombra orrenda del sospetto sulla fronte ».

Vittorio Stella non rilesse la lettera che aveva scritto a sua madre: la sigillò, se la mise in tasca e uscì dalla tenda. Intorno a lui, ferveva la vita del campo: le tende allineate si profilavano sul cielo rosso del tramonto estivo, e fra le tende i soldati andavano e venivano, affaccendati; una tromba lanciava nell'aria pura le note lunghe e squillanti di un segnale.

A passo lento, il giovine attraversò il campo. Il suo viso era pallido e la serena freschezza della gioventù e della salute ne era sparita per sempre. Una triste ruga segnava la fronte spaziosa, l'occhio era quasi torvo, tristissimo.

I giorni terribili trascorsi avevano segnato la sua vita di un marchio indelebile. Dalla notte fatale in cui il sospetto ingiurioso del suo superiore lo aveva colpito nell'anima, egli era passato per tutti gli strazi del terrore, della vergogna, della disperazione.

Aveva dovuto consegnare al suo capitano la spada, aveva dovuto subire l'onta di un interrogatorio da cui la sua innocenza era uscita vittoriosa, è vero, ma in cui tutte le sue speranze d'avvenire si erano infrante per sempre. Egli sentiva bene che il ricordo della sua prima colpa, aggiunta alla sua sventurata assenza dal combattimento nella notte dell'attacco, gli creava intorno una tale rete di sospetti da cui non si sarebbe liberato mai più. E sentiva aggravarsi su di sè, come una mano possente e nemica, la ferocia del suo destino che lo aveva trascinato in un momento di follia ad un atto sleale e non gli aveva concesso poi di farlo dimenticare alla prima occasione. Nulla più, ormai, poteva salvare il suo onore, se non la morte, ed egli attendeva, cupo e calmo, la terribile liberatrice.

Era giunto all'estremità del campo; dinanzi a lui si stendeva la pianura; laggiù, illuminata dagli ultimi fuochi del tramonto, torreggiava la fortezza di Borgoforte: il cannone austriaco tuonava, a intervalli. Vittorio Stella guardò a lungo la massa

cupa del forte: la morte lo attendeva là, forse, e involontariamente egli susurrò:

— A domani!

Una solenne calma scendeva dal cielo sulle cose e nel suo cuore, una calma a cui egli si abbandonava con una dolcezza da lungo tempo non provata più. Il cielo s'incurvava ad occidente in una serenità sconfinata di luce, i campi si stendevano intorno, quietissimi nell'aria immobile; anche i rumori del campo si abbassavano, si smorzavano in quella pace profonda. E in quel momento, Vittorio rivide la sua casa, la fida casa in cui era nato e cresciuto, e vide suo padre attendere, severo e triste, la novella della sua riabilitazione e sua madre passare, pallida e forte, nelle note stanze, assorta in un pensiero unico e in una suprema speranza. La visione limpida cullò un istante l'anima del giovine in un infinito desiderio melanconico: poter riposare una volta ancora nella dolce casa, sentirsi circondato ancora dall'affetto vigile e sicuro di quelle due creature adorate! Ma tosto, l'assiduo imperioso pensiero s'impose, cacciò la tentatrice suadente visione; con un gesto rapido, come a gettar lungi da sè ogni debolezza, Vittorio ritornò al campo, consegnò la lettera e riprese la catena ormai dolorosa dei suoi doveri.

La mattina dopo, cominciò il bombardamento del forte. Dalle nostre trincee, i cannoni inviavano a intervalli regolari e brevi le palle che smantellavano la fortezza, e dai terrapieni del forte il nemico, a sua volta, rispondeva con un fuoco continuo. Le

bombe passavano alte nell'aria, descrivevano sull'azzurro del cielo l'arco sicuro del loro volo mortale e venivano a cadere con un fracasso d'inferno sulla terra all'intorno.

Dal campo un drappello di soldati si preparava a recarsi alle trincee. Tre ufficiali lo comandavano; un capitano e due tenenti. In quel punto Vittorio Stella s'avvicinò al capitano e gli chiese di potersi unire a loro, nel caso in cui avesse potuto rendersi utile.

— Ma non tocca a lei, tenente! — rispose il capitano, stupito.

— Sono libero dal servizio, stamattina, e desidererei prender parte alla ricognizione delle trincee.

Il capitano lo guardò. Vittorio Stella era pallido, ma una strana luce gli brillava nello sguardo. Senza insistere di più, semplicemente, il capitano disse:

— Venga. Ma non sarà una passeggiata piacevole.

E si avviarono.

Vittorio non rispose; una sottile ebbrezza lo sosteneva, come all'avvicinarsi di un'ora solenne della sua vita. Nello sguardo che il capitano gli aveva gettato, ancora egli aveva creduto scorgere l'ombra del dubbio insultante, ma non ne era avvilito, questa volta; sentiva in sè una nuova forza ignota che lo sollevava, che gli dava, per la prima volta, dopo tanto tempo, la sensazione di sottrarsi finalmente all'incubo terribile che gravava su di lui. E seguendo

collo sguardo le bombe che continuavano nell'aria pura il loro veloce volo sinistro, egli non sentiva nessun lontano timore, anzi una promessa di gioia gli sorrideva. Poter mostrare finalmente a quegli uomini che, certo, dubitavano di lui, ch'egli non era un vile, che la morte non lo spaventava! Questo solo egli chiedeva, non altro, al destino.

Un'ora dopo, presso le trincee, i quattro ufficiali raccolti in gruppo, discorrevano animatamente. Ad un tratto, poco lontano dal luogo dove essi si trovavano, una granata cadde con orrendo fracasso. La terra, sollevata con violenza, ricadde su di loro e il suolo tremò sotto i loro piedi.

— Non c'è da scherzare, qui! — disse, un po' pallido, ma sorridente, uno dei tenenti, un giovane biondo e ardito.

Vittorio Stella non aveva avuto neppure un sussulto, nè il suo viso aveva tradita la menoma commozione; egli sentì, però, o gli parve, posato su di sè, ancora, lo sguardo acuto del capitano. Continuò tranquillo il suo discorso. Intorno a loro, la lotta fragorosa delle artiglierie continuava.

— Ritiriamoci, disse finalmente il capitano. — Mi par più savio non esporci inutilmente al pericolo di esser colpiti.

Vittorio impallidì. Ancora una volta, dunque, egli sfuggiva al pericolo; anche la morte non voleva saperne di lui.

— Andiamo, dunque! — ripetè il capitano, avviandosi e il suo sguardo si posò involontariamente sul viso di Stella. I pensieri ardenti che si succe-

devano nella mente del giovane, il suo disperato, sublime desiderio di morte, parevano rispecchiarsi nei suoi begli occhi azzurri, e tanto evidenti, tanto chiari erano la supplica e l'ardore di quello sguardo che il capitano intuì quello che si agitava nel cuore del giovane e gli stese la mano, per un impulso inconscio e spontaneo.

Con un lampo di divina gioia sul viso, Vittorio Stella si protese ad afferrar quella mano.....

In quel punto, uno scoppio spaventoso fece tremar l'aria e un nugolo di sassi, di terra, di fumo avvolse il gruppo degli ufficiali, mentre un urlo orrendo saliva al cielo. Un'altra granata era caduta: il gruppo formato dai quattro ufficiali aveva attirata l'attenzione dei cannonieri nemici che su quel punto avevan rivolta la mira e disgraziatamente non avevan fallito.

Quando il fumo si dileguò, apparve il pietoso spettacolo. Tre degli ufficiali erano variamente feriti, uno era morto e giaceva immobile, col petto squarciato. Il morto era Vittorio Stella.

I soldati accorsi trasportarono con ogni cura i feriti: poi su una barella fu posto il corpo mutilato dell'infelice tenente. Sul viso, che l'esplosione aveva miracolosamente rispettato, regnava un'altissima espressione di calma, gli occhi azzurri, spalancati e vitrei, parevano dolcemente assorti nella contemplazione di una scena meravigliosa, non visibile ad occhi mortali.

— Non par quasi che sorrida? — disse pietosamente uno dei soldati che portava la barella.

Chi sa? Forse, nell'attimo indicibilmente rapido in cui l'anima si separa da questa fragile creta, una visione fulminea e dolcissima aveva consolato il cuore del caduto: la visione della madre che gli tendeva le braccia e gli susurrava, chiamandolo a sè, la parola invocata della redenzione e del perdono.

SACRIFIZIO INUTILE

La campana della chiesa annunziava, col suo suono argentino, che la benedizione di Dio era scesa sui fedeli e i suoi rintocchi affrettati si perdevano lontano nella quieta sera di maggio.

A frotte, i devoti uscivano dall'ampio portone spalancato e la piazza, di solito così silenziosa, si riempiva di voci e di movimento.

Rosalia Ferris s'alzò dall'inginocchiatoio, s'inchinò profondamente dinanzi all'altare sfavillante di lumi e fragrante di rose, poi si volse e uscì di chiesa. Camminava lenta, come se ancora la tenesse l'estasi raccolta della lunga preghiera e appena, con un cenno del capo, rispondeva ai saluti che le venivano d'ogni parte. Non aveva che ad attraversare la piazza per giungere alla casa sua, che sorgeva proprio di fronte alla chiesa, e nel breve tragitto ella volontariamente indugiava, per godere più a

lungo la dolcezza tranquilla della sera morente. Il cielo era di un azzurro smorto, quasi bianco all'estrema linea dell'orizzonte; in alto, una stella solitaria sfavillava di purissima luce adamantina. L'aria tepida portava, a tratti, profumi acuti di rosai in fiore e tutte le cose parevano raccogliersi in un riposo dolce, propizio ai sogni. E tanto era il fascino di quell'ora dolce e solenne che, giunta alla porta della sua casa, prima di entrare, Rosalia involontariamente si volse, come a salutare la pura notte primaverile che lasciava dietro di sè.

Nel salottino, sua madre, seduta nel gran seggiolone antico, colle braccia abbandonate sui bracciuoli, immersa nel suo eterno mondo di tenebre, volse verso di lei, udendola entrare, il capo con un movimento stanco, e al suo saluto rispose con un sospiro.

Inquieta, Rosalia le si appressò:

— Che c'è, mamma? Perchè sei qui sola?

— Avevo desiderio di star sola un po' e ho mandato di là la Betta.

— Hai pianto, mamma? — interrogò ansiosamente la fanciulla, osservando i poveri occhi materni, spenti per sempre, e che sola serbavano ancora l'amara potenza del pianto.

— No, cara; sai, ero un po' triste, soltanto. Quest'aria è così dolce, snervante perfino. Pensavo a Sandro. Da qualche giorno manchiamo di notizie.

L'eterno pensiero, quell'unico figlio lontano, l'ultima speranza e la suprema gioia della sua vita!

— È occupato, mamma, lo sai...

— Lo so, lo so, ma temo sempre che sia ammalato — ripetè la madre con ostinazione, nella preoccupazione segreta ch'era la compagna assidua delle sue lunghe ore di solitudine e di tenebre.

Rosalia non rispose; sedette ai piedi della madre, le prese una mano, l'accarezzò dolcemente, fidando più nella mite carezza che non nelle parole, per tranquillarla.

Stettero così, le due donne, silenziose. Lenta e dolce, la sera invadeva la stanza, confondeva i contorni degli oggetti, portava la sua mistica pace nei cuori. Nel silenzio, la carezza filiale si faceva più lenta, più tenera e un sogno blando cullava le due solitarie anime femminili che se ne andavano insieme, in un placido volo, verso un'altra cara anima lontana.

Ad un tratto, un suono di campanello, improvviso, squillante, un sussulto delle due donne, il suono di una voce nota, un grido...

— Sandro! figlio mio!

La lieta sorpresa, quell'apparizione quasi miracolosa del lontano, proprio nel punto in cui il pensiero delle due solitarie andava a lui, lo invocava!

Pure, quando alla luce della lampada che rischiarava lietamente il salottino, Rosalia potè osservare attentamente il fratello, una punta gelida le attraversò il cuore, rapida. Sandro parlava di un brevissimo permesso ottenuto dai superiori — oh, poche ore soltanto — tanto da soddisfare il desiderio immenso di riabbracciare la madre e la sorellina... Una sera soltanto da dedicare ai suoi cari,

e il mattino dopo ripartirebbe, più lieto... Nulla di più naturale, di più semplice: la guarnigione del giovane tenente era a poche ore di ferrovia e il desiderio di rivedere le persone care era ben semplice a spiegarsi... Perchè, dunque, v'era negli occhi del giovane una fiamma fosca, d'odio, quasi, che stranamente contrastava coll'intonazione lieta della sua voce? Perchè una ruga insolita solcava la bella fronte giovanile?

E improvvisamente, Rosalia ebbe il presentimento di una sventura che la minacciava, sentì nel cuore il brivido di un gran dolore imminente. Silenziosa, ella assisteva al colloquio della madre e del figlio: dolci parole, interrogazioni ansiose, lunghi compianti e briose risposte e assicurazioni tranquillanti; ella, silenziosa, attendeva.

Le ore della sera passarono rapide e già era notte alta quando il gruppo si sciolse.

Dopo infiniti baci, la madre se ne andò tranquilla e Rosalia, dopo averla aiutata a coricarsi, ebbe la gioia di vederla addormentata, stanca e felice.

Ella entrò allora nella sua camera. La luna alta nel cielo, riempiva la stanzetta di una luce così chiara e sfolgorante, che tutti i noti oggetti risaltavano a contorni vividi in quell'atmosfera d'argento. Fuori, il silenzio altissimo teneva la campagna dormente sotto il raggio lunare, e quella luce diffusa in quel silenzio, dava alle cose l'incanto strano dei sogni. Rosalia s'appoggio un istante al davanzale: quella quiete sovrana calmava il miste-

rioso presentimento e le scendeva, blanda, nell'anima. Ad un tratto, sussultò.

Un picchio leggero alla porta, un soffio di voce:

— Rosalia!

E, nella porta aperta, inondata di luce, l'alta figura del fratello apparve, pallido il viso stranamente serio e grave.

Ella si volse e non chiese nulla. Non forse aveva sentito, già, il soffio della sventura sul viso?

— Ho bisogno di parlarti. Ma qui la mamma potrebbe udire. Scendiamo in giardino.

Ella lo seguì, docile, senza parole.

Giù, nel giardinetto famigliare, dove ogni pianta era nota ai fratelli come un viso amico, e che la luna inondava di una pura chiarezza argentea, essi sedettero, vicini, sulla rustica panca addossata alla casa. E subito, come temesse di lasciarsi vincere dalla commozione, il giovane parlò:

— Rosalia, tu hai capito certo che la mia venuta qui, stasera, aveva un'altra causa che non ho detto alla mamma...

La fanciulla accennò di sì, muta.

— Questa ragione è necessario ch'io te la dica. È grave, ma tu non devi spaventarti. So che sei forte e coraggiosa, più di me, qualche volta. E ho bisogno di una tua parola, per essere più forte anch'io.

Egli tacque, attendendo una risposta.

Ma il viso bianco di sua sorella tradiva una così mortale angoscia, che egli si affrettò ad aggiungere:

— Non spaventarti così, Dio mio! Rosalia, non farmi pentire d'esser venuto.

Ella richiamò le sue forze con uno slancio di disperata energia:

— No, Sandro, sai, parla: è l'incertezza che mi fa male. Quando saprò, sarò più forte.

Egli allora le prese le mani, le fredde mani che tremavano, e guardandola fissa negli occhi, lentamente le disse:

— Rosalia, giurami che nostro padre è stato, sempre, un uomo onesto.

Ella diè un sussulto, come sotto un colpo di sferza, e un grido uscì dalle sue labbra:

— Alessandro!

Orrore, indignazione, stupore immenso...

Il giovane piegò il capo fra le mani, come a nascondere il rossore che gli era salito al viso...

— Oh, Rosalia, Rosalia, lo so, lo so che questa domanda è un delitto, lo so che io meriterei ogni più crudele castigo, per avertela fatta. Qualunque rimprovero tu potessi farmi, sarebbe sempre inferiore a quelli che mi faccio io, per aver solo concepito questo dubbio mostruoso. Ma tu non sai, tu non sai...

Egli rialzò il capo e Rosalia vide le traccie di lagrime roventi su quel bel viso giovanile, che una angoscia senza nome sconvolgeva... Concitato, egli continuò:

— Due sere fa, al Circolo, in un luogo in cui ci riuniamo, noi ufficiali, ho sorpreso involontariamente un discorso fra due miei compagni. Due

uomini d'onore, capisci? o almeno due uomini che tutti credono tali. Poche parole, tronche... Parlavano di ricchezze male acquistate, di sottrazioni illecite che avevano permesso ad una famiglia rovinata di rialzarsi, di ritornar ricca... E poi, il nome di nostro padre, il nome nostro, Rosalia. Tu immagini ciò che è avvenuto. Ho chiesto spiegazioni che mi furono rifiutate e domani mi batto. È logico, eh? E nulla dell'orribile dubbio sarebbe rimasto in me, nulla, neppure il più lontano sospetto, se colui che ha insultato nostro padre, rifiutando di spiegare le sue parole, non mi avesse gettato uno sguardo... Rosalia, c'era della compassione in quello sguardo d'un uomo ch'io ho creduto fino a ieri leale, compassione di me e coscienza sicura di aver detto il vero... Rosalia, dimmi che non è vero, che non è vero, dimmelo tu che gli eri sempre vicina, ch'eri la sua confidente...

Rosalia aveva ascoltate le rotte parole del fratello e a mano a mano ch'egli procedeva nel narrare, un'indignazione fremente le colorava di sangue il bel viso pallido, faceva tremare le sue labbra... Suo padre! avevano insultato suo padre, la più alta, la più nobile creatura, l'incarnazione di ogni virtù e di ogni bellezza morale!

Nè attese che Sandro finisse, lo interruppe impetuosa:

— Basta così, non una parola di più, Alessandro. Nostro padre è stato sempre il più onesto e il più leale degli uomini; egli ha riacquistato la ricchezza che i raggiri di falsi amici e la sua ingenua fiducia

gli avevano fatto perdere, ma l'ha riacquistata colla fatica della sua mente, col lavoro indefesso dei suoi ultimi anni...

Un nodo di lagrime la soffocò. Lo respinse coraggiosamente, lottò un istante, si vinse.

— Alessandro, sull'anima mia ti giuro che quella che hai udito è una vile calunnia di perfidi e che nostro padre è morto puro d'ogni macchia sleale.

V'era nel suo accento una così occulta potenza di verità che il giovane sentì scendersi nel cuore, consolante e vivida, la sicurezza. E come fosse liberato da un incubo, abbracciò la sorella con atto giocondo:

— Grazie, cara, e perdonami. Sono stato colpevole, ma ero anche tanto infelice! Ora son tranquillo e sicuro. Grazie. Andiamo, ora; la notte è tarda e domani devó partire.

Domani! Una fiamma ardente balenò dinanzi agli occhi di Rosalia. Domani, il duello... Ella lo aveva dimenticato, nello slancio veemente di difendere la sacra memoria paterna. Ma ora tutto l'orrore di quel pensiero l'invase.

— Dio, Dio, Sandro! ti batti, domani?

Grave, ridivenuto uomo e soldato, il giovane assentì, come ad una domanda superflua.

— E la mamma, Sandro, e io?

— Se non ti avessi conosciuta saggia e coraggiosa, non ti avrei confidato il mio segreto. La mamma, poveretta, non lo saprà neppure. E, del resto, non vedi che anche questo è un dovere, il mio dovere di figlio?

Ella non osò parlare più, dirgli tutto il suo terrore e tutto il suo dolore, nè ciò che la sua mente le suggeriva contro il pregiudizio secolare che pone il trionfo della verità e della giustizia alla mercè dell'abilità e della fortuna; ella tacque, sentendo che tutte le sue buone ragioni si sarebbero infrante contro la risoluzione dell'uomo e l'onore del soldato.

E allora ella pianse, a lungo, sotto la mite luce lunare, insensibile ai conforti di lui, sentendo svanire ogni energia nel pensiero orribile, e solo quando sentì che anche a lui mancavano le forze dinanzi al suo dolore, ella asciugò coraggiosamente le lacrime e baciandolo un'ultima volta sui folti capelli biondi, grave come una madre e forte come una martire, gli susurrò:

— Va e Dio ti accompagni. Io sarò forte come te....

. . . .

Come visse ella quelle ore di spasimante attesa? Come riuscì a nascondere all'ignara e pur vigile attenzione materna lo strazio di quelle ore d'angoscia? Come non morì nell'ossessione disperante di un'immagine di morte, costante e vivida dinanzi ai suoi occhi?

Ella non seppe spiegarselo mai.

Verso sera, un telegramma venne a ridarle la vita:

« Tutto bene. Scrivo stasera. Abbraccio fervidamente te e la mamma ».

***

Oltre la bella e vasta casa nel paese dove vivevano, sole ormai, le due donne, i Ferris possedevano un elegante villino a distanza breve, ma nè Rosalia nè sua madre amavano vivervi, perchè troppo dolorosamente esso richiamava al loro cuore memorie di dolcezza e di dolore. — Pochi giorni erano trascorsi dopo il duello, da cui Sandro era uscito illeso e dopo il quale l'avversario aveva ritirato le sue inconsulte parole, quando Rosalia dovette recarsi al villino per affari: ormai ella aveva preso nella sua giovane mano ferma e risoluta le redini della casa che la madre, oppressa dal dolore e dall'infermità terribile che l'aveva colpita, aveva lasciato lentamente sfuggire dalle sue deboli mani.

La giovane padroncina era assai amata per la sua bontà e per la dolcezza dei suoi modi, onde al suo giungere al villino, la famiglia del custode l'accolse festosamente e la figlia minore, una bionda bimba di sei anni, ch'era la sua figlioccia, le venne incontro, gridando giocondamente:

— Oh, madrina!

Ella si chinò sulla piccina e la baciò sul visetto fresco e roseo, poi s'informò della salute di tutti, parlò di affari, del raccolto imminente, del tempo propizio alla mietitura. Poi, dovendo cercare alcune carte, entrò nella palazzina. Ciò non le accadeva mai senza che una mano di ferro le stringesse il cuore, tanto vivo e doloroso era l'assalto delle me-

morie care che d'ogni parte le si levavano intorno. Ma quel giorno, l'impressione fu più viva che mai; nelle stanze deserte, semibuie per le persiane chiuse, fredde di quel freddo delle stanze abbandonate che nessun fuoco vale a cacciare, tutto diceva che la morte era passata di là e aveva bandito per sempre la gioia, il calore, la vita. Pure, Rosalia volle vincersi e per impedire a sè stessa di abbandonarsi troppo vivamente a quella desolata tristezza, si affacciò ad una finestra e vista nel giardino la sua figlioccia, la chiamò:

— Lia, vuoi salire con me?

La bimba diè un grido giocondo e un minuto dopo le era presso, le si aggrappava lietamente alle ginocchia, levando verso di lei gli occhi azzurri e innocenti.

In compagnia, Rosalia si sentì più forte, e desiderando terminar presto ogni cura che la trattenesse colà, si avviò allo studio, ne aperse le finestre, lasciò che il sole festosamente inondasse la ricca stanza severa e triste. Tutto era in ordine come l'aveva lasciato il padrone l'ultima volta che vi era entrato, e Rosalia volse intorno uno sguardo che passò come una carezza su tutti i noti oggetti che così vivamente rievocavano la cara figura scomparsa. Poi, risolutamente, s'avviò ad un grazioso, antico mobile dove si trovavano le carte di famiglia, abbassò la tavola per cui esso si trasformava in scrivania, aprì un cassetto, cercò tra i fogli quello che le occorreva. La bimba l'aveva seguita cinguettando continuamente, poi vedendola così seria e

grave, si era taciuta e ora accanto a lei, guardava stupita i numerosi cassettini che l'abbassarsi della tavoletta aveva rivelato. Poi, non potendo star ferma, allungò una manina, tirò a sè uno dei cassetti, poi l'altro.... Rosalia, assorta, non le badava.

Un'esclamazione giuliva della bimba la riscosse.

— Madrina, madrina, guardi che cosa ho trovato! — E mostrava trionfalmente un'apertura segreta nella parte laterale dello scrittoio. Il suo ditino impaziente aveva incontrato a caso una piccola incavatura nel legno: ella aveva istintivamente tirato a sè e un'assicella era scorsa, rivelando un ripostiglio segreto di cui Rosalia aveva fino allora ignorato l'esistenza. In fondo a quell'apertura giaceva una busta che la fanciulla afferrò con rapida mossa e su cui, con indicibile commozione, riconobbe i caratteri del padre.

« A mia figlia Rosalia — a lei sola » dicevano quei caratteri. La busta era suggellata e pareva contenere pochi fogli soltanto, perchè non era nè voluminosa nè pesante. Per un lungo istante, la fanciulla rimase come estatica a mirare quella lettera che le giungeva così stranamente improvvisa; la volse, la rivolse, quasi non credendo a sè stessa, e religiosamente accostò alle labbra quelle parole che la cara mano paterna aveva vergato per lei. Poi si scosse e prese a rovistare con cura minuziosa se mai altro si trovasse nel nascondiglio segreto, ma inutilmente.

Allora, respingendo la tavoletta nel suo incastro, ella richiuse, e disse dolcemente alla bambina:

— Ora puoi andare, carina. Fra poco verrò giù anch'io.

Un po' stupita, un po' delusa, la bimba la guardò, poi le aperse le braccia, chiedendo un bacio. Rosalia si chinò a baciare la rosea faccina con uno slancio di riconoscenza per l'involontaria scopritrice del tesoro inestimabile ch'era per lei quella lettera.

Pure, quando fu sola, un misterioso terrore la assalse. Nel momento di rompere il suggello, il presentimento acuto di un nuovo dolore le strinse il cuore. Ella tentò di allontanare ancora il momento della rivelazione, andò ad assicurarsi di esser ben sola, chiuse le porte, socchiuse le imposte delle finestre quasi che nella penombra più raccolta e più pronta dovesse farsi l'anima sua per accogliere la parola paterna.

Intorno a lei era alto il silenzio della giornata estiva: qualche ronzìo d'ape, qualche stridio di cicala veniva dal giardino: non una voce umana giungeva fino a lei nella casa deserta, non uno sguardo umano la spiava nel momento solenne.

Parve allora alla fanciulla di esser sola collo spirito paterno, aleggiante grave e soave nel silenzio della stanza ch'era stata quella di lui e una solennità dolce le scese all'anima.

Baciò una volta ancora, piamente, la lettera, mormorando:

— Ogni tuo volere sarà fatto.

Poi, lentamente, accuratamente, ruppe i suggelli, aprì. La busta conteneva infatti un solo foglio su

cui Rosalia tosto riconobbe i caratteri del padre. Pallida di commozione, ella lesse.....

Alta intorno a lei era la pace della giornata estiva, alto e propizio il silenzio, non turbato da voce umana. Pure, quand'ella alzò il viso dalla carta che lievemente tremava nella sua mano, il soffio tragico delle grandi sventure aveva messo nei suoi occhi uno smarrimento mortale, sul suo viso bianco l'impronta della disperazione. Un minuto, due minuti, quanto basta all'occhio per divorare una pagina, erano bastati per distruggere in eterno la gioia, la fede, la pace in quel cuore femminile, così avido di pace, così ripieno di fede, così bisognoso di gioia.

Un istante — una vita: un tragico istante e una vita spezzata.

La lettera diceva:

« A te sola, figlia mia diletta, voglio sia confidato il segreto terribile che pesa sulla mia vita e che mi conduce alla tomba. Tua madre, debole e santa donna, non potrebbe sopportarlo; tuo fratello è giovane troppo; tu sei forte e pia e buona, tu sei stata sempre il mio conforto e la mia confidente e saprai espiare per me. Morendo, vi lascierò ricchi, ma quella ricchezza non è nostra, non è mia: ecco quanto nessuno al mondo sa, fuori di me. Tu sai che infelici affari mi condussero a rovina, qualche anno fa; tu sai pure ch'io mi sono rialzato poi, più ricco di prima; ma ciò che non sai e che io voglio che tu sappia si è *come* io abbia riavuto la ricchezza,

« Ricordi la morte dello zio Paolo? Egli era fratello di mia madre, ricchissimo, solo al mondo. Io dovevo essere di diritto il suo erede ed egli venne a morire appunto quando la rovina mi stringeva, quando io ero perduto senza un soccorso provvidenziale. Quel soccorso fu l'eredità dello zio, ricchissima eredità che mi permise di rimettermi in posizione più splendida di prima. L'eredità fu mia, come unico parente di lui, morto senza testamento.

« Figlia mia, figlia mia, ecco la cosa terribile: il testamento esisteva.

« Lo trovai io, a caso, fra le carte del defunto, prima che nessun'altra persona le avesse esaminate. Quel testamento, fatto dal vecchio pochi giorni prima della sua morte, mi diseredava (per quale capriccio o per quale astio verso di me, non so) e lasciava tutta la sostanza ad istituti di beneficenza e specialmente all'Ospedale Maggiore di.... Era la rovina per me, la povertà per voi: non ebbi la forza di resistere all'orrore di questo pensiero. Ero solo, solo io al mondo conoscevo quel foglio che lo zio aveva scritto di suo pugno: cedetti. Distrussi il testamento e la sostanza fu mia. Nessuno lo sospettò, ma io non posso morire con questa colpa inespiata sull'anima. Non ti dirò i miei terrori, i miei rimorsi, i miei segreti tormenti: ti basti che dall'ora fatale della mia caduta io non ho avuto, nè giorno, nè notte, *mai più*, un istante di pace e di gioia. E se un unico conforto mi aiuterà nella breve vita che mi rimane, sarà il pensiero che un giorno tu, conosciuto il mio segreto

terribile, avrai pietà di me e cercherai di rimediare, per quanto è umanamente possibile, al mio fallo. Non ti dico *come*; non lo so; mi affido a te che sei buona, e coraggiosa e pura; le tue mani innocenti sapranno trarre benedizioni da quel danaro maledetto.

« Suggello questo foglio che affiderò a te sola: e a te, di cui ho contristato la giovane anima con la confessione del mio fallo, chiedo perdono umilmente. Nel giudicarmi, ricordati di una cosa sola: che ho fallito per l'amore immenso di voi ».

***

Il banchiere Giacomo Ferris aveva goduto, in vita, la stima e la fiducia universale ed era, alla sua morte, stato rimpianto come uno dei pochi uomini serbatisi veramente onesti e perfettamente probi anche nel turbine degli affari. Si sapeva che la sua buona fede e la fiducia erronea posta in un amico indegno avevano messo a repentaglio la sua fortuna, ma tutti erano stati lieti che l' eredità opportunamente giunta del vecchio signor Paolo Oriani, suo zio materno, gli avesse permesso di far fronte ad ogni impegno, e di rimettersi nella primiera posizione. La casa sua era ospitale, largamente aperta agli amici ed egli vi appariva un uomo felice, circondato dall'adorazione della moglie, debole ed inferma quasi sempre e dalla devozione piena di entusiasmo dei due figli, belli, buoni e intelligenti entrambi.

Fin dalla sua più tenera infanzia, Rosalia si era sentita circondata dall'affetto vigile del padre e appena fu capace di parlare e di muoversi, fu a lui ch'ella si rivolse, piuttosto che alla madre, troppo debole sempre per poter sopportare la sua vivacità un po' chiassosa. Egli se la conduceva fuori, la teneva presso di sè quand'era in casa, la colmava di regali e di carezze, fiero di quella fiorente bellezza che si sviluppava in lei e che mirabilmente s'accoppiava allo sviluppo rapido della sua intelligenza. Qualche anno dopo, quando la nascita di Alessandro, del figlio erede del nome, era venuto a colmare d'orgoglio e di gioia il cuore del padre, presso alla culla del bambinello il padre e la figlia si erano uniti in un nuovo vincolo. Ella aveva sei anni, era già savia e premurosa come una donnina per quel minuscolo fratellino che si agitava fra i veli e le trine della ricchissima culla, e nei suoi gesti di carezza su quel visino roseo, nei suoi tentativi di addormentarlo cantando, c'era già l'inconscia tenerezza materna che dorme in ogni cuore di donna. Sandro era cresciuto fra quei due affetti che si fondevano in un solo immenso amore per lui, e Rosalia si era sempre sentita un po' mamma per quel fratello ch'ella aveva cullato colle sue mani infantili.

Cresciuta in età, la sua intelligenza viva ed aperta si era piegata volonterosamente agli studi più svariati, ma il suo cuore era rimasto serrato nella cerchia dei suoi affetti famigliari, sovrano a tutti quello pel padre, che era divenuto in lei quasi una

idolatria. Confidente dei suoi affanni, delle sue speranze, ella si era immedesimata con lui in così intima e perfetta fusione di anime che ella spesso aveva la sensazione di un vincolo che li legasse e che nulla al mondo avrebbe potuto infrangere.

E lo amava anche per la bontà inesauribile, per la dolcezza del carattere, per la mirabile, quasi candida ingenuità di quell'anima d'uomo, di cui ella credeva di conoscere tutti i più segreti recessi. Era stata, la sua, un'adorazione cieca e assoluta che neppure la morte aveva spezzato, poichè essa vibrava in lei ancora, intera e più alta se era possibile, per la memoria paterna.

Non la morte e non la rivelazione tremenda. Quando Rosalia alzò il capo dalla lettera fatale, ogni sua fede era crollata, per sempre; ma sopra le rovine, il suo amor figliale avvampava ancora, intatto, immortale. Il suo primo pensiero, il suo unico pensiero fu questo: nessuno al mondo, mai, deve sapere il vero. Con questo, il sentiero della sua vita era tracciato. Ella avrebbe affrontato tutto, ella avrebbe tutto sopportato, tutto superato, tacendo: la miseria e il dolore, la solitudine e la morte, per quell'unico fine: proteggere da ogni sospetto la memoria del padre. Nè in quel primo momento di indicibile angoscia, nè poi, nei lunghi giorni di cupa tristezza, nelle lunghe notti insonni o turbate da incubi, nè allora nè mai, per tutto il corso della sua triste giovinezza, sfiorente sotto il peso di quel tragico segreto, ella si permise di giudicare suo padre, ella ebbe un pensiero di sdegno o di disprezzo per lui.

Mai. E questa fu la sua forza.

Ella che lo aveva conosciuto così profondamente buono e aveva assistito a tanti suoi atti di scrupolosa, vera, ignorata onestà, ella indietreggiava morente di terrore dinanzi al pensiero dell'abisso di dolore e di vergogna in cui l'anima del padre doveva esser caduta dopo l'ora fatale dell'errore. E una compassione infinita le veniva per quel martirio oscuro che lo aveva condotto alla morte e le sue lagrime cadevano, irrefrenate, per la pietà del rimorso che doveva aver dilaniato quel cuore.

Il ricordo del giuramento ch'ella aveva dato al fratello in una notte non lontana, non la turbò: inconscia del vero, ella aveva giurato, ma sentiva che, senza esitanza, ella avrebbe anche ora ripetuto il giuramento, pur di salvare da ogni ombra di colpa la memoria del padre. Natura energica e fiera, piena di una possente forza vitale, ella non piegò sotto il colpo che infrangeva per sempre ogni sua speranza di gioia; e dal primo abbattimento mortale, dal primo orrendo crollo, ella si rialzò, fulminata, non vinta.

Il modo quasi miracoloso per cui era giunta in sue mani la lettera paterna, le appariva come il segno di una volontà sovrumana, inflessibile e provvidenziale. Certo, la morte, giunta improvvisa, aveva impedito a suo padre di consegnare a lei stessa il foglio scritto per lei; ma Iddio non aveva permesso che alcun altro occhio mortale percorresse quelle pagine scritte col sangue vivo di quel cuore colpevole e pentito.

Uno scopo s'imponeva quindi alla figlia: difendere la memoria del padre, espiare per quanto era umanamente possibile, il fallo di lui. Non più sorrisi di speranza, nella sua giovane vita, non più ebbrezze di sogni: un duro, grave dovere, una lunga, erta via ingombra di spine.

Pure, ella giurò di non fallire al dovere e di percorrere, intera, la via dolorosa.

Tacitamente, risolutamente, ella fece la rinunzia a tutte le gioie umane: all'amore, alla ricchezza, alla giovinezza fiorente di speranze e di sorrisi.

Così, a ventisette anni, Rosalia Ferris chiuse il libro roseo della gioia e pose il piede sulla via austera della rinunzia e del dolore, e il sacrifizio fu compiuto nel silenzio e nell'ombra, colla gravità solenne che cingeva la fronte delle martiri antiche che s'immolavano alla fede.

Per tutte le azioni che si stacchino dal comune andazzo, per tutti gli atti che abbiano in sè del misterioso o del nuovo, il mondo ha pronta una frase fatta e un gesto invariabile: una compassionevole crollata di capo all'indirizzo di colui o di colei che si è permesso di rompere le leggi della volgarità quotidiana, e un lungo sospiro misericordioso che termina colle parole più misericordiose ancora: È pazzo! Che quest'azione possa aver cause segrete ma sacrosante, che essa possa costare

sacrifizi e lagrime, ch' essa riveli in chi la compie l'indifferenza suprema alle leggi mondane che solo i supremi dolori possono dare, il mondo non sa o non cura: il suo giudizio è dato ed è inappellabile.

Così, quando Rosalia Ferris, giovane, bella, ricca, padrona di sè, compiendo il voto fatto in un' ora terribile e chiudendosi nel velo impenetrabile del suo segreto, rinunziò a tutto ciò che la vita ancora poteva offrirle di lieto e di festoso, per dedicarsi intera alla carità e al sacrifizio, il benevolo giudizio non mancò di venire espresso a suo riguardo. E vi fu nell' ambiente ristretto del paese in cui ella viveva, un interminabile susurro di chiacchiere, per scoprire l' origine della sua risoluzione. Ma ella neppure si avvide dell' avida curiosità cui era fatta segno; il suo dolore le creava intorno un invisibile riparo a cui nessuna eco del mondo esterno giungeva più.

Pur di poter nascondere a tutti, sempre, il fallo paterno, ella aveva sacrificata sè stessa; tutta la sua parte di ricchezza e tutta la sua parte di felicità. Onde nulla le parve troppo modesto e troppo umile. La sua carità si sparse sui miseri in mille forme e fu continua, instancabile, superiore alla stanchezza, alla ripugnanza, ad ogni umano rispetto: la sua vita non fu che un diuturno sacrifizio a pro dei sofferenti. Ella voleva espiare anche pel fratello che, ignaro, godeva della ricchezza maledetta: onde si proibì tutto ciò che fosse o soltanto apparisse superfluo e ordinò la sua vita con tale austerità

che, tranne lo stretto necessario per vivere, tutto andasse in benefizio o com' ella amaramente pensava, in restituzione ai poveri. Nè ciò avvenne senza lotta: poichè la madre, e più il fratello, amorosamente dapprima, poi contristati e stupiti di ciò che ad essi pareva aberrazione, tentarono ogni via per distoglierla dal proposito suo. Ella fu dolce, paziente, sottomessa, ma inflessibile: e la sua forza di volontà non la tradì un istante; onde nessuno mai indovinò che quell'apparente stranezza avesse una causa segreta e terribile.

A poco a poco, la lasciarono in pace: serbando tutti però, specialmente Alessandro, una lieve diffidenza verso di lei, quella specie di freddezza pietosa che si prova verso chi ha smarrito l'uso pieno della propria ragione. E questa fu forse la prova più amara ch'ella dovette subire.

Colla stessa eroica fermezza, ella fece il sacrifizio, più segreto, non meno doloroso certo, dell' unico sogno di dolcezza che avesse infiorato la sua solitaria giovinezza.

Serenamente, dolcemente, ella troncò ogni speranza del suo cuore e di un altro cuore fedele in cui ella aveva sognato di trovare conforto e pace: ella rinunziò alla più alta gioia che possa allietare il cuore della donna per avere il diritto di serbare, intatto, il suo segreto.

Lentamente i mesi, i giorni passarono: la vita di Rosalia, simile ormai ad una grigia acqua lentamente scorrente fra aride, monotone sponde, si svolgeva senza lotta e senza gioia. E quando, poco

più di un anno dopo la tremenda scoperta, anche
la madre l'abbandonò, passando dalle tenebre che
l'avevano circondata in vita alla luce eterna dell'al
di là, Rosalia la pianse, come piange il prigioniero
che vede il suo compagno di carcere uscire in libertà
e lo invidia, pur provando cocente il dolore
della separazione.

Ella volle allora che la divisione delle sostanze
fra sè e il fratello fosse netta e intera, e di quanto
le spettò fece donazione all'Ospedale cui accennava
la lettera volendo così che, almeno in parte, la ricchezza
usurpata ritornasse allo scopo cui era destinata;
trasformò poi la sua casa in una specie di
ospedale ove raccoglieva ella stessa i bimbi ammalati,
a cui prodigava cure e benessere. Una piccola
rendita che le veniva dalla madre le bastava
a vivere e a fare ancora del bene intorno a sè.

Tutto ciò, come era naturale, non avvenne senza
destare stupore universale: ma a poco a poco le
voci si quetarono e la pace si fece intorno a lei.
Il paese si abituò a vedere accorrere ovunque regnassero
miseria o malattia quella svelta figura di
donna, sempre vestita dimessamente di nero, e
sempre pronta a fasciare una ferita colle sue
mani bianche e leggiere come mani di suora, o
a consolare una sventura colla sua voce dolce
e calma.

E anche nel cuore di Rosalia, lenta, la calma,
se non la pace, scendeva. Ben vi erano giorni in
cui la sua povera giovinezza infranta aveva aneliti
disperati ad una chimerica felicità e talvolta, nelle

notti di maggio, fragranti di rose e splendenti di luna, le veniva il ricordo del passato, delle sere lontane in cui ancora le era concesso sognare e sperare: ma erano lotte brevi. Il terribile colpo pareva aver infranto in lei la facoltà di godere e anche il sacrifizio ha le sue amare voluttà. Ond'ella tosto ritornava la quieta creatura tutta data al bene del sofferente e del misero, creatura di pietà e di tristezza sul cui viso bianco nessun fugace rossore più accennava alla giovinezza e i cui occhi tristi avevano la tranquillità misteriosa e muta delle acque profonde che chiudono qualche mortale segreto.

Come non vi ha lembo di terra, per quanto arido e desolato in cui qualche fiore modesto non giunga ad allignare, portandovi la dolcezza delle sue tinte pallide, così non vi è vita umana, per quanto votata alla tristezza, a cui qualche raggio pallido di gioia non giunga di tratto in tratto. E come nell'arida landa il fiore solitario giunge al viandante più prezioso e più caro, così all'anima triste più dolce e più profondamente sentita giunge la rara ora di gioia.

E veramente, da molto, molto tempo il viso di Rosalia Ferris non era stato illuminato da un sorriso così felice come quello che le fioriva sulle labbra nell'ora in cui, deponendo con cura soave il neonato figlio di suo fratello nella candida culla,

ella si chinava a sfiorarne i piccoli occhietti chiusi con un leggerissimo bacio. Molti anni tristi e molte amarissime ore erano riscattate da quell'istante di intima, purissima gioia.

Ritta accanto alla culla, colle mani intrecciate e abbandonate mollemente sul severo abito nero, ella si lasciò vincere per un istante da quella sensazione divina che da tanto tempo le era ignota. Per la prima volta dopo lunghi anni, ella sentiva scendersi in cuore una grande pace, e il sacrifizio terribile di tutta la sua vita le parve per la prima volta, ricompensato e benedetto. Il fratello diletto vedeva coronata in quel giorno la sua piena felicità: ricco, giunto in alto grado, stimato e amato universalmente, sposo beato di una eletta e dolce creatura, padre di un bimbo, non forse tutte le felicità della terra gli sorridevano? E non pareva veramente che il Cielo avesse accolto il sacrifizio di lei, per risparmiare a lui ogni dolore? E la dolcezza di questo pensiero non valeva forse a cancellare anche il ricordo degli anni tristissimi passati?

Così ella pensava, immobile presso la culla in cui dormiva soavemente la rinascente speranza della sua casa, il bimbo caro ch'ella stessa aveva presentato al fonte battesimale poche ore prima; e presso quella culla ella rinnovava il voto fatto in un terribile giorno lontano: immolare tutta sè stessa, ancora, sempre, per difendere una sacra memoria e per proteggere i cari ignari da ogni dolore.

La porta si aperse in quel punto, lievemente e Alessandro, con un bel sorriso felice sul viso ma-

schio e ardito, entrò, senza rumore. Vide la sorella, e il suo sorriso si fece più tenero, più grave; le venne vicino, chinandosi anch'egli, senza parlare, sul sonno placido del suo piccino. Ed era così commovente e profonda l'espressione di felicità che si dipinse sul suo volto, che Rosalia sentì le dolci lacrime della gioia salirle agli occhi.

Alessandro si rialzò, la guardò, le tese le mani, e il fratello e la sorella stettero a lungo così, uniti, muti e felici.

— Il mio piccolo Giacomo! — susurrò poi Alessandro, accarezzando collo sguardo estasiato il visino minuscolo, tutto roseo fra le trine candide.

Poi, più grave, dopo un breve silenzio:

— Un altro Giacomo Ferris! Dio faccia che questo sia buono e onesto come fu l'altro...

— Povero babbo! Se fosse, qui, oggi! — proseguì, senza avvedersi dello smarrimento improvviso che era apparso negli occhi di Rosalia. E neppure ebbe tempo di notare il freddo pallore di morte che le era apparso sul volto, perchè l'uscio si riaprì e un servo apparve che fece, in silenzio, un cenno al padrone. Doveva trattarsi di cosa ben grave ed urgente se il fido servo osava disturbarlo in quel momento, onde Alessandro si mosse sollecito, non senza un lieve moto di dispetto, e uscì.

Rosalia rimase sola di nuovo, nel silenzio raccolto della stanza dove il respiro lievissimo del neonato appena appena s'udiva; pianamente s'inginocchiò dinanzi alla culla come dinanzi ad un altare e lungamente, fervidamente pregò per l'*altro*

Giacomo, pel colpevole infelice che era morto della sua colpa.

. . . .

Poco dopo, lasciando il bambinello alle cure della balia, Rosalia stava per recarsi presso la cognata, quando, passando dinanzi all'uscio chiuso dello studio di suo fratello, il suono alto di due voci la colpì. Ella ristette, sorpresa e atterrita.

La voce di Alessandro, imperiosa, gridava:

— Uscite!

E un'altra voce, rauca, stonata, una di quelle voci che rivelano il vizio, rispondeva insolentemente:

— Me ne vado, signor colonnello, ma ritornerò domani colle prove, visibili, palpabili, e allora vedremo.

L'uscio spalancato con violenza lasciò vedere una figura d'uomo, scarna, emaciata, che con un beffardo sorriso obbediva al gesto imperioso di Alessandro. La bieca figura attraversò sollecita la stanza e uscì, accompagnato dal servo che si trovava pronto nell'anticamera; la porta dello studio si richiuse: tutto ciò fu così rapido che Rosalia non ebbe tempo di muover passo. Ma una parola l'aveva colpita in mezzo al cuore: *le prove*.

— Domani verrò colle prove, aveva detto quell'uomo.

Le prove di che?

Un pazzo sospetto attraversò la mente di Rosalia che tentò di scacciarlo, inorridita.

Il servo, interrogato, non seppe dirle altro se

non che l'individuo da lei veduto, aveva chiesto con tanta insistenza di parlare al signor colonnello, ch'egli non aveva potuto rifiutarsi di avvertire il suo padrone. L'ignotò non aveva però voluto dirgli il suo nome.

Rosalia tentò di calmare i suoi terrori, dicendosi che quelle parole potevano riferirsi ad affari del fratello. Questi non si mostrò che all'ora del pranzo e quantunque si sforzasse di apparire calmo e sereno, Rosalia indovinò che qualcosa di gravissimo era accaduto.

V'era nei suoi occhi un'espressione di smarrimento tale che Rosalia ricordò, con un brivido, il fratello quale le si era mostrato in una notte lontanissima, giovane, ardente e addolorato, con nello sguardo quella cupa fiamma che oggi vi ardeva per la seconda volta. E, di colpo, quel ricordo le diede la certezza terribile. Ma Alessandro non si volse più a lei, questa volta: anzi parve voler nascondere a lei più che ad ogni altro il suo turbamento. Ond'ella trascorse nel terrore le ore eterne di quella giornata che s'era annunziata così lieta e per tutta la notte che seguì, non un istante il sonno benefico le scese sugli occhi stanchi. Ella rivisse in quelle ore di spasimo tutta la sua vita, la continua espiazione di un fallo non suo, la cura di ogni istante perchè nulla trapelasse del tremendo segreto, le sue carità senza fine, le sue rinunzie senza rimpianto, tutto, tutto ad uno scopo solo: salvare la memoria di suo padre. E al solo pensiero che una creatura al mondo esistesse, che sa-

pesse il vero al par di lei e che domani, forse, anche suo fratello lo saprebbe, ella si sentiva morire.

Ma come, come poteva darsi ciò? Ella sapeva che da circa due anni, il capitano Venzi, il compagno col quale Sandro si era battuto e che aveva osato un giorno gettare un sospetto sul nome di suo padre, era morto. Ed ella, quantunque piissima, non aveva potuto salvarsi da un inconscio, irrefrenabile moto di sollievo a tale notizia, perchè era sparito allora l'unico essere al mondo che poteva, forse, minacciare il suo segreto.

Ma questo sconosciuto, questo bieco individuo che aveva le *prove*, chi era? La sua mente si smarriva. La lettera paterna era stata da lungo tempo distrutta: quali prove, dunque, potevano esistere?

Si alzò, sfinita, debolissima e il primo sguardo gettato su Alessandro le rivelò che per lui pure la notte non era stata che una lunga tortura.

Non si dissero nulla, però; tacitamente, anzi, si evitarono. La cosa mostruosa, indicibile, era fra loro.

Rosalia trascorse le ore di quella giornata come in un incubo. Attese alle faccende di casa, cullò, baciò il roseo bimbo innocente, parlò, si mosse, senza aver coscienza di sè. Attendeva il colpo, e sapeva che sarebbe stato mortale. Perchè, se i suoi sospetti si avveravano, la molla della sua vita era spezzata: ella non aveva più ragione di esistere.

*
* *

Solo nel suo studio, immerso in una meditazione penosa che metteva uno spasimo violento sui suoi lineamenti di solito così calmi e sereni, Alessandro Ferris riviveva l'ora terribile del giorno prima e attendeva l'ora prossima che gli porterebbe la certezza crudele.

Uscendo dalla camera in cui respirava il suo bimbo, immerso ancora nella sua felicità, improvvisamente, il giorno prima, egli si era trovato dinanzi al più spaventoso dei dubbi e dei dolori. Nello studio lo attendeva un uomo scarno, pallido, con tutte le stigmate della miseria e del vizio sulla faccia emaciata, e quell'uomo, subito, senza attendere una domanda sua, gli aveva gettato un nome:

— Sono Roberto Venzi, il fratello del capitano Venzi che lei, signor colonnello, ha conosciuto.

Quel nome che si associava per lui ad uno dei più tristi momenti della sua vita, gli aveva dato, subito, un malessere.

Interrogato su che cosa volesse da lui, l'altro aveva risposto narrando una lunga storia.

Erano entrambi, il capitano e lui, figli di un servitore del signor Oriani, lo zio del signor Giacomo Ferris, e mentre suo fratello collo studio e colla tenacità dei propositi, giungeva al grado di capitano, lui, Roberto, debole di corpo e di anima, svogliato, amante del giuoco, aveva preferito vivere alle spalle

del fratello e del padre. Il vecchio signor Oriani aveva una predilezione pel suo vecchio servitore e spesso gli aveva fatto capire che alla sua morte gli avrebbe lasciato un buon ricordo di sè, onde il giovane vizioso viveva in questa speranza. Ma alla morte, improvvisa, del vecchio signore, questa speranza non si era avverata, perchè non si era ritrovato il testamento.

Tutto questo, narrato con molta disinvoltura, quasi con cinismo, aveva impazientato Alessandro.

— E che importa a me di tutto ciò? — aveva detto.

— Aspetti ancora e vedrà che qualcosa le importerà. Perchè il bello viene adesso. Il testamento esisteva.

Il colonnello non aveva trattenuto qui un energico moto di sorpresa, mentre l'altro, calmissimo, continuava:

— Esisteva e fu distrutto da chi, naturalmente, aveva interesse a distruggerlo.

Ripensando a quelle parole, Alessandro risentiva, come nel momento in cui erano state pronunziate, alcune goccie fredde di sudore spuntare alla radice dei capelli. E da quel momento ogni parola dell'altro gli si era stampata a fuoco vivo nel cuore:

— Prima di morire, al suo letto di morte, nostro padre ci affidò il segreto. Egli sapeva che il testamento aveva esistito: l'aveva visto egli stesso due giorni prima che il signor Oriani morisse. E nel testamento si trovava un legato di diecimila lire, per lui. La sparizione di quel foglio doveva dunque

essere avvenuta dopo la morte: cercando ovunque per ritrovarlo, mio padre scoprì le prove che esso era stato distrutto. Le dirò poi quali siano queste prove. Non volle dirci il perchè non ne avesse fatto uso egli stesso contro l'erede illegittimo, ma, morendo, le affidò a noi. Mio fratello allora mi proibì assolutamente di usarne. Siccome egli pensava a me ed io, in grazia sua, vivevo comodamente, non pensai a disobbedirgli; ma ora che egli è morto ed io sono ridotto come lei mi vede...

— Ma infine, aveva gridato il colonnello, esasperato, come c'entro io in tutto ciò?

Assai calmo, ma prudente, l'altro si era alzato, come per prevenire l'assalto improvviso della collera ch'egli sentiva ruggire nel petto del colonnello; poi aveva soggiunto:

— È doloroso per me, ma, come vede, è la necessità: l'unico erede del signor Oriani, e l'unico interessato a far sparire il testamento, come pure l'unico che fu lasciato solo dopo la morte nella stanza del defunto, era il signor Giacomo Ferris, suo padre.

Con un urlo strozzato nella gola, Alessandro era balzato ritto e si precipitava sul miserabile, ma l'altro non gliene aveva dato il tempo, perchè prevedendo quel movimento, aveva raggiunto l'uscio e lo aveva spalancato, mettendo così Alessandro nella necessità di moderarsi. Alessandro aveva quindi dovuto limitarsi a gridargli quell' « Uscite! » che Rosalia aveva udito e a cui l'altro aveva dato la beffarda risposta che le aveva messo il gelo nell'anima.

Rimasto solo, il suo furore impotente aveva ceduto dinanzi al più crudele di tutti i supplizi: il dubbio. Inutilmente egli si era detto che tutto ciò non era che una miserabile commedia per carpirgli del denaro, inutilmente si era ripetuto che l'orribile cosa non poteva, non poteva esser vera: nelle parole di quell'odioso tipo di ricattatore vi era l'accento intraducibile, ma innegabile della verità; v'era quella stessa espressione di sincerità che già un giorno lo aveva fatto tremare quando era balenata nell'occhio calmo e pietoso del capitano Venzi... Compassione di lui e coscienza sicura di aver detto il vero...

E da ventiquattro ore il crudele martirio durava, assurgendo in certi istanti a tale intensità di sofferenza ch'egli anelava alla certezza come alla liberazione.

E se il sedicente Venzi non ritornasse?

Se, spaventato dalla risolutezza del colonnello, non avesse più il coraggio di sostenere la sua parte?

Unica speranza, questa...

Fallace speranza, purtroppo! Il campanello squillò in quel punto e un momento dopo Roberto Venzi apparve. Salutò corretto, seriissimo. Quel vizioso voleva parere un uomo dabbene. Veniva a farsi pagare un'infamia colla stessa dignità con cui avrebbe concluso qualunque onesto negozio.

Il colonnello, pallidissimo, rispose con un gesto che significava: Sbrigatevi!

Roberto Venzi trasse di tasca un portafogli logoro e da questo, con cura minuziosa, un pacchetto suggellato. Ne ruppe i sigilli e trasse tre frammenti di carta che mostrò senza abbandonarli, però:—

— Mio padre trovò questi pezzetti di carta fra le ceneri del caminetto nella camera del sig. Oriani la sera stessa dei funerali. Il signor Oriani è morto il 27 luglio 18... e da molti mesi il fuoco non era stato acceso in quel camino. Mio padre ha riconosciuto in questi frammenti il testamento che il suo padrone aveva scritto di suo pugno e gli aveva mostrato tre giorni prima, come lo prova questa data.

E indicò uno dei tre frammenti, corrosi dal fuoco, su cui apparivano leggibili queste parole: *24 luglio 18...* e una parte della firma: *Vincenzo-Paolo Or.....* — Il resto era stato divorato dalle fiamme.

Sempre calmo, il Venzi mostrò poi gli altri due pezzi di carta: uno era evidentemente il principio del testamento; portava le parole: *Sano di corpo e di mente, oggi...*

L'altro, più piccolo, arsiccio e corroso dal fuoco, non recava che questo: *all'Ospedale Maggiore, col-l'obbligo...*

Null'altro. Ma Alessandro, come ipnotizzato, non poteva staccar gli occhi da quei miseri brandelli di carta.

Ad un tratto rialzò il capo, con un raggio di speranza negli occhi torbidi:

— E chi mi dice che queste carte sieno vere? o non piuttosto falsificate da voi a scopo odioso di ricatto?

L'altro non si smarrì:

— Lei è padrone di non credere, signore. Ma

siccome esistono testimoni che hanno udito più volte il signor Oriani dichiarare di aver diseredato il suo signor padre a favore dell'Ospedale, dubito assai se i giudici darebbero, come lei, poca fede a queste carte.

Alessandro non rispose. Non che le parole di quell'uomo lo convincessero. Purtroppo, la convinzione era in lui: venuta non sapeva di dove, alimentata non sapeva di che, essa si faceva in lui più profonda, più terribile ad ogni istante.

Preferì finirla.

— E se io vi dessi la somma che mi chiedete, chi mi assicura poi del vostro silenzio?

— Quando io non avrò più quelle carte, avrò perduto ogni arma. Eppoi, chi vorrebbe credere alle mie parole? E io non ho nessun interesse a propalar la cosa; ho taciuto per tanti anni, posso tacere ancora. Reclamo quanto mi spetta, null'al ro. Non l'avrei fatto, forse, se la miseria non mi ci avesse costretto. Ma, ridotto come sono, credo che finirò io prima dei denari. Quindi lei può esser tranquillo. E, del resto, le condizioni sono queste. Se non le garbano...

Fece atto d'intascare le carte. Alessandro lo arrestò con un gesto e, superando l'umiliazione atroce di quanto stava per fare, aprì un cassetto, ne trasse un pacco che aveva già preparato: il prezzo di quei frammenti di carta che gli avevano rivelato la vergogna della sua casa.

Quando il patto fu conchiuso e la bieca figura fu scomparsa, un dolore orribile contrasse il cuore

di Alessandro. Il mondo era crollato intorno a lui ed egli rimaneva solo superstite, smarrito e pazzo, sull'orrenda rovina.

In quel punto, un gemito fioco lo colpì, tosto seguito da un tonfo sordo, presso all'uscio che metteva nella stanza vicina, non quello però da cui era uscito Roberto Venzi.

Colpito da un terribile presentimento, egli accorse, aprì e vide la forma immobile di sua sorella, stesa a terra inanimata, rigida e bianca.

*
* *

Ella aveva tutto udito. Gelida, muta, morente di terrore e di dolore, ella aveva assistito a tutto il colloquio; aveva resistito, con forza sovrumana, allo strazio di quell'ora in cui il suo sacro segreto era profanato, in cui il sacrifizio di tutta la sua vita era distrutto.

Poi, quando tutto fu finito, ella cadde, rigida, senza un grido.

Non risensò che a stento, per le cure affannose di Alessandro e del medico. Non disse di soffrire, non accennò a nessun male: ma il medico, partendo, crollò il capo assai mestamente.

Tornato presso di lei, Alessandro, che un nuovo dubbio angoscioso sconvolgeva, le si chinò sopra, le prese le mani, la fissò negli occhi, nei grandi occhi buoni e dolorosi dove pareva che tutta l'anima si fosse rifugiata. E incapace di sopportare la sua

tortura, soffrendo troppo per poter tacere, egli le susurrò in un soffio:

— Hai sentito tutto?

Ella assentì, senza parlare, con un più intenso dolore nelle pupille larghe.

Un lungo silenzio cadde fra quelle due anime che si chinavano l'una sull'altra. Poi la domanda fatale, insostenibile, ma ineluttabile come il destino, venne, irrefrenata:

— Tu lo sapevi... prima?

Ancora, muta, ella lo fissò un lungo istante. Agitò le labbra, ma la forza le mancò per proferire la sillaba fatale.

Piegò il capo, accennando di sì, ancora una volta, e come se tutte le energie dell'essere suo si fossero esaurite in quell'atto, ella chiuse gli occhi, per non vedere, per non sapere più nulla.

. . . .

Non parlò più, non si mosse più. Si spense, lentamente, silenziosamente, senza un lamento.

Ma fino all'ultimo istante vi fu nei suoi sguardi l'amarezza suprema di quell'immenso sacrifizio... che era stato inutile.

INDICE